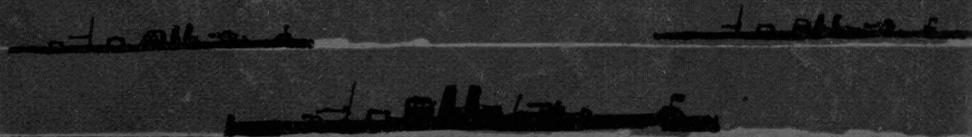


LA VITTORIA
SUL'ADRIATICO



DI MAFFIO MAFFII

LIBRARI
E CA

ALFIERI & LACROIX
= MILANO EDITORI =

Some other ...

DELLO STESSO AUTORE
E DELLA STESSA SERIE:

GUERRA DI MARE: in 8° - duecentosedici pagine e venti
illustrazioni in tavole fuori testo L. 5.—

LA RISCOSSA NAVALE - DAL PIAVE A PREMUDA:
in 8° - duecentosessantasei pagine di testo, sedici tavole
fuori testo e due carte marine L. 7.—

Proprietà artistica e letteraria riservata agli editori.

Copyright 1919 by

Alfieri & Lacroix - Milano

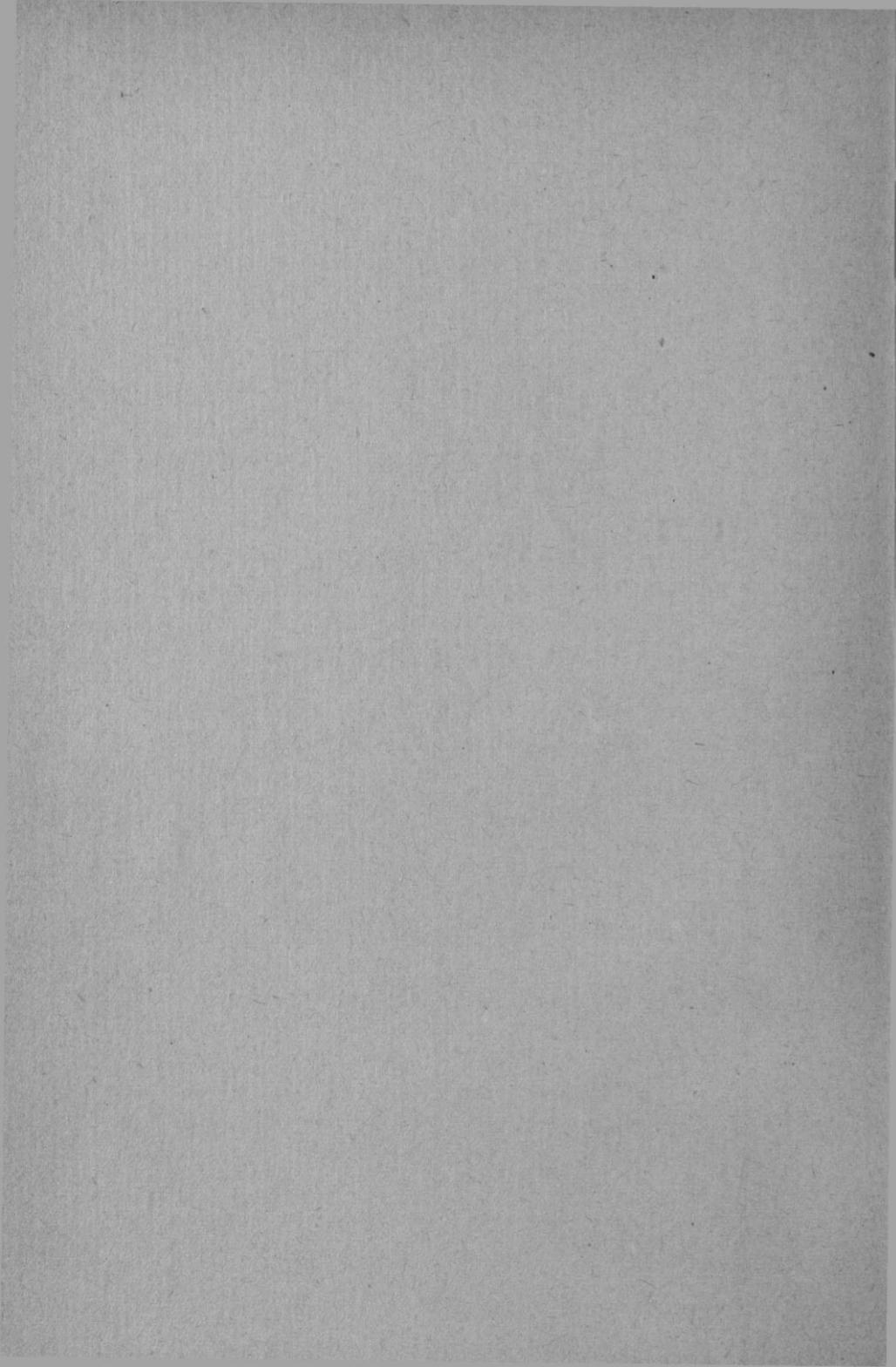
ALLA GRANDE MEMORIA

DI

ANDREA BAFILE

COLPITO A MORTE DI LA' DAL PIAVE

QUANDO L'ITALIA ERA AL DI QUA



Questo terzo volume, che segue e chiude la serie dei libri navali incominciata con Guerra di mare e continuata con la Riscossa, raccoglie gli avvenimenti più salienti determinati in Adriatico dall'attività marinara italiana negli ultimi mesi della nostra durissima guerra: mesi febbrili d'opere e di volontà, di incredibili audacie, d'insonne lavoro; mesi gravi, anche, di faticosi tentativi, di studii severi, di preparazione segreta.

Dopo la riscossa del giugno e del luglio sul Piave, ogni combattente sentì cantar nel suo cuore il presentimento della vittoria. E si preparò a conquistarla con un'austerità nova del corpo e dell'animo. Il dolore gli era stato maestro. Gl'insegnò entusiasmi meno facili, più disciplinate pazienze. Quando venne chiamato alla prova suprema, si rivelò: nulla potè resistergli. Era come un acciaio arrotato per mesi e mesi ad una durissima cote. Ruppe in terra le linee più salde d'un esercito più forte del suo. Spezzò in mare gli sbarramenti infrangibili d'una flotta divenuta, per la vicinanza e l'inaccessibilità dei rifugii, più potente della sua.

Somma totale degli sforzi compiuti in silenzio e dei patimenti sofferti senza lamento, la Vittoria non fu per lui nè una sorpresa nè un'ebrezza nè un colpo di fortuna nè un guadagno nè un premio: fu una risultante logica, un pagamento esatto. Vinse in grande

stile, perchè s'era allenato in perfetta coscienza, con animo puro.

Le pagine de la Riscossa navale hanno dato forse ai miei lettori un'idea almeno pallida del tremendo tirocinio fisico e spirituale a cui i nostri uomini di mare si sottoposero con slancio, dopo la sventura di Caporetto, per non disperare di sè stessi e dell'Italia.

Era dunque giustizia che la prua della loro nave, affilata da tanto travaglio e da tanto dolore, dovesse un giorno toccare i moli urlanti delle città ancora schiave ed essere inghirlandata di fiori, come la punta d'una spada liberatrice.

Questo libro non ha altro scopo se non quello di narrare come alla Marina italiana sia stata resa finalmente giustizia. Il suo autore non ha altro merito se non quello d'aver avuto fede nella giustizia e d'essere stato presente alla maggior parte delle imprese che narra.

Capo d'anno 1919.

M. M.

I.

I CONVEGNI DI FONTANE.

Alto Adriatico, primi di settembre.

In queste notti si lavora, poichè non c'è luna. Partiamo verso il tramonto, con due torpediniere ed un motoscafo armato di siluri. Partiamo senza scorta. Navighiamo tutta la sera ed una gran parte della notte. Quando il buio è più fitto ed il sonno degli uomini più pesante, ci avviciniamo quatti quatti alla penisola istriana. Ci inoltriamo a moto lentissimo in mezzo ad un intricato labirinto di scogliere a fior d'acqua, di secche che non si vedono, di isolette microscopiche ma tremendamente insidiose per la loro stessa minuzia. Poi ci avviciniamo al litorale boscoso e cerchiamo a tastoni una piccola insenatura, abbandonata e tranquilla, una baia di scarso fondale e di difficile approccio: circostanze che giustificano pienamente la relativa trascuranza in cui l'Austria tiene questo tratto silvestre della sponda dell'Istria. Quell'insenatura è tutta cinta d'una densa e nera boscaglia di ilici brune. Dovrebbe esser chiamata: « la baia dei lecci ». Si chiama invece la baia di Fontane.

Di Fontane, situata fra Rovigno e Parenzo, almeno che non siate molto pratici dei luoghi, non avrete probabilmente mai sentito parlare. Noi ufficiali dell'Alto Adriatico che la frequentiamo, non possiamo parlarne: segreto militare. (1) Ma se domandaste ai marinai delle siluranti italiane, agli equipaggi dei nostri *Mas*: « Conoscete l'insenatura di Fontane?... » li vedreste sorridere con sufficienza, come se chiedeste loro: « Conoscete la Lanterna di Genova o il Tino della Spezia o le Petagne di Brindisi o la Pagoda di Venezia? »

La Marina austro-ungarica e la sua difesa costiera non si sono mai accorte di nulla; ma la baia di Fontane è stata ed è, nelle notti illuni, una specie di luogo di ritrovo per le navi sottili d'Italia, come il Caffè Aragno per i nostri deputati od il Cova per i nostri industriali. E' anche il porto misterioso e segreto, poco accessibile e pochissimo igienico, in cui ci si ferma per ore, dopo un vagabondaggio capriccioso traverso l'Adriatico che sembrava non avere nè direzione nè scopo; e da cui si riparte prima dell'alba, taciturni e guardinghi, dopo esserci trattenuti ad oziare sotto il litorale battuto dal « mare lungo », orlato di fronde e profumato d'erbe selvatiche, in indugii inesplicabili.

Questa baia di Fontane che non ha importanza sulla carta — anzi, le carte nautiche invitano le navi a passarci lontano, per il gran numero di scogliere e di banchi i quali ne rendono pericoloso l'accesso — che ha minore importanza ancora sul terreno e non ne ha addirittura nessuna dal punto di vista militare, rap-

(1) Oggi, trascorsi parecchi mesi dalla conclusione dell'armistizio, è lecito sollevare il velo della riservatezza militare su molti episodi d'eroismo che, durante la guerra guerreggiata, non potevano essere rivelati.

presenta tuttavia per noi, da qualche tempo, la mèta preferita delle nostre spedizioni notturne. Eppure non vi seminiamo torpedini — che del resto sarebbero sprecate, perchè di là non passa mai nessuno; eppure non vi sbarchiamo reggimenti di truppa — operazione anche questa impossibile, perchè due torpediniere ed un *Mas* non sono capaci a trasportar grossi nuclei di uomini e perchè la località da noi frequentata è la meno adatta che si possa immaginare per uno sbarco anche modesto. Nemmeno l'agguato può essere il nostro scopo; mancherebbe proprio a chi tenderlo...

E allora che cosa andiamo a fare, laggiù, in segreto, con l'aria di tanti congiurati in maschera e bavaglio?

Andiamo a portarvi gente e — qualche tempo dopo — a riprenderla.

Siamo i tramvieri di certi strani viaggiatori che non pronunciano sillaba, che vestono i più varii abbigliamenti, che scendono a terra in battellini lillipuziani guidati a remi da un uomo solo e che — appena hanno messo il piede sulla ghiaia della riva — spariscono nel bosco e non si vedono più. Quando si tratta di riprenderli, lo stesso battellino approda silenziosamente alla costa; il rematore lo ormeggia a qualche sporgenza di scoglio, a qualche radice d'albero, e sbarca; poi si mette a batter la spiaggia coperta di piante, in su e in giù, ora cacciandosi nel fitto della selva, ora acquattandosi nelle radure, e bisbigliando sempre, a voce sommessa, una parola di richiamo: — «Gregorio, Gregorio!»... Oppure: — «Alessandro, Alessandro!» — Oppure: «Apollonio, Apollonio!»

Qualche volta nessuno risponde a queste insistenze. Ed allora il battelliere, dopo avere inutilmente percorso la spiaggia e la foresta, ridiscende alla sua

barca, vi rimonta sopra e torna alla torpediniera oscurata ed immobile, ad annunziare: « Nu ce stanno ». In questo caso la torpediniera salpa silenziosamente le àncore, riparte, s'allontana lenta e delusa come un'ombra nell'ombra, raggiunge la compagna che vigilava i paraggi da qualunque sorpresa, riprende la via del ritorno. Qualche altra volta, all'appello cadenzato e sommesso del marinaio o dell'ufficiale mandato ad esplorare la costa della baia, uno scalpiccio di passi fra le rame risponde, e poi s'ode come l'eco del nome, ripetuto da una voce nascosta: « Gregorio, son io ». — « Apollonio, presente ! »

E l'informatore — che magari è stato deposto da noi sul litorale dell'Istria due mesi addietro — sbuca fuori in vesti da contadino o da pescatore o in blusa da operaio; si fa riconoscere, si guarda attorno, viene a bordo; e le siluranti lo riportano al mattino a Venezia, dove « Gregorio » o « Alessandro » o « Apollonio » riferiscono una mèsse di preziose informazioni militari e politiche al nostro Comando marittimo.

Spesso, nell'esplorazione della costa, invece del battellino a remi, è impiegato un *Mas*, che ha il vantaggio di poter perlustrare anche i paraggi più lontani, di sbarcare un maggior numero di persone, di sfuggire con molta maggior rapidità verso il largo, in caso d'allarme o di pericolo. A questo modo, grazie alla continuità di tali viaggi, la nostra Marina ha assicurato una comunicazione diretta e segreta fra l'Italia e l'Impero nemico, attraverso l'Adriatico. Ci valiamo per cotesto servizio di persone assolutamente volontarie, militari e borghesi, ben conosciute, provate in mille circostanze, superiori ad ogni sospetto e, preferibilmente, che abbiano parenti o possessi o conoscenti dall'altra parte. Sono volontari oscuri ed eroici; i

quali affrontano, non la prigionia di guerra, ma l'ergastolo, la fucilazione, il capestro. Durante i primi viaggi, si stava un po' perplessi. Per quanto fosse grande la stima e la fiducia che nutrivamo verso i personaggi che deponevamo furtivi sul suolo occupato dall'avversario, pur tuttavia era sempre legittimo supporre che — per una combinazione qualunque: una parola sfuggita, un incontro disgraziato, un'imprudenza commessa, un calcolo sbagliato — il nemico potesse venir ben presto ad apprendere le nostre spedizioni segrete, il loro giuoco, il loro scopo. Quindi ci attendevamo di trovare, ad ogni nuovo viaggio, qualche brutta sorpresa, qualche agguato preparato, qualche ben organizzata controffesa. Invece, nulla. Gl'informatori — anche quelli di cui non abbiamo più avuto notizia — debbono essersi mantenuti fedeli, riservati e prudentissimi, perchè non abbiamo avuto finora molestie di sorta. La verginità di Fontane non è stata fin oggi violata. Questo luogo di convegno italiano in casa del nemico, a poche miglia da Pola, a quattro chilometri da Parenzo — una passeggiata! — non è stato scoperto mai.

Ed è una vera fortuna che non lo sia. Può servire utilmente a mille scopi. Per esempio: gli audaci della Marina, specialisti in tentar colpi di mano dentro le basi navali avversarie, possono, una volta o l'altra, durante un'impresa, trovarsi preclusa la via del ritorno, pure riuscendo a sfuggire la cattura. Ecco allora ch'essi hanno aperta dinanzi a sè una via permanente di salvezza. Sanno che, nei periodi interlunari, quando il tempo e il mare lo permettano, nostre piccole navi vanno e vengono quasi ogni notte nei paraggi di Fontane. Quindi basta ch'essi riescano a procurarsi abiti civili, in modo da non dar sospetti, a raggiungere

il seno di Fontane ed a tenersi nascosti in quei dintorni, per aver quasi assoluta la certezza dello scampo.

La prima notte che ci andammo, la nebbia e le correnti ci fecero deviare di qualche miglio verso il nord. Sicchè avvenne che, mentre credevamo d'approdare fra Orsera e Fontane, andavamo in realtà ad imboccar quasi dritto il posto vigilato e munito di Parenzo. L'errore, quantunque naturalissimo in una notte di condizioni atmosferiche avverse ed in una rotta priva di punti di riferimento, era tuttavia particolarmente spiacevole quella volta, perchè avevamo a bordo parecchi informatori volontari da deporre di nascosto sul litorale dell'Istria. Se ci fosse allora stato impedito di compiere quella prima missione o fossimo caduti nelle mani del nemico, probabilmente il Comando in capo di Venezia non avrebbe in avvenire più trovato gente esperta dei luoghi, spontaneamente pronta alla delicata e rischiosissima impresa; e sarebbe così mancata per sempre una delle prime condizioni di successo. Fontane non avrebbe avuto mai storia.

Quella volta, le nostre siluranti stavano appunto dirigendo con tutta tranquillità su Parenzo, quando i proiettori di questa piazza s'accendono ad un tratto e convergono in mare. Le torpediniere sono talmente vicine alla costa che vengono subito investite in pieno da' fasci luminosi. Tutte le vedette litoranee le scorgono e gettano l'allarme. Razzi verdi e bianchi s'innalzano in cielo. Sirene urlano. In pochi minuti, tutto il porto è in tumulto. Mitragliatrici nascoste nelle caverne della costa cominciano a sparare gragnuole di colpi ed invisibili batterie di medio calibro aprono concitatamente il fuoco.

Le nostre siluranti, illese per miracolo, debbono fare a precipizio un'accostata di 180 gradi, — pericolo-

sissima in quanto offre l'intero fianco all'offesa dei colpi — invertire la rotta e dileguare al largo con tutta la forza delle macchine. Corretto l'orientamento, la squadriglia di torpediniere non rinuncia per questo all'impresa. Attende che il furore di Parenzo si sia calmato, si sposta con prudenza ed in silenzio qualche miglio più a sud, si riavvicina al litorale, scopre la baia di Fontane e riesce a dar fondo nell'insenatura tranquilla, senza che nuovi allarmi ne disturbino la manovra. I primi volontari poterono così essere sbarcati a terra con tutta calma ed in perfetto silenzio. Si cacciarono nel bosco, attraversarono la campagna per raggiungere la strada maestra Fontane-Parenzo, scomparvero. Le torpediniere tornarono a Venezia a riferire che l'operazione era stata felicemente compiuta. Da quella volta, la spola fra la costa italiana e quella d'Istria cominciò. Oggi funziona con la regolarità d'un orario ferroviario, se il maltempo non ne interrompe le corse.

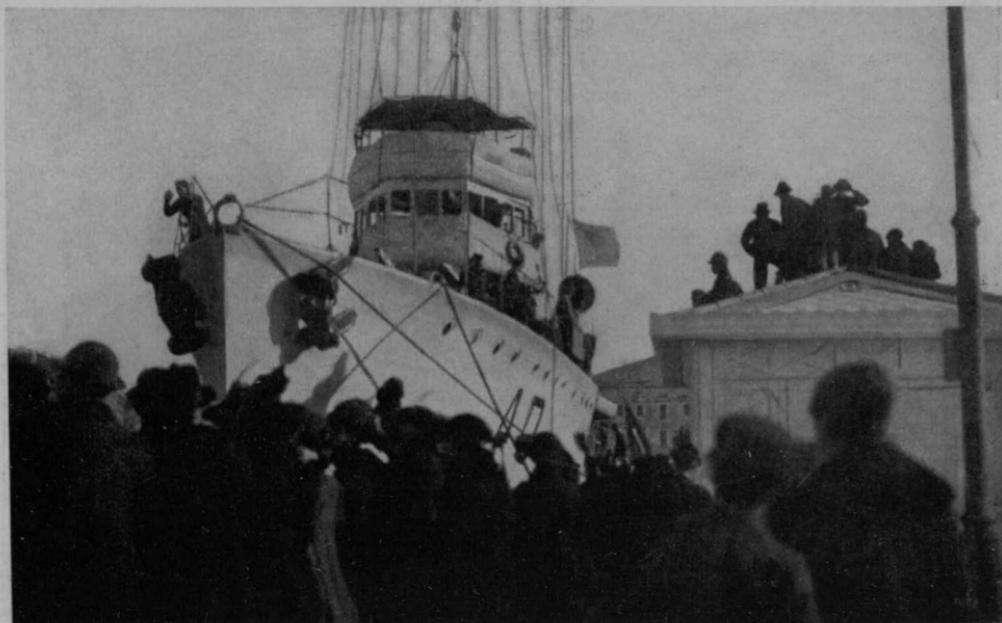
Anche stanotte siamo stati puntuali al luogo del convegno. Partimmo da Venezia ieri, nel pomeriggio, colla sezione di torpediniere « 4 P. N. » e « 55 A. S. ». Avevamo con noi il *Mas* 95. Comandava la piccola spedizione il capitano di fregata Scapin. Quando siamo giunti in vista del litorale istriano, era già notte inoltrata. Ci siamo regolati sui punti luminosi dei proiettori di Rovigno e di Pola, per insinuarci adagio adagio, con cammino continuamente serpeggiante, tra le scogliere emerse e i bassifondi che ostacolano l'ingresso alla baia d'Orsera. Dalla baia d'Orsera, siamo risaliti a lento moto in quella di Fontane.

Mare oleoso, gonfio, lungo. A bordo, non un lume, non una sigaretta accesa, non una parola a voce forte. Pareva che anche le macchine, i congegni di

sopra coperta, le catene e le eliche fossero state rivestite con cuscini d'ovatta. I marinai a piedi nudi. Ogni manovra eseguita con la massima precauzione. Non una favilla dai fumaioli. Gli animi, gli occhi, l'udito, le narici, attenti e protesi.

L'odore della terra fresca, del bosco smosso dal vento e del mentastro è stato il primo annuncio che l'Istria ci ha mandato della sua estrema vicinanza. Nulla è più commovente che respirare, nel silenzio profondo della notte, in un mare pieno di minaccia, sotto la portata di tiro delle batterie avverse, nel cuore della costa nemica, lontanissimi da ogni soccorso e dalla patria, questo caldo aroma esalato da una terra martoriata che vi fa dolcemente sentire la sua presenza col profumo caratteristico delle campagne italiane. « Eccoli, sono qui, sono cosa vostra, odoro per voi; vi nasconderò; vi proteggerò; ma strappatemi all'usurpatore, giunta l'ora. Non v'accorgete che sono Italia anch'io? »

Il lettore che scorrerà questa pagina adagiato nella poltrona della sua camera o seduto al tavolo di studio, avrà a questo punto, forse, un sorriso d'incredulità ed attribuirà quest'invocazione esalata dalla terra ad una debolezza romantica del cronista. Ma avrei desiderato che il mio buon lettore fosse stato accanto a me, stanotte, sulla prora della « 55 A. S. » affollata da' marinai pronti a mollare in acqua, ad un bisbiglio del comandante, l'ancora silenziosa. I loro occhi non si staccavano dalla striscia nera di terra fragrante che, come un braccio arcuato nel gesto della carezza, ci avvolgeva a sinistra ed a dritta. E i cuori degli uomini semplici erano aperti all'ondata di quell'odore silvano, come s'avessero ascoltato la parola d'amore della loro madre o della loro donna.



L' Audace a Trieste.



S. M. il Re a Trieste.

— Fondo alle àncore! — Senz'adoperare l'arganello, chè avrebbe cigolato, i ferri dentati sono calati a trattenuta di braccia. Appena un ciangottìo lieve si innalza dai cerchi dell'acqua increspata. Siamo immobili, a qualche centinaio di metri da terra. Dal gruppo si stacca il motoscafo che scivola via adagio, come una parvenza irrealè; e accosta a riva. Anche un battelletto a remi s'allontana dal fianco d'una silurante con vogate leggere ed approda. Le torpediniere rollano forte sul mare lungo. Si legano le marmitte della cucina, perchè non sbattano; si vigilano le valvole perchè non soffino e la combustione della nafta nelle caldaie, perchè non sfavilli. Un nulla può rivelare la nostra presenza. Pola non è distante... Un paio di « caccia » che, avvertiti, volessero tagliarci la via del ritorno e catturarci, potrebbero arrivare in meno di tre quarti d'ora. Nella posizione in cui siamo, non potremmo neppure tentar difese. Basta, del resto, una delle tante batterie di Parenzo, ad annientarci. Non ne distiamo, in linea d'aria, che quattromila metri.

Le vedette litoranee hanno dunque sonno anche stanotte? Forse ve ne sono in quel casolare lontano, oltre il bosco; ci dev'essere un lume fioco nell'interno, perchè ne trapela il chiarore, ma appena, da un abbaino. Un cane ùggiola in direzione di Rovigno; ma il suo lamento non ha sospetti.

Le pattuglie sbarcate s'irradiano per la spiaggia dell'insenatura, sussurrano un nome ai margini del bosco. Dovremmo trovar lì, all'appuntamento, due informatori portati in quei paraggi una settimana innanzi. Ma nessuno risponde. Nessun'ombra s'aggira sull'arco leggero della baia. Nessun calpestìo esce dalle piante... Passa un'ora. Ne passano due. Niente! Bisogna aspettare fino al primo biancore dell'alba. I ma-

rinai in ricognizione ingannano l'attesa sguainando il coltello e tagliando rami di leccio. Ne hanno le braccia cariche. Vogliono adornarne il motoscafo e caricarne i battelli. Vogliono portare a Venezia i segni viventi e fragranti della nostra dolce terra istriana su cui il nemico s'accampa, ma che noi andiamo a visitare ogni notte, in un pellegrinaggio d'amore e di rischio. Non potranno dire dove li hanno colti, ma li conserveranno come reliquie, finchè il tempo o il vento li abbiano sfrondati di foglie. Si contenteranno di spiegare: « Questi vengono di là... » E faranno colla mano abbronzata un gran gesto che varchi l'Adriatico.

D'improvviso, — ta-pùm! — isolata, lontana, ma secca e distinta, una fucilata. Dai bordi delle siluranti, tutti sporgono le teste, tendono le orecchie, interrogano il buio. A terra, le pattuglie si fermano, in ascolto. I coltelli rimangono per un attimo infissi nella fenditura del ramo.

Forse una vedetta ha sparato? Ma dove? Forse uno di coloro che stiamo aspettando è stato scoperto sul sentiero che mena alla spiaggia e, fermato con un *alto là*, non ha obbedito? Mistero. La schioppettata ha fatto accendere il proiettore di Parenzo che fruga il mare davanti a quel porto, poi si spegne senza occuparsi della nostra zona. Forse è un segnale che non ci riguarda. E poichè il colpo d'arma da fuoco non si ripete nè alcun altro sintomo preoccupante si rivela, continuiamo in vigilanza la nostra paziente fazione.

Passano le tre. Passano le quattro. Nulla. Aspettiamo ancora. Nessuno sopraggiunge. Vuol dire che gl'informatori o non hanno potuto assolvere ancora il loro compito, o sono stati arrestati, o hanno trovato ostacoli impreveduti, che ignoriamo. Forse compariranno la notte ventura. Dietro le colline della penisola,

il cielo si fa meno bruno. Una frangia biancastra si delinea. Nella selva, già gli uccelli cantano. L'alba.

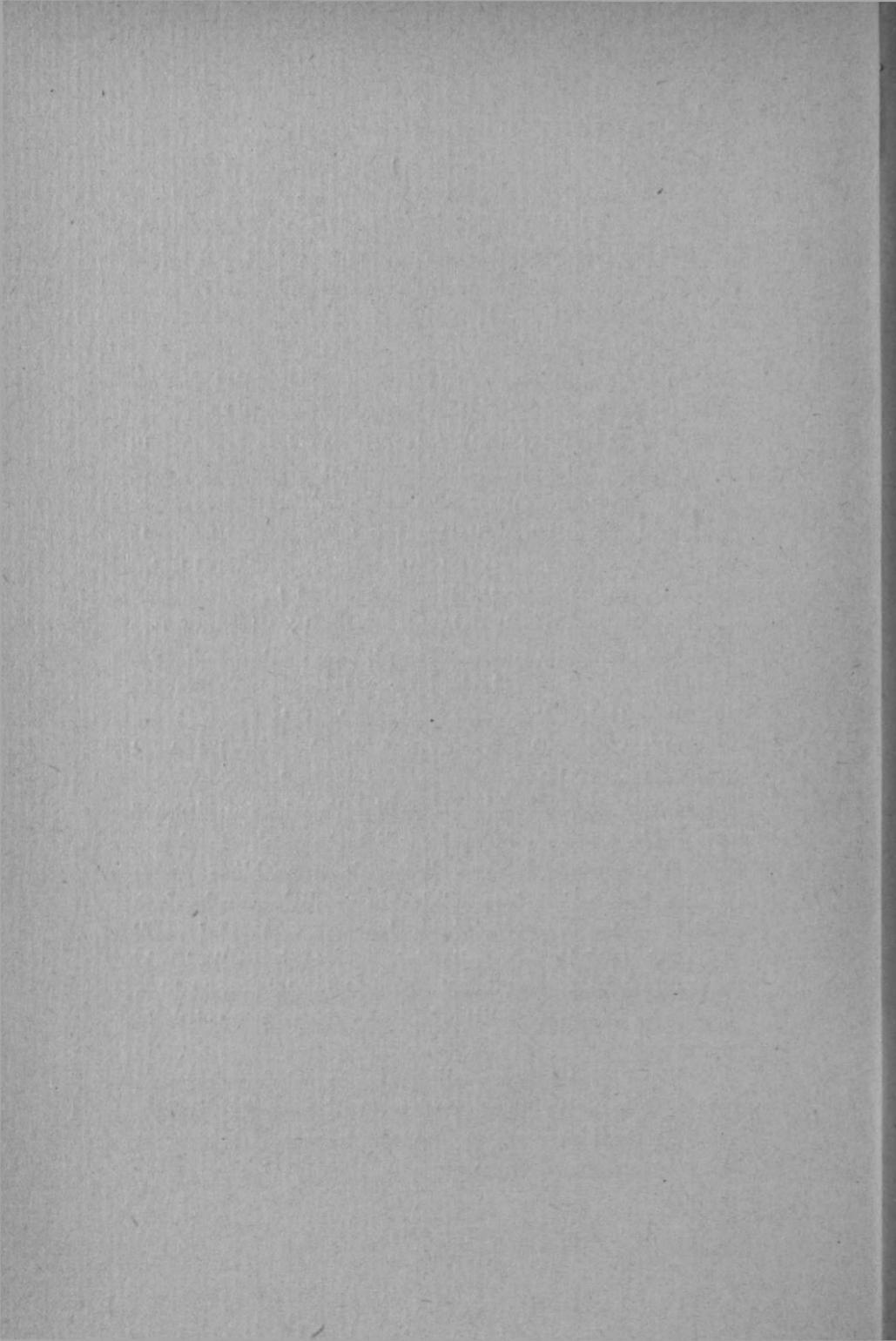
Nella fantasticheria solitaria, penso che forse, a quest'ora medesima, il tenente di vascello Casagrande fa anch'egli, col suo idrovolante, la spola fra il basso Piave e la laguna del Tagliamento, per portare e riprendere gl'informatori dell'esercito.

— Salpare le àncore!

Silenziosamente, cominciano i preparativi per rimetterci in cammino sulla via del ritorno. Il *Mas* rimbarca i suoi uomini e s'empie di rame frondose, molli di rugiada e d'acqua salsa; poi s'allontana per conto proprio, sparisce nell'oscurità. Le torpediniere ammaianano sulle grue i battellini calati in acqua, ritirano le àncore, si mettono a moto lentissimo, ritrovano al buio, caute e tacite, la via d'uscita, escono al largo, aumentano gradatamente di velocità. Quand'è giorno fatto, torpediniere e motoscafo — verdi come minuscoli parchi galleggianti — si ritrovano al punto convenuto, fuor d'ogni vista litoranea, e riprendono la formazione.

All'ingresso del porto di Lido, le guardie degli sbarramenti e dei forti contemplano a bocca aperta, sorprese, queste piccole caravelle d'acciaio uscite ieri tutte nude e severe in assetto di guerra, che oggi tornano d'alto mare coperte di fronde smeraldine, come da una festa misteriosa. Chissà a quali leggende darà origine questo nostro curioso rientrare con rami verdi al treppiede delle mitragliatrici, con rami verdi ai tubi lanciasiluri, con rami verdi alla volata dei pezzi! Non sanno che veniamo dall'Istria e che siamo le navi della speranza?

Prima di accostare all'ormeggio, ci fermiamo ai pontili della nafta per riempire tutti i depositi di combustibile liquido. Perchè, quando ridiscenderà la sera, bisogna tornare al convegno.



II.

LA DISTRUZIONE DELLA BASE DI DURAZZO E IL CONCORSO ALLA RISCOSSA SERBA.

Dal mare, 3 ottobre.

L'avanzata dell'Esercito d'Oriente oltre le strette di Babuna e la corsa che gl'italo-franco-serbo-ellenici hanno spiccato dalla valle del Vardar verso la riconquista di Uscub e della vecchia Serbia, hanno prodotto sul fronte macèdone un saliente che le nostre forze d'Albania debbono raggiungere, per eliminarlo.

L'ala sinistra della linea di battaglia dall'Adriatico all'Egeo, costituita dal corpo italiano di Vallona, ha preso da vari giorni l'offensiva tra la Voiussa e lo Scumbi e martella a gran colpi l'esercito austriaco del generale Pflanzer-Baltin, che cerca di sorreggere dalla parte del mare i bulgari in rotta. Tutta la fronte balcanica è in movimento. L'esercito austro-ungarico dello Scumbi non può che parzialmente venire rifornito per via di terra, poichè le regioni del Montenegro e dell'Albania settentrionale, montagnose, impervie, prive di strade rotabili, non consentono il passaggio al flusso di materiali, d'uomini, di viveri che deve alimentare

una battaglia. Perciò Pflanze-Baltin è costretto a rifornirsi per la via del mare. Le sue spalle e le sue retrovie s'appoggiano ad una base navale divenuta per lui, in questi giorni, di capitale importanza: Durazzo.

Bisognava dunque che le navi da guerra italiane attaccassero Durazzo e, come base navale nemica, la distruggessero.

Ieri mattina l'attacco è cominciato; nel pomeriggio era compiuto. A sera, il porto di rifornimento delle truppe imperiali non esisteva più.

L'operazione si presentava irta di pericoli, d'incognite, di difficoltà. L'estrema vicinanza di Cattaro offriva alla flotta austro-ungarica la possibilità d'uscire in forze per fronteggiare il nostro attacco. Cattaro e Durazzo, nidi di sommergibili e di siluranti avversarie, rappresentavano la più seria minaccia d'insidie per una grossa formazione navale costretta a manovrare ed a soffermarsi in quelle acque; inoltre, i larghi ed intricati sbarramenti minati, tesi dalla Marina imperiale lungo il litorale albanese, avrebbero tolto alla squadra attaccante gran parte della sua libertà di movimento.

Tuttavia al mattino d'ieri una nostra *dreadnought*, la *Dante Alighieri*, e tre nostre corazzate-incrociatori, la *Pisa*, la *San Giorgio* e la *San Marco*, scortate da squadriglie di siluranti francesi, inglesi ed americane, hanno osato presentarsi dinanzi alla rada di Durazzo tutta illuminata dal sole ed hanno aperto il fuoco contro la base militare nemica.

E' la prima volta, in questa guerra, che una grande nave da battaglia italiana è entrata in Adriatico partecipando direttamente alla lotta. Essa è intervenuta, conscia del rischio che affrontava, ma fiduciosa nella valentia della sua guida e dei suoi uomini, col

peso formidabile dei suoi grossi e medii calibri, « con l'animo che vince ogni battaglia ». In poco tempo, fra rombi accelerati, i pontili, gli *hangars*, i depositi, i magazzini di Durazzo sono scomparsi: schiantati dentro un tendone di polvere, di fumo, di colonne d'acqua, d'esplosioni. Il nemico cercava a gran furia di tenerci lontani con un vivacissimo fuoco di tutte le sue batterie costiere; ma il suo tiro era disordinato ed appariva sbigottito. Stormi di nostri idrovolanti roteavano sulla piazza e completavano dall'alto, con lancio di bombe, l'opera delle artiglierie navali.

La sponda della rada era costellata di vampe e di crateri. Il Konak — la massiccia e torva residenza del Principe di Wied d'infausta memoria — colpito in pieno da nostre grosse granate, s'è aperto, crollando. Incendii si levavano qua e là tra colonne di fumo, tra bagliori ben visibili anche in piena luce meridiana. Tre grandi piroscafi alla fonda, adibiti all'uso di trasporti militari, spaccati da tempeste di colpi concentrati sull'ancoraggio della baia, affondavano lentamente in mezzo alle estreme alberature ed agli scheletri emersi di altri vapori colati a picco in altri tempi: le vittime delle incursioni notturne ripetute più volte in due anni dai *Mas* di Gennaro Pagano e di Luigi Bernardinelli.

Anche questa volta gli audacissimi « motoscafi anti-sommergibili » hanno avuto una bella parte di successo e di gloria. Una loro squadriglia, sfidando barriere d'ostruzioni e tiri celeri di batterie, è penetrata con magnifica insolenza nell'interno della baia, dove ha assalito due cacciatorpediniere austro-ungarici ed alcune torpediniere che stavano attivando le caldaie con frettoloso orgasmo, per uscire a contrattaccarci. I « caccia » avversarii hanno aperto immediatamente il

fuoco. Uno dei « caccia », subito colpito da un nostro siluro al ventre, è stato costretto a gettarsi contro la costa e a dare in secco, per salvarsi. L'altro suo compagno — seguito dalle torpediniere — ha tentato lo scampo con la fuga lungo il litorale albanese; ma è stato affrontato dalle siluranti britanniche, obbligato a difendersi, e fortemente danneggiato. Solo una nave-ospedale — che recava visibilmente le croci scarlatte sul fianco e gli altri segni prescritti dalla Convenzione dell'Aja — è stata rigorosamente rispettata e lasciata allontanarsi tranquillamente verso Cattaro, col suo triste carico d'ammalati e di feriti.

Già le opere militari e marittime del porto erano sconvolte o distrutte da tre ore d'intenso bombardamento, quando sono stati segnalati nelle acque dell'azione, dai nostri idrovolanti, due sommergibili nemici: forse tre. I sottomarini, completamente immersi, si son fatti sotto alle nostre navi da battaglia. Di quando in quando, la punta sottile dei periscopii affiorava per brevi attimi, insistente e sfuggente, ad investigare la migliore posizione di lancio contro il fianco dei bersagli più grossi.

Immediatamente i nostri cacciatorpediniere, i *destroyers* alleati ed un sommergibile americano si sono avventati contro i sottomarini avversarii, ora cercando d'investirli di traverso, ora tentando di chiuderli in un cerchio di bombe e di torpedini rimorchiate. Uno dei sommergibili austro-ungarici è riuscito per un istante a sfuggire alla caccia accanita e con innegabile audacia ha spinto la prora contro la carena d'un piccolo incrociatore britannico, scagliandogli due siluri. Fortunatamente l'incrociatore era in forte movimento; cosicchè uno dei siluri gli è passato di poppa e non ha esploso; l'altro lo ha urtato nell'estremità poppiera,

scoppiando con sordo fragore ed aprendogli una larga falla. L'incrociatore inglese ha imbarcato una notevole quantità d'acqua appesantendosi nel settore posteriore e sollevando la prua, ma le sue paratie stagne hanno resistito mirabilmente. Il comandante e gli uomini tutti del bastimento colpito, hanno conservato la massima calma: vedendo che il galleggiamento della nave non era compromesso e che le macchine potevano continuare a funzionare con velocità ridotta, hanno ricondotto l'incrociatore in formazione ed hanno continuato serenamente il bombardamento contro le opere militari di Durazzo.

Nel frattempo, i « caccia » e i *destroyers* riuscivano a serrare, favoriti dalle segnalazioni aeree, i due sommergibili avversarii in una cerchia sempre più stretta di colpi e di bombe. Dopo poco, macchie oleose di nafta e rottami e brandelli d'indumenti sono venuti a galla in un rigurgito sinistro. Uno dei sommergibili austro-ungarici è stato ferito a morte quasi subito ed è colato a picco. L'altro, dopo una lunga lotta, sicuramente avariato, tentava di tornare in emersione, quando è stato anch'esso colpito ed affondato.

Compiuta la distruzione della principale base austriaca di rifornimento in Albania, liberati i paraggi da ogni insidia subacquea comparsa, visto che nessuna unità della flotta nemica usciva da Cattaro a contenderci il conseguimento dell'azione, la nostra forza navale — sempre infastidita ma non danneggiata dalle salve delle artiglierie litoranee — s'è rimessa in formazione per il ritorno, ha riattraversato senza incidenti l'Adriatico, è rientrata al suo porto di partenza. Anche l'incrociatore inglese silurato ha potuto fare ritorno alla base con i propri mezzi.

L'armata di Pflanze-Baltin non tarderà a sentire

la mancanza del suo maggior punto d'appoggio, alle proprie spalle. La marcia delle colonne italiane che — sfondata la linea avversaria — puntano già su Elbasan e su Durazzo attraverso la valle dello Scumbi, sarà notevolmente alleggerita. La riconquista di Durazzo e dell'Albania del nord non può essere, oramai, che una questione di giorni.

E la nostra rapida marcia e la nostra manovra lungo la direttrice della sponda albanese esercitano — alla loro volta — una pressione sull'ala sinistra del fronte balcanico così energica da facilitare all'esercito d'Oriente il successo totale ed all'infelice popolo di Re Pietro la liberazione della culla della sua razza.

La zampa lupescamente protesa dagli Absburgo sul territorio degli Scanderbeg e dei Duscian sta per ritirare l'artiglio.

Sia lecito dunque oggi, dinanzi alla fortuna di questi avvenimenti che dimostrano come la giustizia non è scomparsa dal mondo, rievocare i giorni lontani nei quali uno stesso dolore affratellava italiani e serbi in Adriatico, in quel tempestoso inverno 1915-1916 che vide maturare una delle più atroci sventure collettive d'un popolo. La Serbia antica e nova sommerse, dopo una disperata resistenza, dalle armate austro-bulgaro-tedesche; l'esercito serbo, col suo vecchio monarca alla testa, col suo generalissimo infermo ma non domo, costretto a cercare scampo nelle gole di montagne impervie già sepolte sotto la neve, senza soccorsi, senza possibilità di riposo, senza speranza. Le malattie, la fame, il gelo, la stanchezza, la mancanza di mezzi di trasporto, avevano ridotto quelle belle brigate, sempre vittoriose in quattro anni di guerre continue, in una moltitudine miseranda. La catàbasi più straziante della storia, avvicinandosi al mare, perdeva tra i labirinti

rocciosi ammantati di bianco brandelli di carne, di forza e di fede. Trascinava dietro di sè grossi branchi di prigionieri austro-ungarici, unica testimonianza delle passate vittorie, gregge morente più triste e più miserevole dell'altro. Il nemico, alle spalle, incalzava.

Il cuore italiano sanguinò, a quello spettacolo orrendo.

Quando la moltitudine dei profughi serbi e dell'esercito in esilio potè giungere alla costa albanese, s'accasciò sulla spiaggia, stremata di forze, avvilita d'avversità, febbricitante di epidemie; si trovò di faccia ad un mare iracondo, sopra un litorale paludoso e deserto, avvolta nel turbine gelato della bora incessante. La libertà serba e la stella di Marco Kraljevic sembrava stessero per tramontare per sempre. I giorni di Kossovo parvero rinnovarsi, più sinistri.

Quand'ecco, sulle acque in tempesta, avvicinarsi alla spiaggia del martirio una flotta soccorritrice. Veniva avanti, sul mare insidiato da sommergibili, variegato di mine alla deriva, arruffato dalla bora, con tutta la rapidità delle sue macchine e del suo cuore solidale.

Erano grossi piroscafi da trasporto, sottratti con abnegazione e con gioia all'indispensabile e difficile rifornimento del nostro paese. Erano *cargo-boats* carichi di viveri, d'indumenti, di medicinali, di conforto. Erano cacciatorpediniere e siluranti minori martoriate dall'uragano, ma che lo sfidavano con ostinazione pur di proteggere dall'insidie subacquee i grossi convogli. Erano navi-ospedale con il meglio della nostra organizzazione sanitaria. Era l'Armata d'Italia, quell'a militare e quella mercantile, pronta a tenere in rispetto le teste delle colonne di Mackensen — imbaldanzite dal successo, che cercavano ora d'attanagliare i resti dell'esercito serbo in isfacelo, — pronta ad accogliere come

in una patria nuova la moltitudine fuoruscita e dolerante.

E il lavoro implacabile della Marina italiana — cui vennero ben presto ad unirsi elementi delle Marine alleate — incominciò. E durò quattro mesi, dal dicembre al marzo. E furono quattro mesi atroci, per il mal tempo che non dette una settimana di requie; per il tiro delle artiglierie subito piazzate dall'invasore sull'orlo montagnoso della costa, fuoco che non ebbe tregua; per gl'incessanti attacchi sottomarini ed aerei che non concedevano una notte di sonno ai nostri equipaggi, ammirevoli nell'instancabilità del soccorso, sposati, ma più alacri.

Non un cavallo, non un cannone, non un prigioniero dell'esercito serbo fu lasciato a terra. Anche i profughi della popolazione civile che riuscirono ad arrivare in vista del mare Adriatico, vennero salvati. Le brigate del « voivoda » Putnic poterono così essere raccolte e ricostituite nelle basi navali dell'Intesa ed a Corfù; poi furono trasportate in Macedonia, in attesa della riscossa.

La riscossa è cominciata; anzi, sta maturando. Da occidente ad oriente, c'è un battito d'ale così forte da preannunziare un gran volo.

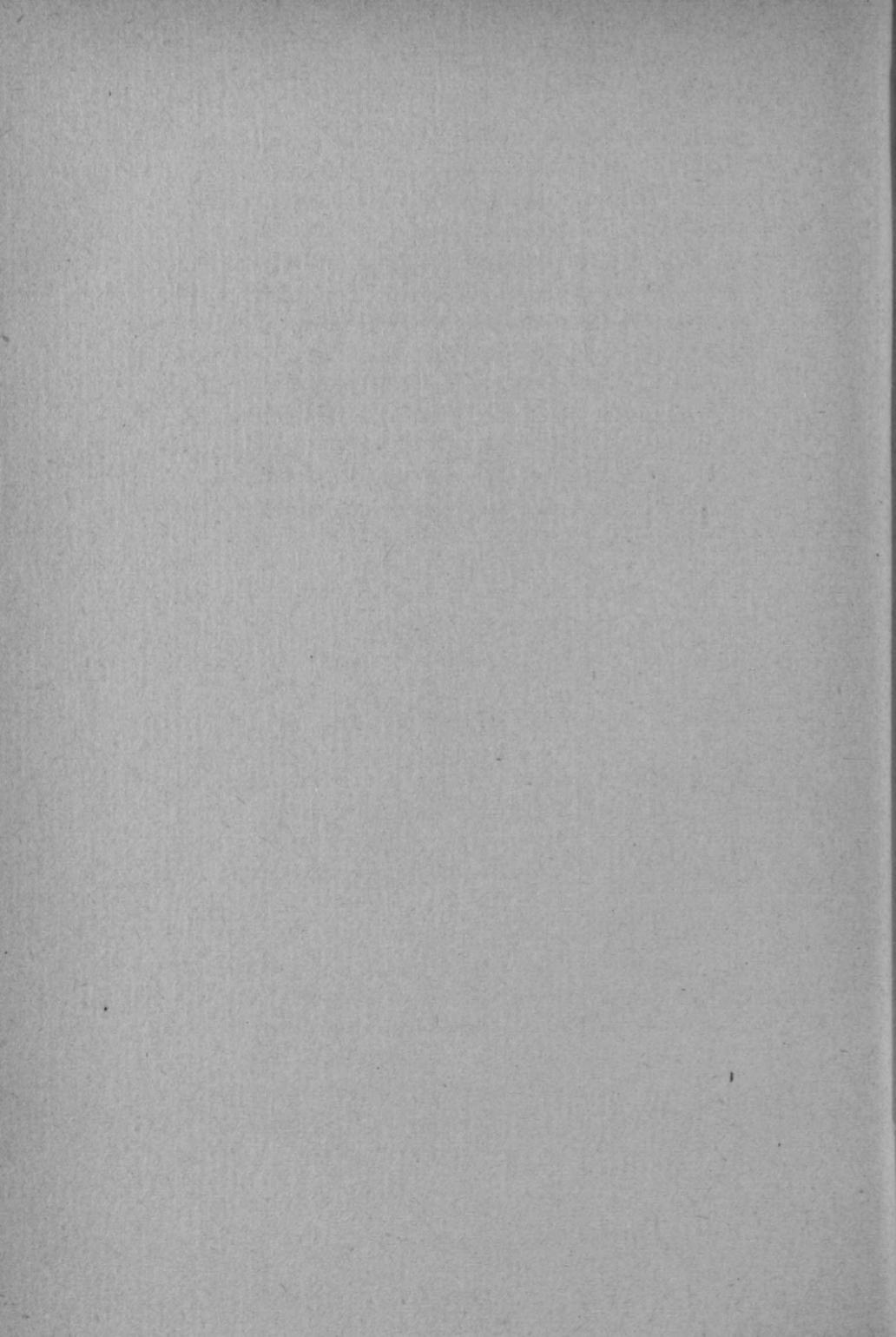
Siamo dunque vicini alla mèta?

Forse.

E se oggi l'Italia sente nel suo cuore vigilante il bisogno di ricordar tutto ciò, non credano i nostri confratelli dell'altra sponda che una sciocca vanità di rinfacciare il dono fatto, di valorizzare il sacrificio offerto, animi il nostro sentimento. No. Gl'italiani hanno nell'animo un ben diverso pensiero. Essi vogliono esprimere anzi l'orgoglio di combattere ora a fianco dell'esercito serbo per la riconquista del territorio perduto,

lieti di cooperare, con le loro forze navali e terrestri, col loro patimento, coll'ardimento dei figli, a cotesto riscatto. Anche il riscatto de' Serbi è sacro ai nostri principii d'indipendenza nazionale.

E per sentirsi collegati da più forti vincoli con coloro che, dai minareti di Skoplije, oggi possono spinger lo sguardo molto lontano verso il nord, gl'italiani vogliono dire agli slavi dell'altra sponda: « Ecco, noi e le nostre navi eravamo con voi nell'ora amara dell'esilio; ecco, noi e le nostre navi siamo con voi nell'ora grande della rivincita. L'Adriatico ci ha uniti nel momento più catastrofico della vostra storia: come volete, come soffrirete che possa dividerci nella risurrezione? »



III.

SAN MARCO A LIBRO CHIUSO.

Venezia, ottobre.

L'offensiva italiana è cominciata. Tra Monfenera e le Grave, già cento nostri bei battaglioni hanno passato il Piave, hanno sfondato la linea austro-ungarica. Risalgono le alture dall'altra parte, scrollano la resistenza nemica. La Terza Armata, protesa sulla riva destra del basso fiume, sta per scattare. Attende l'ordine. Il Reggimento Marina ha nascosto tra i canneti della foce le botti e le tavole e le zattere necessarie per gettar la prima passerella sull'altra riva; ed è impaziente di eseguire il salto.

L'esercito imperiale reagisce con valore, con accanimento. Era corsa voce che non avrebbe offerto dovunque la stessa resistenza. Voce falsa. La compagine nemica è ancora salda; è una corazza. Favorita dal fiume in piena e dal maltempo, ha distrutto tutti i ponti che abbiamo gettato sul Piave, meno pochi. I battaglioni che son passati si troverebbero in condizioni critiche, se non li animasse uno spirito magnifico.

Le comunicazioni con le basi di rifornimento vengono spesso interrotte alle loro spalle; ma non se ne sgomentano, non se ne preoccupano. Stormi di nostri velivoli li accompagnano, gettando loro dall'alto casse di cartucce e sacchi di pane. E i battaglioni avanzano.

C'è nell'aria un vento d'entusiasmo novo che comunica in tutti una volontà decisa. C'è il presentimento che lo sforzo sarà tremendo, ma sarà l'ultimo sforzo. C'è la sensazione che la vittoria ci stia porgendo le ali e nasconda, sotto le penne, la pace.

Un anno fa, nei giorni tremendi, quando domandavamo a noi stessi s'era possibile continuare a vivere nell'angoscia disperata che aveva messo nel cuore di ciascuno il dubbio di sentire schiantar l'ossatura della nazione, m'accadde d'entrare in San Marco. La basilica, piena d'ombre cupe trafitte da qualche barbàglio d'oro, era quasi deserta. Venezia aveva visto sparire d'un tratto centomila persone. Il nemico s'avvicinava. Il Piave non era bastato a trattenerlo. Ogni rombata di cannone che scoteva le vertebre delle colonne millenarie, fasciate di materassi come i sostegni d'una ridotta, martoriava l'anima con l'atrocità che danno i colpi di ràntolo d'una persona cara mentre si spegne.

Sul pavimento logoro, ondoso come un mare pietrificato e defunto, qualche beghina avvolta nello scialle nero stava prostrata dinanzi ai rari ceri accesi con una immobilità da mummia che rendeva il tempio più deserto. Le icone di mosaico allargavano stranamente le occhiaie in quelle loro facce pallide, come se, ad onta dei gesti stecchiti, sotto le pieghe diritte delle tuniche o delle dalmatiche, covassero presentimenti sinistri. Un odore di muffa da sarcofago corrosivo nell'umidità saliva a sgomentare il silenzio delle cupole. Crollava

dunque tutto, nel mondo? Anche la fede più salda doveva vacillare?

Che cosa esisteva di duraturo, di solido, se pur i marmi e il granito destinati all'eternità si sfacevano col tempo, per la salsèdine?...

Il condottiero arcigno che dall'alto dell'alto piedistallo pareva riassumere la fiera della Dominante, già l'avevano bandito, scavalcato di sella, legato come un prigioniero, condannato alla deportazione. Un destino amaro, più greve della nuvolaglia di piombo, incombeva sulla città spopolata, sulla basilica deserta.

Quand'ecco un raggio di sole farsi strada nelle nubi, irrompere per le finestrelle della cupola d'oriente, andare a battere sull'arco d'oro dell'abside, accenderlo tutto, illuminar la scritta lapidaria:

*Italiam Lybiam Venetos sicut leo, Marce,
Doctrina, tumulo, requie fremituque tueris.*

Quale scampanio di campane irruppe nell'anima avvilita?

La disperazione era insulsa! L'Italia non poteva morire. Venezia non poteva cadere. Ogni scoramento, delitto. Ogni dubbio, bestemmia. Balzò dal cuore col sangue, rapido come quel dardo d'oro, un fiotto di fede. Il leone restava, ugnà protesa, a difendere il suo dominio. L'ho immaginato vigile sulle barene degli estuarii, non nella posa serena di quando poggia la zampa sul libro aperto alla pagina di pace, ma nella torva attitudine di quando conficca gli artigli nelle borchie del libro chiuso, come lo rappresentavano i tagliapietre della Repubblica durante gli anni di guerra.

Ho compreso quel giorno, in quella chiesa, l'importanza che nei momenti più difficili della loro esistenza i popoli dell'antichità mediterranea dovevano

dare ai responsi dell'oracolo di Delfo. « Italam, Lybiam, Venetos »: non era tutto il programma della terza Italia inscritto dai veneti conquistatori di Bisanzio, or'è settecent'anni, a grandi lettere romane, sull'arco maggiore del loro tempio? Non formularono fin d'allora, i musaicisti, la sintesi delle nostre aspirazioni e dei nostri destini con un'inconsapevolezza esatta che oggi sembra portentosa profezia? E perchè la scritta fosse eterna, non la incastonarono nell'oro con la sostanza più duratura che conoscessero? E perchè fosse santa, non la incurvarono sopra la reliquia più preziosa che possedevano: il corpo dell'Evangelista d'Alessandria e d'Aquileja?

La leggenda di Bono da Malamocco e di Rustico da Torcello, navigatori e mercatanti, non ha ancora trovato il suo poeta; ma vale il mito d'Ulisse. Salparono a bordo d'un piccolo veliero, quei due oscuri uomini di barene; e rischiarono tutto, essi trafficatori, alla santità d'un'idea. Si diressero alla costa africana. Approdarono ad Alessandria, già dominio dei mussulmani, e scovarono la sepoltura di San Marco. Trafugarono dal sepolcro il corpo imbalsamato dell'Evangelista, lo nascosero sotto un cumulo di carni porcine, avvolsero reliquia e carname in una vela della nave e portarono a bordo il grosso fardello.

— Cos'è che caricate? — chiesero insospettite le guardie saracene preposte alla vigilanza del porto.

— Ecco — fecero i veneti e, spiegando i lembi della vela, mostrarono ai doganieri la carne macellata.

— Kazir, kazir! — esclamarono inorriditi i mussulmani. — E' porco! — E ritorsero il viso da quello spettacolo empio. E dettero indietro.

I veneti approfittarono del ribrezzo delle guardie per alzar presto le vele, mollare gli ormeggi ed allon-

tanarsi dall'emporio alessandrino col favore dei venti.

Il viaggio fra la costa d'Egitto e l'alto Adriatico fu lungo e avventuroso. Le tempeste travagliarono i naviganti; li sbatterono come festuche dall'una all'altra sponda. Ma il corpo di Marco, collocato a sommo del castello di poppa, ebbe la virtù di salvarli nelle più disperate contingenze. Finalmente, in una notte di scirocco, mentre il pilota del bastimento era disorientato dalla burrasca e dalla nebbia nè più riusciva a rendersi conto in qual punto dell'Adriatico si trovassero, l'Evangelista apparve ai marinai esterrefatti, sollevato sul castello di poppa, con tutta la dignità dei suoi paramenti sacri. E lo udirono pronunciare questo ammonimento:

Tellus nunc adest, nautae;
Velum hic ponite caute.

I naviganti obbedirono. Abbassarono le vele, rallentarono la corsa.

Spuntava il giorno. Bono da Malamocco e Rustico da Torcello, protesi a prora per scrutare l'orizzonte, intravidero gli alberelli del Lido, l'entrata dell'estuario. Erano in patria. Approdarono alla sponda d'un'isoletta che poi divenne la riva degli Schiavoni. Il doge, i tribuni, il patriarca, il clero, il popolo, vennero in solenne corteo a ricevere il corpo dell'Evangelista e lo deposero in un tempietto dell'isola. Subito venne decisa la fondazione della basilica.

Da allora, il leone tutt'ali s'accampò sull'Adriatico e lo difese per la libertà dei Veneti e dell'Italia. Ogni volta che la libertà del nostro mare fu minacciata, il leone chiuse l'evangelio aperto alla parola di pace, scopri i denti, ruggì: ed afferrò la spada.

Mentre cercavo nel mito di San Marco raffigurato

nelle volte d'oro i segni della resistenza di Venezia e dell'Italia, uno stormo d'idrovolanti diretti a bombardare i ponti sul Piave ebbe a sfiorare i pinnacoli della basilica. E veramente il rombo dei motori rintronò sotto le cupole istoriate come il ruggito dell'evangelista belluino. Le navate, misteriose d'ombre e di bagliori, parvero animarsi d'un palpito nuovo. Le vele delle navi dipinte a mosaico nelle lunette si gonfiarono come sotto l'impeto d'un vento secondo. Il cannoneggiamento dei nostri grossi calibri cominciava, con raffiche furibonde, a fulminare la laguna invasa dai pronipoti degli Unni. Dalle barene e dalle velme l'exasperazione italiana suscitò ondate di valore, barriere di sacrificio. Gli Ungari non passarono. Poi, dopo mesi di lotta, vennero ributtati nel fiume...

Oggi, nell'anniversario di quei giorni di catastrofe e di portento, la basilica è sempre blindata come un fortilizio; ma il suo silenzio non è più tragico, le sue ombre non sono più sinistre, il suo odore non è più mortifero. Stamane il sole batteva in pieno sulla profezia campeggiante nel cielo d'oro a maiuscole romane:

« Quae mea sit vita, jam surgam morte relicta »

E il Leone ancora ringhia; ma l'ugna dischiude il libro.



Trieste - La torre di San Giusto al mattino del 4 novembre.



Sbarco dei nostri marinai a Pirano.

IV.

L'AVANZATA DEL REGGIMENTO « MARINA ».

Revèdoli (Basso Piave), 31 ottobre.

Da quattro giorni il nostro animo era come un arco teso al massimo sforzo, senza che la mano che c'impugnava lasciasse andare ancora la corda e scocasse la freccia. Eravamo esasperati d'impazienza. Alla sera del 26 trapelammo che la piena del fiume ed il bombardamento di migliaia di batterie austriache avevano spezzato quasi tutti i ponti gettati dalle nostre Armate mosse all'attacco delle prime linee avversarie, oltre il medio Piave. Tre sole passerelle erano restate intatte al cader della notte, al di là dell'ostacolo torvo e limaccioso. E tre piccole teste di ponte italiane s'erano formate al termine d'ogni passaggio: tre teste di ponte isolate sotto i contrattacchi furiosi del nemico, bloccate da una resistenza tenace, colla minaccia continua dell'interruzione d'ogni comunicazione alle spalle... Notte d'angoscia; ma anche di fede stupenda. *Sentivamo* tutti che non sarebbe finita così.

All'indomani apprendemmo che, alla nostra sinistra, la X^a Armata riusciva a passare in forze il Piave

e che, alla sua sinistra, l'VIII^a e la XII^a Armata, — moltiplicati i ponti ed i passaggi galleggianti —, già avanzavano con le loro avanguardie, ma con perdite forti, oltre la prima linea avversaria; c'informarono che la reazione era formidabile; ogni progresso veniva energicamente contrastato.

Il 28 ci pervennero le prime notizie del successo che si delineava. L'VIII^a Armata, sfondata la fronte nemica al margine della piana di Sernaglia, s'irradiava nella pianura con uno slancio travolgente. Pieve di Soligo, Susegana, attaccate dalle nostre colonne di punta, venivano strappate agli austro-ungarici e mantenute. La X^a Armata — quella di Lord Cavan — era già quasi tutta al di là delle Grave di Papadopoli. E noi? Saremo dunque noi soli a restare di qua dal fiume?

Il nemico voleva illuderci. C'innaffiava di granate, di *shrapnels* e perfino di proiettili lacrimogeni con tale abbondante generosità che i marinai delle batterie lagunari dicevano:

— Gli austriaci consumano in fretta le munizioni per evitare il disturbo di portarsele indietro.

Nella notte sul 29, i grandi velivoli avversarii da bombardamento, i « K », approfittando della luna anelucana, vennero a volare bassi sul delta del Piave per ricercare i nostri nuovi concentramenti di batterie galleggianti e fulminarli. Le esplosioni secche delle bombe fecero coro al fragore miagoloso delle salve d'ogni calibro. La pioggia tornò a scrosciare veemente: il fiume ricrebbe. La pianura divenne un faticoso pantano. Le granate lacrimogene si tuffavano nel fango profondo col rumore della tromba di Barbariccia e non esplodevano che raramente. Il prestigio austriaco subiva un forte ribasso. Il fuoco accelerato delle artiglierie nemiche cominciava a non esser preso più in tragico

della nostra gente ammassata per l'assalto. L'avversario presumeva forse di tenere inchiodata con quel tiro pazzesco la III^a Armata, mentre il fiuto sottile dei nostri uomini esperti intuiva sotto quel disordinato bombardamento un nervosismo che s'accentuava, un orgasmo che cominciava a rivelarsi. L'impazienza della gente divenne spasmodica. — « Ma quando ci muoviamo ? »).

Finalmente, all'alba di ieri 30 ottobre, tutte le truppe della III^a Armata ricevettero l'ordine di gettare i ponti di circostanza e di lanciarsi all'attacco. Il tempo era tornato galantuomo. Spuntò un sole velato, ma roseo, ridente, da estate di San Martino. Nessun'aurora venne mai salutata con tanto sospiro di liberazione come quella indimenticabile d'ieri che doveva preludere al crollo di tutta la fronte austro-ungarica.

Alle 8, il Reggimento Marina — questo saldo pilone orientale del fronte alleato dal Belgio all'Adriatico — passava il Piave alla foce.

Prima che il giorno fosse chiaro, il tenente di vascello Insom e il tenente del genio Mazzucchelli, dietro il velario d'una nebbia leggera, avevano gettato una passerella di circostanza, sotto gli occhi dei mitraglieri imperiali: una passerella preparata febbrilmente da quattro giorni con centinaia di botti riunite due a due e congiunte da traverse sulle quali dovevano esser gettate le tavole per il traghetto. La passerella era stata nascosta nel Canale Cavetta, ostruito alla sua confluenza col Piave. Ad un certo momento, l'ostruzione è sparita, come un sipario che si dilegui; ed il lungo sottile ponte galleggiante, snodato come un serpente, è uscito rapidamente dal Cavetta, ha attraversato il fiume — ampiissimo in quel punto — ha addentato l'altra riva.

Il tenente Mazzucchelli s'è lanciato per primo sulle

assicelle traballanti, è arrivato al di là, come l'alfiere della nostra riscossa, per assicurare saldamente alla riva opposta l'estremità della passerella, tormentata dalla violenza delle acque.

La corrente del Piave, verso la foce, è larghissima e impetuosa. Le difficoltà più improbe vennero superate in pochi minuti. Subito dopo, una colonna d'arditi marinai, partita dal nostro caposaldo di Cortellazzo, traversava il fiume di corsa, costituiva dall'altra parte una piccola testa di ponte. Protetti da questa testa di ponte, i battaglioni *Bafle* e *Caorle* mettevano piede fra i canneti dell'altra sponda e vi s'acquattavano.

Le sentinelle degli *jäger* s'accorsero ben presto della nostra manovra. La caligine diradava. Dettero l'allarme.

Immediatamente la reazione nemica cominciò. Nidi di mitragliatrici appostati dietro i canneti folti ed alti del terreno palustre, si rivelarono. I proiettili rabbiosamente radevano il largo corso d'acqua.

Allora i marinai assalirono a bombe a mano e a fucilate, con grande impeto, il caposaldo della difesa avversaria. Il battaglione *Caorle* — guidato dal comandante Tur — ha risalito ad occidente l'argine del canale di Revèdoli ed ha occupato questo villaggio. Il battaglione *Bafle*, comandato dal capitano di corvetta Borghese, ha sfilato rapidamente lungo la spiaggia del mare. Erano come due braccia che si protendessero ai fianchi e alle spalle della resistenza nemica. Poi la morsa s'è chiusa, tagliando le comunicazioni delle prime linee austro-ungariche.

Una parte delle forze nemiche che difendevano l'ansa di Revèdoli ha cercato di disimpegnarsi e s'è ritirata precipitosamente su *Caorle*. Un'altra parte s'è

trovata d'un tratto accerchiata e, dopo un'ultima disperata resistenza cui hanno partecipato i pezzi d'artiglieria postati dietro Revèdoli, ha dovuto cedere le armi ed arrendersi. Oltre cinquecento prigionieri, diciassette ufficiali, molti cannoni, di cui alcuni pesanti, una quarantina di mitragliatrici, sono caduti nelle nostre mani.

Intanto, il battaglione *Golametto*, che nelle prime ore era stato destinato a servir di rincalzo, passava anch'esso sulla riva sinistra del Piave e continuava a procedere, collegando le altre colonne in marcia.

Nel pomeriggio, piccoli nuclei nemici di retroguardia hanno tentato qualche debole ritorno controffensivo, subito sopraffatto dai nostri arditi e dalle nostre avanguardie. Il *Caorle* e il *Bafle* — fra quegli stessi canneti dov'era caduto nella primavera scorsa il generoso comandante — hanno continuato con impreveduta rapidità la loro avanzata. A sera, le nostre avanguardie entravano a Casa Brian ed erano già in vista della caserma di Santa Croce.

Le popolazioni rurali si sono fatte incontro ai nostri marinai, con applausi festanti, con accoglienze commoventi.

Dopo un breve riposo, stamane la marcia veloce è continuata. E' continuata travolgente. Oggi è passato all'avanguardia il battaglione *Golametto*. Navi sottili italiane hanno incrociato parallelamente alla spiaggia di Càorle, sparando salve di bordate sulle retroguardie austriache in disordinato ripiegamento.

— Avanti! Avanti! — Un'unica volontà animava i marinai del *Golametto*, del suo comandante Carnevale, e degli altri battaglioni sopraggiungenti. Da questo momento, l'avanzata s'è trasformata in una corsa entusiastica. Le nostre avanguardie hanno sostato sulle

rive della Livenza. Nel pomeriggio, il Reggimento Marina entrava nel paesetto medioevale di Càorle, antico porto fiorente di commerci e di vita, quando intorno all'anno Mille era lo sbocco della marca trevigiana.

I paesani di Càorle, col loro sindaco alla testa, — uomo di mirabile patriottismo, che in questi ultimi mesi ha con rischio mortale nascosto in casa sua nostri ufficiali informatori sgusciati nottetempo fino alle spalle del nemico travestiti da contadini e li ha animati con ogni mezzo nelle loro audacissime missioni — sono corsi incontro, braccia tese, alle prime compagnie dei marinai arrivanti.

— Gli austriaci sono scappati poco fa... Erano in tumulto... Non hanno potuto portar via che poca roba... Viva la Marina italiana!

Càorle è intatto, colle sue casette allineate verso la spiaggia, col suo vecchio duomo dal bel campanile cilindrico, come una torre di ròcca. Ma quanti guasti vandalici all'intorno, nella campagna bonificata!

Il nemico, nella furia dello sgombero, nella collera dello scacco subito, impotente a trattenere la nostra pressione, s'è sfogato nella distruzione delle più moderne opere idrauliche.

Ha minato le macchine idrovore che regolavano la distribuzione delle acque per la laguna della Livenza, ha fatto saltare i bacini collettori, i fabbricati, gli argini dei canali. La campagna allagata appare ancora più squallida, ma più cara all'anima dei vincitori, flagellata com'è dall'ultima frettolosa esplosione d'una barbarie inutile e dóma.

Le casse di cottura col rancio non arrivano. La via percorsa è stata troppo lunga. I rifornimenti non riescono a tener dietro ai reparti combattenti, tant'è stata veloce la marcia. Non importa. Nessuno se ne lagna.

Ognuno mastica contento i suoi « viveri secchi ». Ma nessuno vuol fermarsi lì.

Anche stasera l'impazienza dei nostri instancabili marinai grida:

— Più avanti!

Corre voce che Conegliano e Vittorio e gran parte della vallata bellunese sieno caduti, dopo una grande battaglia, in mano della XII^a e dell'VIII^a Armata. Ma come controllare una notizia così stupenda, diffusa non si sa da chi, non si sa come, poichè il filo telefonico ch'è partito da Revèdoli, ancora non arriva nè può arrivare?

— Avanti! — ripetono, stanchi, i marinai.

Un reggimento austro-polacco su quattro battaglioni ed un battaglione di *Kaiserjäger*, che difendevano la linea di Revèdoli, sono stati sconvolti e distrutti da tre soli battaglioni del Reggimento Marina.

Questo il bilancio delle due giornate.

V.

LA SPEDIZIONE CONTRO LA « VIRIBUS UNITIS ».

Alto Adriatico, 1 novembre.

Mario Pellegrini ha avuto i suoi continuatori. Due giovani ufficiali italiani, un ligure ed un romano, Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci, hanno perseguito da mesi l'idea attuata già con tanto sacrificio dall'eroe di Vignola. Il ligure ed il romano studiavano, ognuno per conto proprio, fino dalla primavera scorsa, il modo di superare le ostruzioni della piazzaforte di Pola — divenute più ardue e più formidabili dopo l'impresa del 14 maggio — e di colpire silenziosamente la *dread-nought* ammiraglia della squadra da battaglia austro-ungarica.

I due s'incontrarono, si scambiarono i loro studii, le loro scoperte; d'allora in poi lavorarono di comune accordo. Perfezionarono l'invenzione.

Quand'ebbero fabbricato i loro strumenti ed organizzato il loro piano, non vollero affidarne la esecuzione a nessuno. Vollero essi stessi impugnarne e fare

scattare, nel cuore degli sbarramenti nemici, le armi trovate dal loro genio. Gesto magnifico, atto divinamente italiano! L'ingegno che foggia ed il coraggio che osa si sono fusi nelle identiche persone, per il medesimo scopo, in cuori fraterni.

Si trattava d'oltrepassare le barriere sopracquee e subacquee con un'imbarcazione meno rumorosa e più veloce e più minuscola che non fosse stato il *Grillo* di Pellegrini. E quest'imbarcazione avrebbe trasportato, non siluri, ma mine speciali caricabili a tempo mediante congegni d'orologeria regolati in precedenza.

Pronto che fu l'ordigno, i due animosi apparecchiarono il loro corpo ed il loro animo alla prova suprema. Passarono, per settimane e per mesi, lunghe notti ignorate in un allenamento severo. S'abituaronο a percorrere a nuoto, vestiti di scafandri, lunghissimi percorsi ed a sopportare per ore ed ore il freddo dell'acqua notturna.

Finalmente anch'essi, come i loro meccanismi navali, si sentirono pronti. E il colpo di mano nella rada tremendamente munita, già arrossata dal sangue dei compagni di Pellegrini, venne deciso.

Nella notte rigidissima e fosca, cupa notte della vigilia d'Ognissanti, ma più luminosa allo spirito che se le fiaccole della Vittoria si fossero accese lungo il grande arco dell'Alto Adriatico per illuminarvi l'ardimento italiano, un piccolo convoglio della nostra Marina è arrivato in vista di Punta Peneda e di Capo Compare. Due torpediniere al comando del capitano di corvetta Spagnoli. Due *Mas*, con a bordo i comandanti Costanzo Ciano e Scapin. E v'era anche l'imbarcazione speciale, destinata ai due Raffaele, arcangeli di guerra, l'ingegnere ligure e il medico romano.

I *Mas* hanno accompagnato il galleggiante desti-

nato al sacrificio ed al cimento fin quasi davanti alla porta dell'ancoraggio interno di Pola.

La linea complicata e terribile degli sbarramenti minati, tesa fra l'estremità della diga e gli scogli di Punta Cristo, s'intravedeva indistinta, nella nebbia della notte novembrina. Alcuni proiettori s'illuminavano e si spegnevano, senza nervosismo e senza sospetti.

Le dieci di sera. La piazzaforte nemica appare tranquilla. Bisogna approfittare della sua calma insperata per forzare il difficile passaggio. La diga in blocchi e in cemento che sbarrava l'ingresso della rada di Pola è distante appena un chilometro; o poco più. Il comandante Ciano, con la sua voce rude, ma che non riesce a nascondere interamente l'intima commozione, rompe il silenzio:

— E' ora di gettarsi in acqua.

Il momento della separazione s'avvicina.

Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci prendono posto sul loro galleggiante. Una bandieretta di seta sventola sulla prua dell'apparecchio. E' un dono che il padre di Paolucci, morto da pochi mesi, fece al figlio quando partì per la guerra.

Il comandante Ciano si protende da bordo del suo motoscafo: vuole abbracciare i due prodi.

Il comandante Scapin dice loro:

— Ricordatevi che quanto state per fare, qualunque cosa vi costi, è per la grandezza d'Italia.

— Siamo pronti. Viva l'Italia! — rispondono i due giovani. E allentano gli ormeggi della loro imbarcazione.

A bordo del *Mas* accompagnatore era anche un poeta, un giovine e taciturno poeta italiano, Sem Benelli, che ha sofferto la guerra terrestre e soffre ora quella marinara con animo uguale, mentre altri dram-

maturghi non più vecchi di lui si sono affannati in questi tempi a preparare spettacoli e bandire riforme di teatro nazionale.

Sem Benelli ha baciato i partenti nel nome di quanti italiani lavorano per l'Italia di domani col pensiero, coll'ingegno, con la fede.

C'era anche, sul *Mas*, un umile ed affezionato collaboratore del maggiore Rossetti, un operaio ligure che ha voluto accompagnarlo con fedeltà commovente fino alla soglia della base navale nemica.

Il pover'uomo piangeva nell'ombra silenziose lacrime, mentre il galleggiante scompariva a poco a poco nell'oscurità.

Rossetti ha udito quel pianto fraterno. E ha detto a Costanzo Ciano, con voce ferma:

— Comandante, Le raccomando il mio più fido compagno di lavoro. Se non torniamo, come forse non torneremo, non lo abbandoni!

— Non dubiti. Lo proteggeremo. In bocca al lupo!

— In bocca al lupo. Viva il Re.

E i due animosi, coll'augurio di rito, sono scomparsi fra i denti delle fauci avversarie, nel mistero della bruma e delle tenebre.

Il meccanismo ha lasciato dietro di sè, sulla sua scia, uno strano brivido di fosforescenza fortemente visibile. Questo fenomeno ha dato serie preoccupazioni agli aspettanti.

Le ventidue e quindici minuti.

Il proiettore di Capo Compare e quello di Punta Cristo si sono illuminati di colpo, hanno esplorato le acque antistanti alle ostruzioni della baia... Il motoscafo del comandante Ciano ha creduto un momento d'essere scoperto, perchè i fasci luminosi parevano convergere sopra lui. Il *Mas* ha continuato silenziosamente

la sua fazione di sentinella davanti alla porta tenebro-
sa, che aveva ingoiato i suoi più cari compagni...

Poi i proiettori maggiori si sono spenti. Nessun colpo d'artiglieria. Nessun allarme evidente. S'è acceso poco dopo un piccolo proiettore più basso e meno vivido degli altri, quasi radente alla superficie delle acque. Era forse l'occhio destinato a vigilare le catene allineate degli sbarramenti. Ha scrutato irrequieto nelle tenebre carezzando l'entrata e la punta della diga rettilinea. Poi s'è spento anche lui. Nessun allarme.

Allora i motoscafi, lentamente, silenziosamente, si sono avvicinati alla diga. Il loro scarso pescaggio permetteva alle loro chiglie di camminar sopra anche ai banchi delle torpedini subacquee, senza urtarle e senza farle esplodere.

Il lunghissimo molo di pietra presentava ad un certo punto una frattura. Attraverso quella fenditura, vigilata da barche armate di sentinella, i nostri motoscafi hanno cercato di cacciar lo sguardo dentro la baia. Le sentinelle non si sono accorte della loro tacita presenza.

Dritto sulla prora del suo *Mas*, Ciano interrogava le tenebre. Pareva un po' stupito. Infatti le tenebre, nell'interno del porto, non erano così fitte come sarebbe stato da aspettarsi. C'era un chiarore diffuso, in fondo alla rada, che faceva pensare non tutti i lumi fossero spenti, com'erano sempre le notti precedenti. C'era un senso di novità, per l'aria: vago, enigmatico, inafferrabile.

Costanzo Ciano fiutava il vento. Deve aver presentito anch'egli qualcosa di misterioso e d'ignoto che avvenisse laggiù, nel chiuso specchio d'acqua, perchè ad un certo punto ha sussurrato a chi gli era vicino:

— Strano! Non riconosco più Pola, stanotte.

Passarono alcune ore, più lunghe di secoli, senza che si avvertissero nè si scorgessero novità.

Ad un tratto, quando già l'alba accennava a schiarire l'orizzonte, ecco un boato indistinto, in fondo al porto militare, in direzione dello Scoglio degli Ulivi o della città. Un grigiore vago nello sfondo nero e nebbioso, come la fumata d'un incendio lontano. Qualche lume acceso e smosso rapidamente, intravisto nella caligine densa. Poi, molti lumi. Poi, più nulla.

A quell'ora, la *Viribus Unitis*, la primogenita delle grandi navi dell'Impero, colava a picco coi suoi tredici pezzi da trecentocinque, colle sue torri trinate, coi suoi due giganteschi fumaioli, come un pachiderma feroce colpito destramente nel sonno. Due anni precisi dopo il primo forzamento italiano dell'antiporto di Pola...

I motoscafi e le torpediniere hanno continuato ad incrociare a lento moto dinanzi all'entrata della piazzaforte nemica, sino a giorno fatto, in attesa che l'imbarcazione di Rossetti e di Paolucci tornasse fuori dal dèdalo, a restituire alla nostra gioia i due vincitori immortali.

L'attesa è stata lunga, angosciata, paziente; ma vana.

L'imboccatura del porto, visibile anche ad una certa distanza colle sue catene di gavittelli galleggianti, è rimasta deserta. Nessuno è uscito nè dal suo varco sbarrato nè dalla frattura della diga, anch'essa sbarrata.

Allora *Mas* e torpediniere, tristemente, hanno deciso il ritorno. Rientrati a Venezia, ecco che la stazione radiotelegrafica di Pola chiama con appelli insistenti la stazione italiana di Carbonera... Si risponde.

L'apparecchio nemico comunica, in linguaggio aperto, che la *Viribus Unitis* ed un grande piroscampo di

sedicimila tonnellate, il *Vienna*, sono stati affondati da due nostri ufficiali. Il radiogramma è firmato: « Il Comando della flotta sud-slava »...

Comando della flotta sud-slava? Che significa? Che c'entra? Che scherzo è questo?

Non era uno scherzo. Il significato di quella frase dovevamo apprenderlo tra breve.

VI.

LO SBARCO A TRIESTE.

Trieste, 3 novembre, sera.

Siamo ebbri. La realtà ci sfugge; perchè tutto sembra ancora un sogno. Troppo abbiamo penato e patito perchè possiamo renderci conto che stasera le navi d'Italia, colla bandiera reale issata « a riva », ci hanno sbarcato sulle banchine del porto di Trieste tutta illuminata a festa, tutta bagliori e clamori, e che, appena abbiamo messo i piedi sulla riva nereggiante di moltitudine, siamo stati trascinati via, non sappiamo più dove, non sappiamo più come, da un'ondata d'acclamazioni, di tricolori, di fiori, di musiche, di coccarde, di baci, di pianto.

« Fratelli d'Italia » e mille mani afferravano le nostre. « Figlioli » e le madri toccavano le nostre spalle madide di salsedine e poi si facevano il segno della croce. « Liberatori... » e belle bocche s'imprimevano sulle nostre bocche. « Soldati che avete vinto la nostra guerra... » e fiori di bambini s'attaccavano con le manine protese alle nostre bandoliere e alle nostre cinture.

Poi ci siamo visti salutare in perfetta posizione

d'attenti, con uno scatto d'amore e di rispetto, da soldati italiani pallidi e consunti che non avevamo portati con noi. Erano venuti a piedi da Klagenfurt, da Lubiana, dai campi di concentramento della Croazia, fin dalla lontana Ungheria e sono giunti chissà per quali vie, chissà con quanti patimenti, in tempo per riceverci ed accoglierci con sguardi che dilaniavano le fibre del nostro cuore.

Altri soldati, dissimili da loro, ma stanchi, laceri e pallidi come loro, s'aggiravano a frotte stasera in questa tumultuante città, curvi sotto il peso del sacco gonfio legato alle spalle, più curvi sotto un peso più greve che non si vedeva, ma si leggeva negli occhi smarriti: erano i nemici vinti, arrivati fin qua dal Friuli, dal Tagliamento, dall'Isonzo nella precipitosa ritirata; travolti fin qui dalla marea arretrante, senza più ordine nè direzione nè orientamento nè mèta. Sono ancora nemici, ma non hanno più anima; alcuni portavano il fucile a tracolla, ma trascinandolo come un peso inutile forse senza sapere neppure essi il perchè.

I nostri prigionieri scampati di prigionia, i nostri avversarii sospinti dalla disfatta si mescolavano e s'incrociavano senza che la promiscuità più li stupisse. Gli uni e gli altri ci hanno visti arrivare con animo diverso, ma con aria di sbalordimento uguale: essi soli silenziosi in mezzo al generale frastuono.

C'è qualche cosa d'assurdo, stasera, a Trieste...

Cinque giorni fa, oltre le linee del Piave, udivo ancora i concentramenti di fuoco delle artiglierie austro-ungariche abbattersi con rabbia contro gli ammassamenti delle nostre truppe all'attacco; ancora gli aeroplani crociati di nero bombardavano le nostre batterie galleggianti... Ed ecco che stanotte le mie finestre aperte in faccia ai moli di San Carlo — dove fremono



Arrivo a Pirano del primo sommergibile italiano.



Pola - Il porto con navi d'Italia. In mezzo al porto: lo Scoglio Ulivi.

ancora per l'ansito della corsa le navi italiane, — echeggiano del canto degl'inni nazionali cantati da centomila bocche non avezze a lanciarli impunemente a gola spiegata, in faccia al mare di Venezia, ai piedi di San Giusto.

Ma che cosa sono, che cosa ho fatto di bene nel mondo, perchè Dio mi desse questa giornata che generazioni e generazioni d'italiani hanno atteso invano, soffrendo il martirio, mentre stasera l'Ermada così torvo e fosco ricorda a tutti noi che i più prodi di noi giacciono dietro quella muraglia affocata ch'eravamo abituati a veder sempre, terribile, irraggiungibile, dall'altra parte? Mentre le lagune di Cortellazzo e di Sdobba che abbiamo intraviste nella nebbia dall'alto delle prue vittoriose, passando, chiudono nelle loro marcite sinistre i corpi che s'avventarono alla morte per veder questa giornata, nè chiedevano altro premio?

Ciò che altri, senza la nostra fede, avrebbe creduto inverosimile, è vero. La speranza di ieri, è un fatto. Come il cervello d'un uomo può in questo momento, in questo luogo, in questa prima notte italiana riassumerlo? Anche la gioia umana ha un limite; anche la commozione ha un limite. Al di là, la memoria vacilla. E poichè ho il compito di descrivere la spedizione navale che ha sciolto il voto seicentenario dei connazionali dell'altra sponda, non posso che trascrivere le mie note di viaggio.

Venezia, ore 5. — Le torpediniere, i caccia, i trasporti, fumano nella notte nebbiosa che ancora non schiarisce nell'alba. Eruttano vulcani di nafta incombusta che avvolgono la città d'una caligine nera.

I «*Mas*» fremono nel buio. Bagliori e faville di caldaie che s'accendono. I bersaglieri del generale

Coralli — i bersaglieri dell'Ermada — s'imbarcano. I carabinieri s'imbarcano. I marinai in grigio-verde s'imbarcano. Calpestio di scarpe ferrate, battiti di fucili sulla pietra, tintinnii di mitragliatrici portate a spalla. Un mormorio dovunque; dovunque lo stesso nome — Trieste — sussurrato come una preghiera.

Le navi onerarie ricevono gli ultimi carichi di viveri e munizioni. La Marina ha dovuto operare, in poche ore, uno sforzo immenso. La vittoria ha dato agli avvenimenti un ritmo così precipitato, che qualunque previsione è stata oltrepassata e sconvolta. Ieri l'altro, a quest'ora, nessuno poteva immaginare nè imminente nè vicina la spedizione che sta per salpare alla santa mèta. Fra ieri e stanotte è stata decisa, apparecchiata, fornita. Alle sei si deve partire col primo convoglio. Alle cinque e mezzo il convoglio è pronto.

Ore 6. — Usciamo dagli sbarramenti. Il corteo è immenso. E' una lunga fila di navi che si perde nel grigio dell'alba nuvolosa. Il mare è in bonaccia. Sciami di siluranti vanno e vengono, incrociando a varie velocità lungo i fianchi del convoglio. Siluranti in testa. Siluranti in coda. I *Mas*, i cavalleggeri del mare, partono rombando con scatti fulminei, esplorano contro possibili insidie le acque all'orizzonte.

Siamo ancora in piena guerra. Nessun sentore d'armistizio. Il nemico è in ritirata dal Tagliamento; ma non vorrà tentare la difesa estrema del suo grande sbocco in Adriatico? E' quello che vedremo quest'oggi....

Sorpassiamo la torpediniera fino a ieri l'altro austriaca, la « T. B. 3 » della « Kriegsmarine », sulla quale imbarcarono i delegati del Comitato di Salute pubblica triestino, quando vennero a dirci che la città

s'era riscattata dall'antico regime, che l'esercito imperiale, rotto dal colpo italiano, era impotente a difendere la sua preda secolare. Chiedevano il nostro aiuto, la nostra bandiera, i nostri soldati. Ci chiedevano difesa, ordine, nutrimento. Accorriamo.

Ma che avviene dunque a Trieste perchè noi v'accorriamo con questa fretta guardinga? Una cosa semplice e meravigliosa: Trieste ha fatto la rivoluzione. Da tre giorni s'è proclamata italiana. Appena ha saputo che il nostro esercito, sui monti ed in pianura, inseguiva il nemico in rotta, il popolo triestino è insorto, sicuro dell'appoggio della nostra vittoria. Mercoledì 30 ottobre, dopo mezzogiorno, dal Caffè degli Specchi uscì fuori all'improvviso uno stormo di giovani. Spettacolo inaudito: portavano spiegata una bandiera tricolore. Fu la scintilla che accese la fiammata. In un attimo, Piazza grande ed il Corso si vestirono di vessilli bianco-rosso-verdi. Tele cucite alla meglio nel momento, pezzi di carta colorata incollati insieme, lenzuoli tinti di fresco. Alle prime grida di *Viva l'Italia*, le strade s'empirono di folla plaudente, decisa a tutto. — « L'ora è scoccata! Il Governo austriaco è decaduto per sempre! ».

C'erano migliaia di soldati austriaci e bosniaci, nelle Caserme. La polizia era al completo. Il barone Fries Skene stava al suo posto, al Palazzo della Luogotenenza. Intervenero; ma inutilmente. Polizia e soldati scesero nelle strade, tentarono di strappare le prime bandiere, di disperdere ed arrestare i dimostranti. Questi reagirono. Nelle colluttazioni, i poliziotti furono sopraffatti. Gli arrestati vennero liberati a furia di popolo. Una voce sorse dalla folla e dominò le altre: « La bandiera sulla torre del Comune! » E la bandiera fu issata sulla torre, in mezzo al delirio di decine di

migliaia di triestini, quasi in faccia alle finestre del Governatore.

Poi i dimostranti si recavano in Via della Sanità ad acclamare il loro antico podestà, l'avvocato Valerio, destituito ed internato dall'Austria allo scoppio della guerra, da poco ritornato alla città natale. Grida unanimi: — Viva il primo sindaco della città redenta! — L'ex-podestà s'è affacciato, ha parlato ai concittadini, ha ringraziato dell'augurio, ha proclamato Trieste libera di rientrare nella grande famiglia italiana. Il campanone di San Giusto chiamava frattanto il popolo alla riscossa. Il Fascio nazionale italiano si riuniva d'urgenza; e, con una rappresentanza del partito socialista, creava un Comitato di Salute pubblica, sotto la presidenza d'Alfonso Valerio: dodici italiani nazionali e dodici italiani socialisti, ai quali sono stati aggiunti più tardi quattro delegati slavi.

Il Comitato di Salute pubblica, appena costituito, si reca dal Luogotenente e gli comunica d'aver proclamato la decadenza dell'Austria dalle terre italiane adriatiche; perciò intende assumere il governo della cosa pubblica. Durante il colloquio, una moltitudine immensa, stipata nella gran piazza, fa comprendere al barone Fries Skene che ogni resistenza è inutile. Il Luogotenente s'è limitato allora ad informare a Vienna il Presidente del Consiglio Lammasch di quanto accadeva; poi — impotente a fronteggiare la situazione — ha abbandonato il suo posto ed è partito per Graz. L'Ammiragliato, andandosene, consegna le navi da guerra al Consiglio nazionale iugo-slavo. *Cessione in articulo mortis.*

L'ingegner Forti e il socialista Passigli, membri del Comitato, arringando la folla da un'automobile, le lanciano la notizia che Trieste non appartiene più

all'Impero. Scoppio d'evviva all'Italia. Il Comitato siede d'ora in poi in permanenza, assume i servizi ferroviarii, proibisce ogni partenza di treni trasportanti viveri, requisisce i depositi di cereali, fa liberare i detenuti politici, scioglie dal giuramento all'Austria le guardie di pubblica sicurezza e le passa agli ordini dei Commissari civili. Centinaia di cittadini si costituiscono in guardia nazionale e cominciano subito a reprimere tentativi di disordini e di saccheggi, provocati dai teppisti che s'illudono di non trovare ancora riorganizzato l'ordine pubblico. Tutta la notte le donne lavorano a fabbricare, con ogni sorta di stoffe e di carta, bandiere italiane.

Al mattino dipoi la città è pavesata di tricolori. Il Comitato s'insedia nel Palazzo della Luogotenenza. Piazza Grande è ribattezzata « Piazza Italia ». Nel giardino di essa, il gigantesco marinaio di legno che l'Austria aveva innalzato, costringendo la cittadinanza ed i ragazzi delle scuole a piantarvi chiodi di ferro e chiodi d'argento ogni volta che l'Impero credeva di propiziarsi la Vittoria, è rovesciato, schiantato, abbruciato fra il giubilo della popolazione. I busti e i ritratti imperiali, le aquile bicipiti, i segni dell'antico dominio, vengono dovunque abbattuti e distrutti.

Ma la città non può sentirsi sicura. I suoi dintorni sono pieni di truppe austro-ungariche in ritirata. Gruppi di prigionieri russi e serbi assalgono i vagoni delle derrate. Incidenti sorgono qua e là, a mano armata, fra soldati, cittadini e guardie nazionali. Alla periferia, nei dintorni delle Caserme, i tafferugli e le fucilate sono frequenti. E, quel che è peggio, la città è isolata dal mondo...

Allora il Comitato di salute pubblica chiede alla rappresentanza iugo-slava, rimasta erede delle navi

da guerra, di potere usare la radiotelegrafia ed una torpediniera, per entrare in comunicazione con l'Italia. Gli jugo-slavi discutono e tergiversano un poco, poi acconsentono. Da Trieste, la sera del 31 ottobre, parte per Venezia questo radiotelegramma:

« Il Comitato di Salute Pubblica di Trieste, vista la gravissima situazione della Città, manderà domattina 1 novembre una torpediniera del Comitato Nazionale jugo-slavo per parlamentare con la flotta dell'Intesa. Preghiamo di venirci incontro all'altezza di Caorle ».

L'ammiraglio Marzolo, comandante in capo della piazza marittima di Venezia, invia questa risposta: « Sta bene ».

Alle nove di venerdì la torpediniera ex-austro-ungarica « T. B. 3 » è avvistata fuori Càorle dalla squadriglia di torpediniere del comandante Almagià, partita da Venezia al mattino per incontrarla. La nostra « I P. N. » s'avvicina alla « T. B. 3 », che issa tre bandiere: una italiana, una bianca e una jugo-slava. E' comandata dal tenente Pierpaolo Vucetic. Porta a bordo tre parlamentari del Comitato triestino: Marco Samaia, rappresentante degli italiani nazionali; Alfredo Callini, rappresentante degli italiani socialisti; e Giuseppe Ferfolja, rappresentante degli slavi.

La « T. B. 3 » è scortata fino a Venezia dalle nostre siluranti ed è fatta fermare all'imboccatura del porto di Lido, fuori degli sbarramenti. Un nostro motoscafo, con a bordo il capitano di vascello Rota, esce dalle ostruzioni, accosta alla torpediniera battente tre bandiere e riceve i parlamentari. Alle una e mezza del pomeriggio i delegati triestini giungono all'Arsenale di Venezia, dove sono immediatamente ricevuti dall'ammiraglio Marzolo. Il colloquio dura due ore. Men-

tre la conversazione si svolge, arriva davanti a Venezia una piccola nave mercantile, l'*Istria* del *Lloyd*, sulla quale sono imbarcati il dottor Jacchia ed altri tre cittadini di Fiume, i quali annunziano che anche Fiume s'è ribellata al dominio austriaco, ha cacciato i rappresentanti imperiali ed invoca l'intervento della Marina italiana.

L'ammiraglio Marzolo parte in serata per il Comando Supremo e ne ritorna nella notte. All'indomani, 2 novembre, si sparge a Venezia la voce che una spedizione navale per l'occupazione di Trieste, è imminente. L'arrivo della seconda Brigata bersaglieri e l'allestimento improvviso di compagnie di marinai da sbarco ne costituiscono l'esplicita conferma. La sera del 2 novembre, riceviamo infatti l'ordine d'imbarco per la notte.

Ed eccoci ora, sulle siluranti di scorta, in rotta per l'altra sponda. Non è un sogno ?

Ore 9. — Ci manca il sole, stamane; ma il sole è nell'anima. Già l'impazienza ci fa soffrire. Non possiamo navigare con tutta la velocità delle nostre macchine e del nostro desiderio, perchè l'alto Adriatico è cosparso di mine.

La torpediniera sulla quale m'ha accolto il capitano di vascello Vaccaneo, comandante delle siluranti e della spedizione, incrocia continuamente, ad alta velocità, innanzi e indietro, attorno alla formazione immensa; immensa anche perchè le acque insidiate, sulle quali procediamo con ogni cautela, hanno reso necessario scartare dalla spedizione i piroscafi di gran tonnellaggio, troppo facilmente vulnerabili, in questo mare basso, dalle armi subacquee.

Una pioggerella fine e viscosa avvolge d'un nuovo

velario il convoglio. Vedette di coffa, vedette di prora, attenzione! Voi portate, non migliaia d'uomini soltanto, ma tutta l'Italia, ma tutta la sua gloria, ma millennii di storia, sui vostri bastimenti fumiganti. Portate anche i nostri dolori, anche i nostri morti, con voi. Che non vadano perduti!

Ore 12. — Avvistiamo Càorle riconquistata dal Reggimento Marina; poi le foci del Tagliamento, silenziose.

Le sentinelle di bordo annunziano: « Torpedini alla deriva! »

Sono due mine galleggianti austriache sulla rotta del convoglio. Distinguiamo sull'orlo superiore emerso dall'acqua gli « urtanti » che, se toccati, fanno esplodere l'ordigno. La nostra torpediniera vi si avvicina. I marinai imbracciano i moschetti. Cinque minuti di fucileria. Le mine affondano, esplodono. La via è libera. Idrovolanti tricolori volteggiano sulle nostre teste.

Ore 13,30. — La silurante capo-linea segnala: « Avvistamento di sommergibili ». Gli uomini si dispongono ai pezzi e ai tubi di lancio. I *Mas* partono a tutta corsa, per esplorare le acque circostanti e dar la caccia a sottomarini o a periscopi che eventualmente affiorassero.

Nessun periscopio spunta sulla superficie tranquilla. Avanti!

Ore 14,30. — Passiamo al traverso di Grado. Vediamo i campanili, le casette allineate lungo la diga semicircolare, il ben noto profilo venezianeggiante, caro al nostro cuore.

Gli austro-ungarici ci sono ancora, o l'hanno abbandonata? Lo ignoriamo. Ma nessun colpo parte dalle batterie austriache che il nemico aveva armate lungo

il litorale. Almeno, gli artiglieri della costa debbono essersene andati... Ma non abbiamo tempo per compiere indagini gradensi. Legato ad un boa, a qualche miglio della spiaggia, scorgiamo un barcone con dentro un pezzo da campagna: affusto, ruote e cassone. A bordo, nessuno. Una torpediniera s'avvicina al barcone e se lo prende a rimorchio. Entriamo nel golfo di Trieste. La vigilanza è raddoppiata.

Ore 15. — Appare a proravia lo sciame dei cacciatorpediniere che vengono avanti sulla nostra rotta, già dragata. E' in testa l'« Audace ». Ha alzato il pavese sull'albero di prua. Ha a bordo il generale Pettiti di Roreto, il vincitore della battaglia dei due Piave, fra poche ore governatore di Trieste. Comanda l'« Audace » Pietro Starita, colui che con un battaglione di marinai tenne fermo a Cortellazzo contro gli ungheresi soverchianti ed arrestò l'invasione verso Venezia. — Non è ancora un anno!

I caccia ci oltrepassano, si mettono in testa al convoglio. Una vela all'orizzonte. Un *Mas* corre a sventare la possibile insidia. E' un povero bragozzo carico di terrecotte diretto alla penisola istriana. Vien lasciato proseguire.

Ore 16. — La mèta è vicina. Le navi accelerano l'andatura. L'impazienza diventa angosciosa. Siamo tutti pallidi, gli occhi fissi in direzione delle prore. La nebbia è inesorabile. I bersaglieri già cantano le loro canzoni d'amore e di guerra. Già una fanfara echeggia sulle acque brumose. Spuntano fuori bordo, da ogni trasporto, miriadi di bandiere, grandi e minuscole.

Ecco, a prora, nella caligine, disegnarsi una riga più nera, dentata. La riconosco! E' la catena di monti che da Duino s'innalza a Prosecco ed a Opicina, poi

digrada a levante, verso la collina di San Giusto. La vidi l'anno passato, nella nostra offensiva di maggio. La rividi nell'offensiva d'agosto. Poi... poi non la vidi più. La riveggo stasera. Sia lodato Iddio d'Italia!

La nostra torpediniera capolinea ha un fremito in avanti, uno scatto improvviso. Gli spruzzi salsi feriscono le nostre pupille, ma le pupille non si chiudono. Fra la caligine, ecco biancheggiare un castello e una torre. Miramare!

Passano pochi minuti. Ecco i contorni ancor vaghi della città. Lumi s'accendono. Razzi brillano. Fuochi di gioia sulle colline. Sulle fortificazioni più alte, scoppii di munizioni fatte saltare. Fumi di treni che se ne vanno... E questo clamore di carpane che ci viene col vento? Dev'essere crosciante, perchè vince il fragore delle nostre macchine in corsa. E questo rimbombo come di tuono, strano, continuo, crescente, che ci martella le orecchie, prima che gli occhi possano vedere nella caligine vespertina? Forse un bombardamento lontano?

Ci sentiamo più pallidi, perchè riconosciamo che non è rombo d'artiglierie, è clamore umano! Gli occhi si velano. Un singhiozzo ci stringe alla gola. Oltrepassiamo le dighe. Un motoscafo, con bandiera italiana, è già venuto incontro alle navi, accosta ai fianchi dell' « Audace ». Sono i rappresentanti della città, i membri del Comitato provvisorio, Alfonso Valerio e il socialista Puecher, che vanno dal generale Pettiti.

Entriamo nello specchio grande del porto, in cui migliaia di lampade elettriche riflettono e moltiplicano i barbàgoli delle luci. Tutte le finestre dei grandi palazzi prospicienti la riva sono illuminati. Hanno tutte il tricolore pendente dal davanzale. La riva, i moli, le banchine, la piazza grande, gli scali, i tetti, i balconi

sono neri di folla. Rallentiamo. Le macchine non strepitano più.

E' allora che riceviamo in pieno petto l'esplosione di Trieste italiana e redenta.

Dopo, quello che sia avvenuto, precisamente non lo so. Le mie note tacciono. La memoria non m'assiste. Ricordo d'aver barcollato sulla prua della torpediniera che accostava al Molo della Sanità. Ricordo che le mie orecchie non udivano più, martorate dalle acclamazioni e dalle grida d'evviva all'Italia. Ricordo che non ho potuto, sbarcando, baciare la banchina, perchè ogni pietra era scomparsa sotto la calca. Ricordo d'aver intravisto, nel pianto, decine di migliaia di volti che piangevano come me e una ridda di fazzoletti, di crisantemi, di bandierette davanti agli occhi. Le mie mani non appartenevano più a me, ma alla folla. Sono stato trascinato fino ad un palazzo maestoso, inondato di lumi e di gente, che ho riconosciuto più tardi come il palazzo della ex-luogotenenza. Ricordo d'aver notato con stupore, sotto il peristilio, guardie in uniforme austriaca e fiocco tricolore al bavero del cappotto, che m'hanno salutato di scatto, con un saluto che non è il nostro regolamentare.

Nel tragitto, signore eleganti e popolane mi hanno abbracciato; me, come ognuno degli arrivati. Ricordo d'essermi trovato con fiori nelle mani, nelle tasche, nella fondina della pistola. Ricordo d'aver osservato che tutti, anche ufficiali e soldati austriaci, avevano la coccarda italiana. Mille mani tese a chiedere giornali, giornali, giornali... Ci caviamo quelli che abbiamo in tasca: disputati. Ricordo d'essere stato sospinto per lo scalone del Palazzo Municipale, gremito, in una sala dove il generale Petitti, col braccio bendato in una

fascia di seta nera, parlava al potestà italiano, ora sindaco di Trieste, Valerio.

Qualcuno, accanto a me, sussurrava, accennando il Governatore:

— Sapete? Quand'è sbarcato per primo dall'*Audace* sul molo di San Carlo, ha battuto forte il piede in terra ed ha proclamato: *In nome di Sua Maestà il Re d'Italia, prendo possesso della città di Trieste*. Sapete? Quando il cavo d'ormeggio è stato lanciato dall'*Audace* in terra, chi l'ha raccolto s'è inginocchiato e l'ha baciato, prima di dargli volta!...

Ricordo che era un vecchio tutto bianco; e, mentre raccontava, i lucciconi gli rigavano il raso della *redingote*.

Ricordo che, dopo le comunicazioni ufficiali, il Governatore e il Sindaco si sono gettate le braccia al collo. Alfonso Valerio ha additato un giovinetto in divisa di esploratore e, mostrandolo al generale, ha detto: «E' mio figlio. Prendetelo». Nè, per i singhiozzi, ha potuto aggiungere parola. Il Governatore ha tratto dalla folla che gremiva tutto intorno il salone un giovanissimo ufficiale italiano: «Le presento il mio. Ha fatto il suo dovere». Ciascun padre ha baciato il figliuolo dell'altro. Le generazioni degli italiani delle vecchie terre e delle nuove parevano ricongiungersi idealmente ed eternamente in quell'atto.

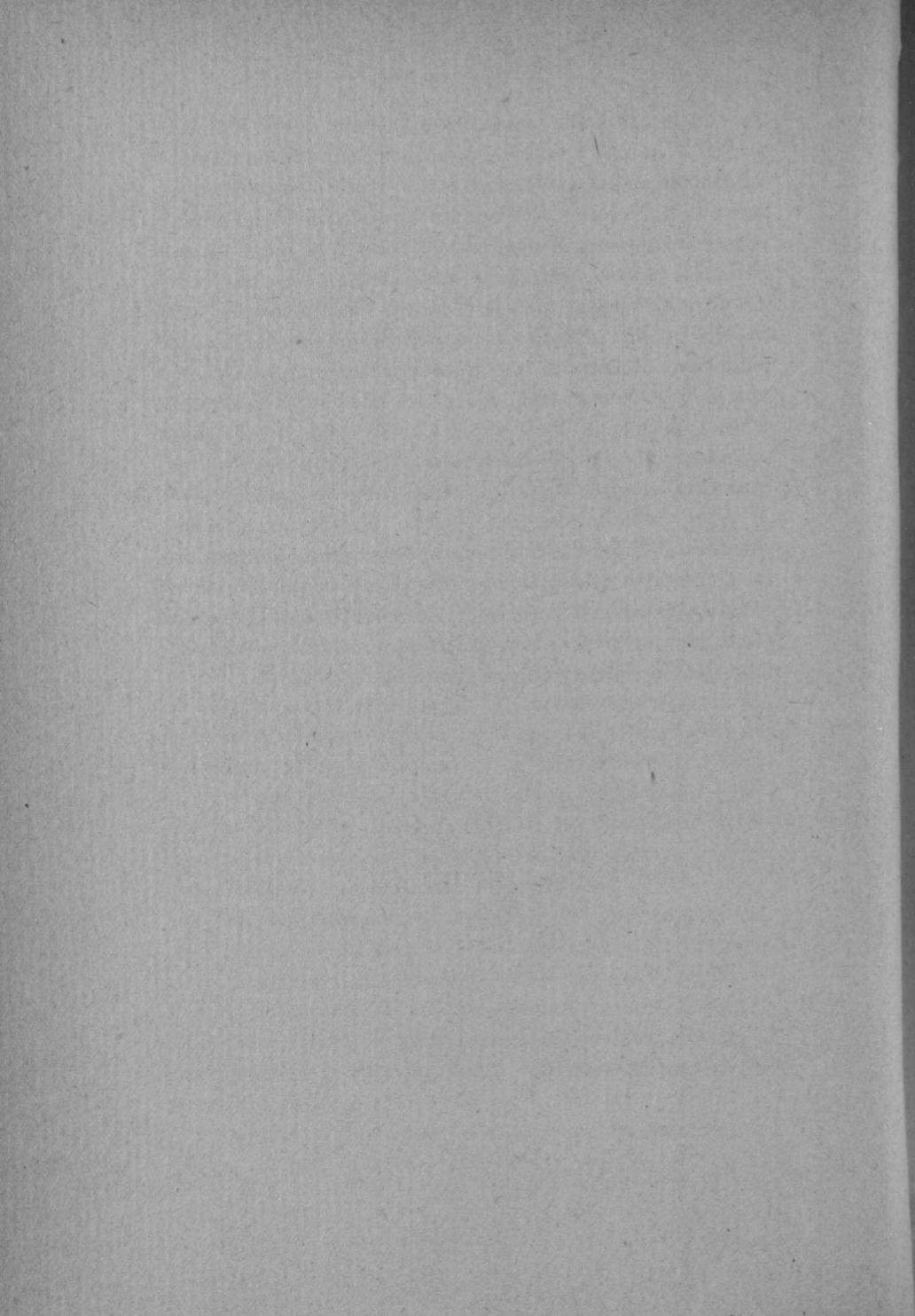
Poi il Governatore s'è affacciato alla balconata del Comune, sulla piazza Italia, dove più di centomila faccie in istato di grazia erano volte in su, sotto il biancore delle lampade elettriche, come aspettanti il battesimo dello spirito. Il Governatore ha parlato al popolo brevi parole, a voce altissima, col tono degno della grandezza dell'ora.

«Cittadini di Trieste — ha detto — le accoglienze

che avete fatto alle nostre truppe sono degne del vostro gran cuore: ve ne ringrazio e vi saluto in nome dell'Italia, in nome del nostro Re. Vi porto l'offerta d'amore e di dolore dell'Esercito che sacrificò generosamente il suo sangue per rendere reale il sogno d'un secolo. Le vostre sofferenze sono finite. Abbiate fede nei destini della grande Madre. Comincia per voi un'era nuova; e sarà di pace e di prosperità. Conto sull'opera di tutti voi, per questo scopo comune. Vi invito a gridare con me: Viva il Re! Viva l'Esercito! Viva l'Italia!»

Ricordo che gli ha risposto un triplice urlo immenso, che, *visto* dall'alto, quasi metteva paura.

Poi, della serata, non ricordo altro se non una visione di delirio: battaglioni di bersaglieri, fanfara in testa, elmetto d'acciaio, piumetto al vento, fucile a *bilanciarm*, sfilanti a passo di corsa dal molo di sbarco alla Caserma d'Oberdan, attraverso una marea umana, fatta divina dalla speranza compiuta...



VII.

LA LIBERAZIONE DEL GOLFO SACRO.

Trieste, 11 novembre.

A Trieste la Marina italiana, fino dal primo giorno dell'occupazione, ha costituito un Comando di difesa marittima, affidato al capitano di vascello Alfredo Dentice di Frasso. Cotesto Comando, rapidamente organizzatosi coi battaglioni del Reggimento Marina venuti dalla Livorno e con elementi di Venezia e delle antiche difese di Monfalcone e di Grado, si estende attualmente da* Grado a Parenzo, abbracciando un enorme sviluppo costiero. Soprintende alla disciplina dei lavoratori nei porti litoranei, all'attrezzatura e all'armamento dei piroscafi che vi si trovano, agli imbarchi e sbarchi delle truppe e dei prigionieri rimpatrianti, al trasporto degli approvvigionamenti, alla rimozione dei campi minati, ai servizi aerei e navali per le comunicazioni fra Trieste e i paesi rivieraschi, fra Trieste e l'Italia. Provvede alla polizia portuaria e fornisce distaccamenti per la tutela dell'ordine pubblico nelle cittadine affidate alla giurisdizione della Marina.

Nei giorni passati, ebbe una parte importante nel-

l'occupazione delle località costiere del Basso Isonzo e dell'Istria.

Il 4 novembre i comandanti Dentice e Dal Pozzo si imbarcavano a Trieste sulle torpediniere « 40 P. N. » e « 46 P. N. » comandate dal tenente di vascello Procaccini e dal capitano di corvetta Bella, capo della sezione; ed imbarcarono una compagnia di bersaglieri, una ventina di carabinieri, una sezione di marinai mitraglieri.

Mezz'ora dopo sbarcavano a Capo d'Istria, in mezzo ad una fantastica accoglienza di popolo che aveva in pochi minuti improvvisato sulla banchina, con festoni e con fiori, innumerevoli archi di trionfo.

Il Sindaco Niccolò Belli ha porto al comandante Dentice il saluto ed il ringraziamento dei capodistriani.

La folla, intraveduto fra gli sbarcati un suo concittadino, il tenente motonauta Gessi, che ha combattuto nella Marina italiana fino dal giorno dell'apertura delle ostilità, prima a Monfalcone ed a Grado, poi sul Basso Piave, ha rivolto una grande acclamazione a lui ed alla nostra Armata. Gli equipaggi italiani hanno risposto gridando: « Viva la patria di Nazario Sauro ».

Le truppe ed i marinai sbarcati hanno subito preso possesso della città, del porto e dei dintorni. Tra un entusiasmo che non si descrive, il tricolore è stato issato sul Palazzo della Ragione, prospiciente la bellissima piazza veneziana ancora adorna del leone marmoreo.

In quella stessa mattina, la torpediniera « 13 O. S. », comandata dal tenente di vascello Vivaldi, partita da Trieste, filava a Monfalcone e vi sbarcava un plotone di marinai del Reggimento. Anche qui, la scarsissima popolazione rimasta ha fatto ai marinai grandi accoglienze. Intanto attraversavano il paese i batta-

glioni austro-ungarici in ritirata dall'Isonzo, divisi per nazionalità. Trascinavano seco le artiglierie che avevano potuto salvare al di sopra della linea del Tagliamento. I pezzi erano rimorchiati da pesanti trattrici, e lunghe colonne di carreggi fangosi, con salmerie affastellate alla rinfusa, impazientemente li seguivano. La sfilata era sufficientemente ordinata, data la fretta della marcia e l'ingombro del carreggio.

Mentre il tenente Vivaldi, dalle finestre d'una casa, contemplava indisturbato quella marea umana in risucchio, ecco venir contro corrente una folla di soldati italiani prigionieri, ch'erano stati fino allora adibiti a lavori nelle retrovie nemiche, ma ch'erano accorsi a Monfalcone appena avevano visto il tricolore sventolare sul mare. Apparivano stanchi e denutriti. Vivaldi ne ha imbarcati duecento sulla torpediniera: tutti quelli che la nave poteva contenere; li ha rifocillati alla meglio e portati a Trieste, dopo aver lasciato sul luogo un forte presidio.

A Monfalcone si son trovati in costruzione cinque sommergibili. Il cantiere, riattato in parte, aveva da qualche mese ricominciato a lavorare. La « Nave », la famosa « Nave » che ci servì da osservatorio e da riparo in tante azioni contro il Carso, era come noi la lasciammo. Esistono ancora, nelle antiche nostre riserve, le munizioni d'artiglieria che, or è un anno, dovemmo abbandonare. Oggi sono gli austro-ungarici che hanno dovuto abbandonare, lungo tutte le strade, cannoni d'ogni calibro, *camions* d'ogni forma e molte trattrici impantanate nel fango, tra le quali distinguiamo anche qualche nostra « Tolotti » perduta dopo Caporetto. I prigionieri liberatisi ci raccontano che gli ungheresi hanno fino a stamane malmenato i nostri ufficiali.

Il giorno 5, mentre trenta mitraglieri del Reggimento Marina occupavano Barcola, la « 40 P. N. » partiva da Trieste alla volta di Pirano, portando una compagnia di marinai del battaglione *Golametto*.

L'entusiasmo dei piranesi, col loro Sindaco e tutto il Comitato di Salute Pubblica alla testa, è stato frenetico, folle. La silurante non s'era ancora accostata alla banchina che è stata letteralmente coperta dal getto dei fiori. Appena i marinai dalla prua hanno lanciato il cavo d'ormeggio a riva, mille persone hanno proteso le mani per toccarlo, colla riverenza con cui si tocca una reliquia.

Intanto, uno stormo di camicie rosse garibaldine, fendeva, acclamante, la folla. La coorte scarlatta aveva in testa una gran bandiera e si faceva largo tra la calca. Era il corteo delle più belle ragazze della città; s'erano vestite da cacciatrici delle Alpi: camicia e berretto rosso, pezzuola al collo, giberne alla cintura. La loro apparizione fiammeggiante ha suscitato il delirio.

Nessuno ha potuto trattenere le ragazze dal salire a bordo. Hanno offerto agli ufficiali mazzi di rose ed il saluto italico « ai liberatori », a nome di tutte le donne istriane. Volevano navigare ad ogni costo con noi, compiere con noi il periplo attorno alla penisola sacra. La torpediniera, però, era insufficiente a contenerle. Dovevamo trasportare ancora truppa ad Umago. Il comandante, a fatica, ha potuto dissuaderle.

Allora le garibaldine hanno avuto un'idea magnifica: sono corse al porticciuolo, si sono imbarcate in tanti piccoli battelli, si sono spinte al largo. Sicchè, quando la torpediniera è uscita da Pirano dirigendosi alla volta di Umago, il suo passaggio è avvenuto attraverso una fantastica parata di galleggianti carichi di

gioventù vermiglia, come se l'Istria avesse gettato in mare, a fiorire la nostra scia, le più belle rose della sua terra e della sua razza.

La « 40 P. N. » è arrivata ad Umago verso le 16. Umago: malinconico villaggio nascosto dietro i muraglioni della sua cintura veneziana, dai quali spunta fuori solo il campanile cuspidato. La scarsa popolazione del luogo era tutta addensata sull'unico pontile proteso fuor delle mura. Qui s'è avuto un vero e proprio ricevimento ufficiale. Il sindaco De Franceschi, antico podestà del paese, in « redingote » e cilindro, è venuto a bordo coi maggiorenti del paese, a fare atto di sottomissione all'Italia. Quindi ha offerto, con una collezione cordiale, cordialissima ospitalità alla spedizione italiana, che ha lasciato ad Umago un plotone di marinai del Reggimento.

Nel pomeriggio sono arrivati dall'interno dell'Istria, da Buie, rappresentanti di questa cittadina a chiedere un manipolo d'almeno pochi uomini perchè anche Buie potesse essere occupata a nome dell'Italia. Per deficienza di personale di bordo non è stato possibile accontentarli sul momento; ma si è loro promesso che all'indomani sarebbe stato provveduto.

E' giunta intanto da Venezia una sezione di nostri sommergibili, con quaranta soldati. Nuove acclamazioni, nuovo entusiasmo, nuova curiosità, accresciuta dal fatto che gli abitanti di Umago non avevano mai veduto un sommergibile. L'« F... X » e l'« Atropo », al comando dei tenenti di vascello Castellani e Somigli, hanno subito sbarcato le nuove truppe; ed i cittadini di Buie hanno potuto esser contentati. Oggi, anche quell'importante centro di comunicazioni dell'interno della penisola è stabilmente guernito.

Allo sbarco, una bimba di Umago doveva porgere

un gran mazzo di fiori e recitare una poesia patriottica al comandante dei reparti. La bimba ha dato i fiori, poi la commozione l'ha presa e la poesiola l'è rimasta in gola, tra i singhiozzi...

Intanto, nella stessa giornata, una compagnia di bersaglieri metteva piede a Muggia e di lì procedeva ad occupare Ovic e i paesetti dell'interno. Gl'idrovoltanti nazionali di tipo « Macchi » cominciavano subito il servizio delle comunicazioni postali fra Pirano, Umago, Capodistria, Monfalcone e Trieste; e fra Trieste e Venezia.

Contemporaneamente, una mezza compagnia di marinai della compagnia « mitraglieri » del Reggimento era stata portata a Grado, e l'aveva occupata, al comando del tenente Meriggio, tra la riconoscenza della popolazione piangente, che ha sofferto un anno di martirio sotto la dura oppressione degli ungheresi di Boroëvic.

Il giorno 7 il generale Petitti di Roreto ha preso possesso di Parenzo. Il Governatore s'è imbarcato sulla « 46 P. N. » (comandante Bella), ha visitato Capodistria e Pirano che già sorridevano dei loro tricolori palpitanti, ha proseguito alla volta di Parenzo, dov'è giunto verso le undici. Manifestazione magnifica. I maggiorenti di Parenzo, con alla testa il signor Vergotini, presidente del locale Comitato di Salute Pubblica, un simpatico ed arzillo vecchietto tutto vibrante d'italianità, hanno dichiarato al generale Petitti il loro orgoglio e la loro gioia di potersi finalmente ricongiungere alla madre patria. I capi della città ed il Governatore si sono riuniti al Municipio, dove il generale ha pronunciato la formula dell'entrata in possesso di Parenzo, a nome del Re; dove i consiglieri del Comune hanno parlato con febbre accorata, esponendo segni



Pola - I primi sbarchi di fronte all'Anfiteatro.



Pola - La porta dell'Arsenale occupata dai carabinieri e dai marinai d'Italia (6 novembre 1918).

del trascorso martirio ed informando la nostra missione dei bisogni più urgenti della cittadinanza.

Acclamato dalla folla, il Governatore s'è affacciato al balcone del Municipio, ha tenuto un caldo, alto, rassicurante discorso alla moltitudine. Poi s'è recato a Villa Polesini, ospite della famiglia forse più ragguardevole di Parenzo. A sera, è ritornato a Trieste.

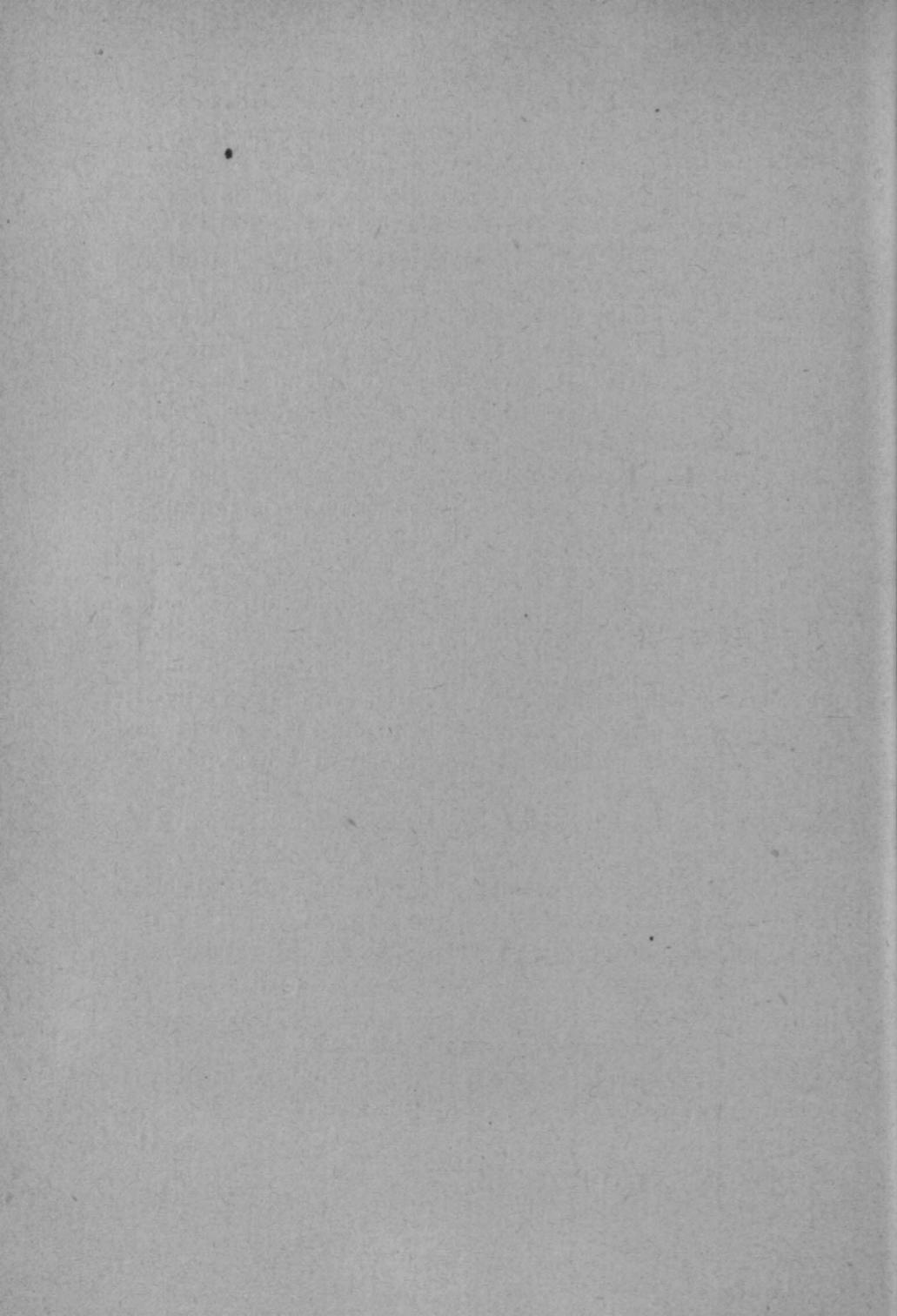
A Pirano la « 40 P. N. » ha sbarcato, oltre il contingente militare, anche il sottotenente d'artiglieria Tamaro, un piranese arruolatosi sotto le armi italiane, un irredento che ha combattuto la nostra guerra. Ventimila braccia si sono protese per stringerlo. S'è fatto dare dal comandante della nave una bandiera che egli steso ha portata a terra. Tutti l'hanno baciata, mentre l'ufficiale s'asciugava le lacrime col lembo rosso.

Ad Umago, nel Comando della Gendarmeria imperiale frettolosamente evacuato dagli sbirri, abbiamo trovato un incartamento di grande interesse. Sono i processi imbastiti agli ultimi d'ottobre contro gl'italiani rei di italianità. Un rapporto, sotto l'intestazione: « K. K. Landsgendarmerie kommando N. 7 », in data 31 ottobre, diretto al Luogotenente di Trieste, è concepito in questi termini:

« Il fruttivendolo Lapegna, uomo sospetto, s'è messo oggi a gridare per le vie « Viva l'Italia! ». La popolazione s'è commossa e gli ha fatto eco. Ho chiesto l'intervento del capo della forza, ma questi si è rifiutato di obbedire ai miei ordini. Le invio d'urgenza questo rapporto per rilevare la gravità del caso, per chiedere soccorsi e la punizione dei colpevoli ».

Segue una firma con molti svolazzi.

L'atto non è stato mai recapitato al suo indirizzo, per repentina assenza del destinatario.



VIII.

LA NOSTRA ENTRATA A POLA.

Pola, 6 novembre.

Ieri mattina, prima dell'alba, la divisione Cagni è partita da Venezia alla volta di Pola, con le truppe da sbarco. La spedizione comprendeva: la corazzata *Saint-Bon*, i cacciatorpediniere *Abba*, *La Masa*, *Pilo* e *Messori*, le torpediniere d'alto mare *Procione*, *Climene* e *Pellicano*, funzionanti da navi dragamine, le torpediniere 2, 4, 41, 64 P. N., la « 16 O. S. » e quattro motoscafi armati, quattro *Mas* costituenti la scorta della formazione. Umberto Cagni aveva alzato l'insegna ammiraglia sulla torpediniera « 64 P. N. ».

Alle 5 abbiamo perduto di vista gli sbarramenti di Venezia e i loro fanali. La notte era oscurissima, minacciosa. Vento di scirocco, nebbia e nuvolaglia, piovvaschi, mare lungo. Ho preso imbarco sulla torpediniera « 4 P. N. », comandata dal tenente di vascello Paolo Maroni e destinata ad entrare per prima nella formidabile piazzaforte marittima dell'Impero, dove nessuna nave da guerra italiana, — se non il « Grillo » di Mario Pellegrini e l'imbarcazione di Rossetti e Pao-lucci nei due eroici colpi di mano notturni che varran-

no alla nostra Marina, nei secoli, la gloria di sfondatrice delle basi navali più nascoste e più munite — era finora penetrata mai. Sulla « 4 P. N. » è imbarcato il capitano di vascello Alessandro Ciano, il fratello maggiore di Costanzo, designato a portare all'ammiraglio Koch, attuale comandante in capo della flotta e della piazza di Pola, l'ingiunzione di lasciare occupare dalle forze italiane la città, il porto e le fortificazioni.

Non senza un grande destino la « 4 P. N. » ha avuto l'onore e la gloria di fendere per prima le acque e gli sbarramenti della Kiel austro-ungarica. Il fumaiolo poppiero della nave sottile reca incisa una targa che nulla al mondo potrà mai cancellare:

« In memoria — del capitano Nazario Sauro di Capo d'Istria — imbarcato su questa silurante — dal 9 gennaio al 29 luglio 1916. Fatto prigioniero il 31 luglio — subì eroicamente il martirio a Pola — il 19 agosto 1916 ».

Lo spirito del grande capodistriano veglia dunque alle fortune della nostra rotta e dell'Italia. Siamo ammutoliti e gravi. Viviamo un'ora d'epopea. Ogni cosa che ci è dintorno è santa. Ogni fremito dei nostri macchinari ansimanti desta dal mare accavallato in grandi onde oleose il sonno di quelli che morirono perchè l'Istria ritornasse italiana. Ogni spruzzo lanciato dal taglio delle prore è un aspersione. Il fumo acre della nafta è oggi l'incenso della patria nuova che torna a noi, purificata col sangue, nel nome di Roma.

Alle 10 del mattino, la corazzata « Saint-Bon », fiancheggiata dai caccia, mentre le torpediniere ed i *Mas* incrociano ad alta velocità intorno ai suoi fianchi per protezione, accelera l'andatura.

Il tempo migliora. Il cielo non lascia intravedere il sole, ma schiarisce. Il mare si placa. Intravediamo quasi subito, nella caligine, il profilo dei monti fra Parenzo e Rovigno. Incomincia la zona pericolosa, la zona minata. La Marina austro-ungarica ha avvolto la penisola istriana in una tremenda cintura di banchi di torpedini subacquee, larga talvolta fino a tredici miglia. La guerra è sospesa; ma la morte più spaventosa è ancora all'agguato sotto la superficie ingannevole delle acque.

Corriamo sulla zona minata con rotte sinuose. La « Saint-Bon » procede dietro i gavittelli dei dragamine. Poi, sotto il litorale dell'Istria tutto verde di lecci e di pini, la squadra, in ordine di fila, esegue un'ampia accostata per navigare parallelamente alla costa. L'acqua, fra le scogliere rigate di spuma, sormontate di cassette e villette, è smeraldina come la gemma.

Dove la scogliera s'interrompe, laggiù, nella fila degl'isolotti bruni che si protendono in mare fino alla torre di San Giovanni in Pelago quasi a sbarrarci la strada, ecco levarsi un grosso paese dalle case addossate le une sulle altre, come un alveare. La pittoresca cittadina ci manda innanzi la sua cattedrale, a fasce di pietra biancorosea, ed il suo bel campanile veneziano, a salutarci.

Ore 12. — Rovigno! Scampanio di campane. Un grande tricolore s'affaccia alle fenditure della cella campanaria, scende giù gonfio di vento e di grida, avvolge d'una blanda carezza italiana la torre rosea come carne viva.

La testa della formazione scopre il passaggio angusto ma profondo che taglia, come un istmo, il verde promontorio culminante nello scoglio di San Giovanni. Vi si caccia dentro, trascinandosi dietro la lunghissima

fila della formazione navale. Una bella villa moderna tuffata nelle pinete del promontorio, issa sull'asta del tetto la bandiera del Sol Levante. E' forse l'abitazione d'un console nipponico... La coincidenza ci fa sorridere non senza orgoglio, in mezzo alla commozione che c'invade. Non fummo noi chiamati i « giapponesi d'Europa ? ». Ma Pola è ben più formidabile di Port-Arthur !...

Tra mezzo a' boschi di pini che coprono i promontorii, sbucano bandiere. Chi le agita ? Dal folto delle fronde, ecco, spuntano fazzoletti bianchi in delirio. In vetta ai pini appaiono alcune teste. Ci giungono i primi evviva... I fratelli dell'altra sponda si sono arrampicati sugli alberi, per salutare la divisione italiana che passa... Spettacolo non mai veduto, innanzi quest'ora solenne, dai connazionali avulsi dalla nazione.

Ore 12.45. — Sfiliamo sotto le punte della Barbariga. Ecco in alto, grandioso, massiccio, Forte Forno, colle sue cupole corazzate, coi suoi trecentocinque protesi a fior di terra, coi suoi spalti erbosi: è la sentinella avanzata a settentrione di Pola. Soldati, fino a ieri austro-ungarici, stanno in piedi, immobili, sugli spalti a guardare la forza italiana che passa nella corsa della vittoria. Sull'asta che sormonta la più alta batteria del gruppo della Barbariga, sventola una bandiera rossa, bianca e bleu, a fasce orizzontali: la bandiera croata, la bandiera della nuova Jugoslavia.

Com'è potuta avvenire questa metamorfosi ? Come mai non vediamo la bandiera gialla e nera, il segno dell'Impero vinto, sugli spalti della Barbariga ? Perchè dunque gli artiglieri e i marinai austro-ungarici, quelli che una settimana addietro ancora combattevamo e battevamo, non sono più qui ad eseguire l'atto di cessione della piazzaforte alla rappresentanza

italiana od almeno a resisterci a viva forza, in un ultimo disperato disobbediente tentativo di salvaguardare l'onore della potenza navale dell'Impero? Quale commedia è dunque avvenuta, dopo tanta tragedia, perchè noi dobbiamo trovare stamane, sui baluardi di Pola, questo nuovo tricolore a fasce orizzontali che ci avverte da lontano come fra noi e i nostri avversarii sia improvvisamente sorta una terza persona, pronta a stender le mani ed il segnale di possesso sulla piazza-forte contesa? Ed abbiamo veramente a che fare con una terza persona, con una nuova individualità statale, oppure si tratta del nemico di ieri mascheratosi alla svelta con una faccia di fresca fattura?

Mentre le macchine ci avvicinano rapidamente al covo di cotesto mistero, la nostra memoria riassume più rapidamente ancora le notizie radiotelegrafiche che abbiamo intercettato e potuto in questi ultimi giorni ricostruire con un crescendo di sorpresa.

La notte sul 1° novembre, mentre Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci navigavano attraverso l'Adriatico verso la loro gesta, i « telefunken » delle navi e delle basi austro-ungariche divennero improvvisamente d'un'attività straordinaria. Il cielo dell'altra sponda fu solcato da vibrazioni concitate, da ordini incalzanti, da comunicazioni l'una più stupefacente dell'altra.

L'ammiraglio austro-ungarico Von Horthy, dalle antenne dell'esploratore *Admiral Spaun* ancorato a Pola, lanciava alle basi navali dell'Impero — Fiume, Sebenico, Spalato, Cattaro — il seguente radiotelegramma:

Giusto ordini superiori (dell'imperatore Carlo) consegno la flotta — col suo materiale e le provviste — al delegato del Consiglio nazionale jugo-slavo e metto il mio comando nelle mani del

comandante da esso Consiglio nominato: Janko Vucovic de Podkapelski. Per rendere possibile un'ordinata consegna a lui del prezioso materiale delle provviste e del denaro, raccomando a tutti coloro che sono da considerarsi in posti di servizio, e che non intendono servire nella marina jugoslava, di rimanere al loro posto ancora il tempo necessario per tale consegna, sebbene a ciò non sieno obbligati.

Tra me ed il Consiglio nazionale degli Slavi dei sud sono stati formulati i seguenti accordi: 1° Il Consiglio assicura l'ospitalità agli ufficiali ed equipaggi tedeschi ed ungheresi che vogliono tornare in patria, fino alla loro partenza; come pure garantisce la sicurezza delle loro vite e proprietà private. Assicura inoltre che la loro partenza sarà protetta con tutte le forze, anche nel caso dell'entrata di una flotta nemica a Pola. — 2° Il Consiglio nazionale invita tutti quei signori ufficiali ed impiegati che lo desiderino (a qualunque nazionalità appartengano), a continuare il loro servizio nella marina da guerra jugoslava, dove saranno lietamente accolti, a condizione che rimangano fedeli alla nazione jugoslava e s'impegnino a parlare la lingua serbo-croata.

Il comandante la Flotta imperiale
VON HORTHY.

Era destino che Janko Vucovic avesse un ammiragliato di poche ore. Poichè morì la notte stessa del suo insediamento, in seguito all'esplosione della *Viribus Unitis*, provocata dall'eroismo di Rossetti e di Paolucci ignari dei rivolgimenti accaduti, appena qualche ora innanzi, nella Marina avversaria.

Ma prima di saltare in aria, Janko Vucovic aveva avuto il tempo di esercitare la sua nuova autorità e di lanciare, sulle ali della radiotelegrafia, una serie di ordini così concepiti:

Radiotelegramma da Pola a Sebenico e a Fiume.

Diramate a tutti i comandi dipendenti che s'è costituito a Pola un Comando supremo della Flotta slava del sud. Ne è comandante provvisorio il comandante di fregata Janko Vucovic.

Il Comando della Flotta sud-slava.

* * *

Radiotelegramma da Pola a Fiume.

Il capitano di fregata Dvorski è stato nominato comandante provvisorio del Dipartimento marittimo di Fiume. Domattina alle 8 le unità che si trovano a Fiume alzeranno con la dovuta solennità la bandiera nazionale rossa, bianca e bleu,

Il Comando della Flotta sud-slava.

* * *

Radiotelegramma da Pola a Cattaro.

Il capitano di fregata Leva viene inviato costà per assumere provvisoriamente il comando della squadra degl'incrociatori.

Il Comando della Flotta sud-slava.

Furono queste le ultime disposizioni ufficiali emanate dal consegnatario iugoslavo della flotta austro-ungarica. Poco dopo, il neo-ammiraglio Vucovic era costretto a gettarsi in acqua dal ponte della *Viribus Unitis* già sbandata dall'esplosione e prossima a colare a picco. Sembra che il Vucovic battesse la testa in un rottame della *dreadnought* squarciata. Certo fu raccolto svenuto e sanguinante da una barca di salvataggio; e venne immediatamente trasportato all'Ospedale Militare, dove spirò un'ora dopo.

Al mattino del 1° novembre, il Consiglio Nazionale di Zagabria nominò telegraficamente Comandante in Capo provvisorio della flotta e della piazza di Pola il capitano di fregata Metodio Koch. Ed è appunto il neo-ammiraglio Metodio Koch che noi andiamo a trovare, fra i cannoni e gli sbarramenti di Pola, ignari se lo troveremo amico, indifferente, ostilmente cortese od avversario dichiarato.

Ore 13. — Stiamo per entrare nel Canale di Fasana, l'antiporto di Pola.

A sinistra, invisibili, ma terribili, gli sbarramenti subacquei con mine ancorate; la bravura marinaresca italiana li evita senza rallentare la corsa, con accostate continue, sicure, disinvolve, la cui ferma manovra deve stupire la gente che pullula sulle alture fiancheggianti il canale... A destra, le isole Brioni. Le fortificazioni delle isole hanno tutte issato la bandiera jugoslava. Sulla grande Brioni, ecco il forte Tegetthoff. Centinaia di artiglieri allineati sui parapetti delle invisibili batterie, ci guardano entrare. I *Mas* partono di scatto in avanti, per la ricognizione.

Ecco la ostruzione dell'ingresso nord del Canale di Fasana, che il comandante Goiran forzò con ammirabile audacia in una notte di novembre, or sono precisamente due anni! Oggi non c'è il marinaio De Angelis, solo, nel burchiello, con un fanaletto in mano e il coltello fra i denti, a custodirne la porta per il ritorno... Oggi l'armata d'Italia vi penetra a tutta forza, cosciente della sua potenza, a formare la quale tutti gli umili eroi delle innumerevoli « notti di Pola » hanno contribuito col sangue e con l'ardire.

C'è solo un battello, all'ingresso, con una decina d'uomini dell'ex-marina austro-ungarica, che ci guardano stupiti, coi loro occhi chiari sotto i capelli biondicci, senza protestare e senza parlare... Alcuni hanno ancora al berretto il nastro con la scritta dorata: *Kriegsmarine*; altri hanno già sul nastro la nuova leggenda: *Jugoslavia*; altri ancora hanno coperto l'aquila a due teste con una coccarda croata.

Ore 13.30. — Entriamo. Le batterie dell'isola Brioni e una selva di fabbricati militari moderni sfilano a destra, fino a Punta Peneda, che ci sbarrano a sud l'orizzonte. Un vecchio cacciatorpediniere sta a guardia dell'entrata. A sinistra, il villaggio di Fasana, gli han-

gars degl'idrovolanti e le palazzine degli ufficiali aviatori, deserte.

Dai bacini degli *hangars* scivola fuori rombando un velivolo dai colori magiari, il « K. 243 », che si solleva dal canale, s'alza sulle nostre teste ed incomincia a volteggiarci intorno.

Gli facciamo cenno di ammarare vicino a noi. Forse non capisce. Certo non ammara. Continua a volteggiare, poi scompare in direzione di Pola. Fra Monte Rancon e l'isola di San Girolamo, l'uscita dal canale di Fasana verso il porto di Pola, è sbarrata. L'altra, fra San Girolamo e Monte Rancon, è pure sbarrata. Non v'è che un passaggio stretto fra due boe, per uscire.

Allora l'ammiraglio Cagni decide di arrestarsi con tutta la divisione dinanzi a Fasana e di iniziare lo sbarco delle truppe sulla spiaggia, dinanzi a cotesto villaggio. Le torpediniere cominciano a tesser la spola fra la « Saint-Bon », i caccia, i trasporti, sui quali sono già allineate le compagnie da sbarco, e la costa, per riceverne il carico umano e deporlo a riva.

Sbarcano per primi i marinai del Raggruppamento Marina, agli ordini del comandante Foschini: i prodi artiglieri della laguna e del Piave, quelli che per un anno intero han tenuto lontana da Venezia, tra le barene e i pantani, ogni rabbia nemica; quelli che, pur alla fine d'ottobre, controbattevano furiosamente i pezzi austriaci schierati fra Zenson e l'Adriatico, e che oggi hanno il faticoso, ma inorgogliente premio d'incolonnarsi per le strade inerpicantisi alle spalle dei forti a mare di Pola...

Ore 13.50 — Mentre lo sbarco incomincia, l'ammiraglio Cagni dà alla « 4 P. N. » l'ordine energico che rompe ogni indugio: « Entrate a Pola ».

Alea jacta est.

La torpediniera di Nazario Sauro balza avanti. Si caccia nel piccolo varco rimasto aperto dell'ostruzione fra l'isoletta di Cosada e Punta Cristo. Scatta in un vortice di spume con tutto lo slancio delle sue macchine e del nostro animo proteso.

Ore 14. — Ecco Capo Compare, tante volte intraveduto negli attacchi notturni, quando ci scaraventava addosso il fascio abbagliante dei suoi proiettori!

Ecco la diga rettilinea, dove sentimmo sgranare i colpi di mitragliatrice contro i quattro animosi, la notte che v'accompagnammo Mario Pellegrini e i suoi compagni... L'entrata principale è sbarrata da ostruzioni foranee, formate di travi di legno con sopra infissi mostruosi spunzoni di ferro, rivolti verso il largo. E' la difesa che gli austriaci inventarono dopo ch'ebbero ripescato i frammenti del « Grillo » e compresero che il « Grillo » camminava anche sulle ostruzioni... Ciò non ha impedito a Raffaele Rossetti e a Raffaele Paolucci di trovare un nuovo congegno atto a superare ogni barriera, a ridersi anche degli spunzoni di ferro inclinati in avanti!

La « 4 P. N. » accosta con sicurezza verso la fratura della diga rettilinea, che serviva alla Marina austriaca per fare entrare ed uscire le piccole imbarcazioni, senza rimuovere le pesanti molteplici complicate barriere metalliche. La prora della nostra torpediniera s'infilava nell'angusta apertura, guardata da guardaporte croati che ci salutano portando le dita al berretto. Non dicono nulla e ci lasciano varcare...

Ore 14. — Entriamo nella baia profonda, inviolabile alle navi italiane fino dal giorno in cui l'Austria vi cacciò l'artiglio a nostra continua minaccia...

La prua di Nazario Sauro taglia ora lo specchio

tranquillo, incassato tra monti verdeggianti, coronato di banchine, di moli, d'officine, di batterie, di capannoni, di grue, di pontili, di pontoni, di ciminiera.

Il cuore sobbalza. Le pupille si dilatano per abbracciare di colpo la smisurata visione, che non dimenticheremo mai più... Dinanzi a noi, una grande corazzata imperiale ci mostra la poppa. E, sulla poppa, leggiamo un nome a caratteri dorati che comunica un brivido ai nostri nervi; un nome che racchiude concentrato tutto il dolore e tutto il pianto e tutto il martirio e tutto lo sforzo di liberazione del popolo d'Italia: *Radetzky!* Su quel nome, sventola il vessillo croato.

Ma per avvicinare la *Radetzky* che ci guarda torva con le occhiaia tenebrose dei suoi grossi calibri, dobbiamo descrivere una serie di lunghissime S, in mezzo ad un triplice ordine di nuovi sbarramenti. Finalmente, siamo nelle acque interne, protette, libere, del porto militare di Pola.

Filiamo sotto bordo alla *Radetzky*, mentre dalle murate i marinai colle leggende di « Kriegsmarine » e di « Jugo-slavia » sul nastro del berretto ci guardano con indicibile espressione di sorpresa, come se dubitassero di prestar fede ai loro stessi occhi. Dopo la prima incertezza, una parte di loro si decide a gridare: « Urrah ». Alcuni ufficiali in giubba nera scollata, con fregi d'oro alle manopole, salutano: corretti, ma freddi. Gli ufficiali della « 4 P. N. » rispondono al saluto, mano alla visiera.

Dopo la *Radetzky*, ecco alla fonda le sue compagne: la *Erzherzog Franz Ferdinand* e la *Zrinji*, allineate una dopo l'altra. Sono tinte con un grigio più cupo e più turchiniccio delle nostre corazzate. Hanno l'aria d'essere in questo momento mal curate, mal pu-

lite e d'averne un numero d'ufficiali e di equipaggi insufficiente alla buona manutenzione della nave.

La gente e le corazzate comunicano di colpo un'impressione strana, indefinibile, disorientante: l'impressione d'un mondo già attaccato in modo evidente da epidemia bolscevica.

Ore 14.30. — Oltrepassate le *Radetzky*, stiamo per avvicinarci all'ancoraggio delle « dreadnoughts », quando un motoscafo battente bandiera jugo-slava accosta verso il nostro bordo. Rallentiamo. Nel motoscafo è un tenente di vascello, della Direzione dell'Arsenale.

Il comandante Alessandro Ciano, dalla plancia della torpediniera in abbrivo, gli domanda col megafono:

— Debbo conferire col vostro Ammiraglio. E' a bordo della *Tegetthoff*?

— No signore — risponde il tenente di vascello Joes, in buon italiano, presentandosi. — In questo momento l'ammiraglio Koch si trova al palazzo dell'Ammiragliato. Desidera che l'accompagni fin là?

— Grazie. Salga a bordo.

Il tenente Joes sale a bordo con noi. Dà l'ordine alla sua motobarca di seguirci. Il motoscafo ci segue. Ma non posso fare a meno di notare che quell'ordine, dato in tedesco, contrasta duramente col trionfo della nazionalità jugo-slava che qui — è evidente — vogliono ostentarci completo e definitivo...

Nota anche che l'armamento del motoscafo è costituito di marinai recanti sul berretto la scritta « Licroma »: il nome dell'*yacht* imperiale!

Proseguiamo.

Passiamo sotto il bordo della *Tegetthoff*, impo-

nente massa metallica, non molto meglio tenuta dalle altre navi, che troneggia sulle nostre teste colle quattro torri trinate da 305, con le sue due smisurate ciminiere, torva come il nome che porta.

Dopo la *Tegetthoff*, fino a sei giorni fa, troneggiava un altro pachiderma di acciaio: la *Viribus Unitis*. Oggi non emergono più della grande nave da battaglia, che le due punte delle alberature, i gavitelli di ormeggio e la boa telefonica.

Quando sfioriamo quelle acque, il tenente Joes, ch'è ora sulla plancia della « 4 P. N. », si rivolge al tenente di vascello Maroni che guida la rotta della nostra silurante e gli sussurra:

— Qui bisogna passare un po' al largo...

— Lo so. Grazie.

La torpediniera schiva gli ostacoli della *Viribus Unitis* affondata, s'inoltra tra Scoglio degli Ulivi e l'isoletta verdeggiante di Sant'Andrea, s'arresta in faccia alla banchina del porto militare. Il motoscafo con bandiera jugo-slava ci raggiunge ancora, viene di nuovo sottobordo.

Vi si imbarcano il comandante Ciano, il tenente Sem Benelli, scelto a segretario del colloquio, e il tenente di vascello Joes. Il motoscafo porta rapidamente i tre ufficiali al molo Bellona mentre la nostra torpediniera, lieta di sventolare, per prima, la bandiera d'Italia nel punto più interno del porto di Pola, attracca vicino al *Licroma* ed all'*Admiral Spaun*; ed attende.

A un tratto, sulla riva, udiamo un'esplosione d'applausi. Grida di « Viva Pola italiana » giungono fino alle nostre orecchie. Vediamo gente correre d'ogni parte ed affollarsi dietro le stecconate che dividono l'Arsenale militare dal resto della città. Sono gli operai italiani, i vecchi italiani, le donne e i bambini ita-

liani che s'affollano attorno ad Alessandro Ciano e a Sem Benelli, che li stringono in una calca delirante e commovente, mentre i più vicini baciano loro le mani e li salutano, colle lacrime agli occhi: «Liberatori, liberateci!». — «Viva la Marina Italiana!» — Viva l'Italia vittoriosa!» — «Abbasso l'Austria!».

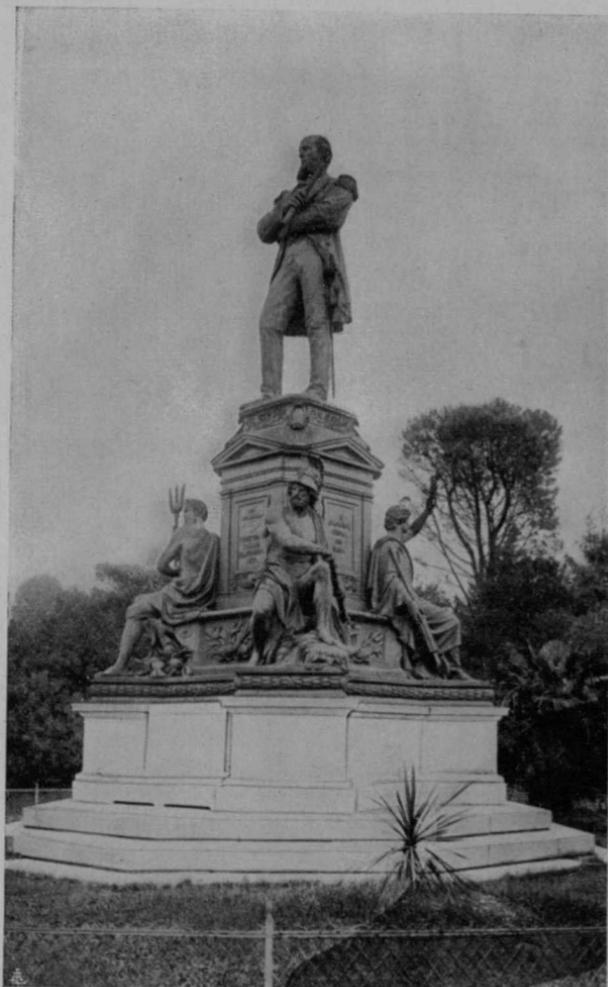
Queste grida, ripercosse dai «docks», dai piroscafi inerti, dalle officine di riparazione pei sommergibili, dal *Prinz Eugen* in raddobbo, dai *Novara* e dai *Tatra*, dai monti coronati di fortezze costruite dalla grandezza degli Absburgo per soffocare l'Italia e rubarle l'Adriatico, sono in quest'ora, in questa baia, per noi, d'una solennità impressionante. Qui, dove dallo scoppio della guerra, ogni italiano sospetto d'italianità, ogni lavoratore sospetto di spionaggio, ogni arsenalotto non devoto alla potenza della Monarchia, ogni cittadino non notoriamente fedele, erano internati lontani e chiusi in carcere o martoriati perchè nessuno potesse recar danno alla flotta dell'Impero, nè dischiuderne al nemico i segreti militari; qui dove credevamo dopo gli esilii gli arresti le proscrizioni giustificate collo stato di guerra, di non udir più la voce dei connazionali dell'altra sponda, ecco che le grida di passione e d'amore degl'italiani ammutoliti da tanti anni prorompono come un canto e come un singhiozzo. La gran fiamma, per quanto rintuzzata dalla forza, non era spenta.

Gli ufficiali che ci accompagnano ne rimangono un po' smarriti.

Metodio Koch ha dovuto udire, dalle sue finestre, la veemenza dell'esplosione d'italianità dei polesi, quando il comandante Ciano, a nome dell'ammiraglio Cagni, gli ha annunciato che questi doveva ufficialmente, in ossequio ai patti dell'armistizio, occupare la città e le fortezze.



Pola - Porta aurea.



Pola - Monumento a Tegetthoff.

Il neo-ammiraglio Koch è rimasto come disorientato dalla inesorabile chiarezza dell'annuncio; poi è ricorso subito all'attitudine del diplomatico sorpreso ed indignato.

— Non so comprendere la ragione d'un intervento armato nè d'un'occupazione italiana a Pola, dove la nazione jugo-slava è legalmente costituita.

— Noi non conosciamo nè una flotta da guerra nè una piazzaforte jugo-slava. Vi sono delle condizioni d'armistizio stipulate fra i rappresentanti militari dell'Italia e i rappresentanti militari dell'Austria-Ungheria. Le potenze alleate dell'Italia hanno ratificato quelle clausole. Oggi debbono esser tradotte in esecuzione, in loro nome; e lo saranno.

— Le condizioni d'armistizio stipulate fra l'Italia e l'Austria sono nulle, perchè qui l'Austria non esiste più: esiste la nazione degli Slavi del sud, che non ha contratto impegni di sorta.

— Ripeto che l'Italia e i suoi Alleati non conoscono a Pola cotesta potenza militare. Qui c'è una flotta ed una piazza nemiche, le cui sorti sono state regolate da un trattato d'armistizio. Del resto, è già avvenuto lo sbarco delle truppe destinate ad occupare i forti del porto e la città.

— Mi sottometto alla forza, ma mi riserbo di protestare. Informerò di tutto ciò il Governo di Zagabria.

— Ella si regolerà come crede. Io non posso prendere atto della protesta. Le annuncio solo che l'occupazione è in corso.

Intanto la notizia dello sbarco degli italiani a Fasana e dell'arrivo d'una nostra nave in porto, si propagava come un lampo nei sobborghi più eccentrici della città. Subito si è formato un corteo di signore e di popolo, guidato dai dottori Moisè e Petz, dagli ingegneri

Pedrotti e Brass che, parte in vettura, parte a piedi, fanfara in testa, si sono diretti per la strada di Fasana, incontro ai marinai e ai soldati sbarcati.

Ore 15. — Il comandante Ciano esce dal Palazzo dell'Ammiragliato, continuamente acclamato dalla popolazione irredenta. Risale a bordo della «4 P. N.».

Usciamo di nuovo dal porto militare, ripercorriamo la rotta già percorsa, ripassiamo sotto le grandi navi, varchiamo in senso contrario gli sbarramenti e la diga, rientriamo nel canale Fasana dove la divisione Cagni ha già ultimato lo sbarco delle compagnie e del materiale.

Alessandro Ciano riferisce all'Ammiraglio il risultato del suo colloquio col capo della flotta ancorata a Pola.

L'Ammiraglio dà allora a tutte le navi l'ordine di entrare a Pola, in linea di fila. Egli stesso imbarca sulla « Saint-Bon », inalberandovi il gagliardetto azzurro stellato d'oro. Si fanno aprire le ostruzioni grandi dai guardiani delle imboccature, i quali obbediscono immediatamente. Rimorchiandone l'estremità con un vaporetto, essi spalancano l'ostruzione principale fra San Girolamo e Peneda: poi l'altra, all'ingresso del porto, fra Punta Cristo e la diga.

La « Saint-Bon », lasciato il Canal di Fasana, doppia Punta Cristo, entra nel porto di Pola col gran pavese « a riva ». La seguono i cacciatorpediniere, le torpediniere ed i *Mas*, la cui corsa rapida, i cui siluri atanagliati fuori bordo suscitano l'attenzione evidente degli ufficiali e degli equipaggi jugoslavi. La Marina austro-ungarica bramò sempre di catturarne qualcuno, per vederne i congegni di lancio, per studiarne i silenziosi e volocissimi motori. Ma non vi riuscì mai. Anche

l'impresa dei sessanta ad Ancona, che si prefiggeva quello scopo, ebbe l'esito infelice che tutti sanno.

Dalle navi all'àncora, centinaia di marinai allineati sui ponti gridano al passaggio d'ogni nostra nave il triplice *urrah* rituale.

« Viva la Jugoslavia ! » urlano da più lontano, dai vecchi bastimenti ormeggiati alle rive, dalle banchine e dai moli, gli arsenalotti croati. E la nostra gente in riga a poppa d'ogni nostra nave, risponde tre volte, col berretto tre volte alzato ed abbassato, a braccio teso: « Viva il Re ! »

La « Saint-Bon » dà fondo tra Punta Aguzza e lo Scoglio degli Ulivi, la base di rifornimento e di riparazione dei sommergibili germanici. Ma i sommergibili tedeschi sono spariti. Fiutando il vento avverso, debbono avere abbandonato Pola fin dal giorno della pseudo-rivolta navale.

I nostri cacciatorpediniere e le siluranti minori si sparpagliano un po' dovunque, fra i tipi « Novara » e i tipi « Tatra », che ben conobbero più volte il fuoco italiano. Dalla città veneziana salgono intanto grida e musiche ed inni dimenticati. Colonne delle nostre truppe sbarcate entrano, per la strada di Ponte, nella vecchia Pola.

La torpediniera di Nazario Sauro va ad ormeggiare alla banchina del Viale della Stazione, in faccia ai ruderi dell'anfiteatro romano. La statua di bronzo dell'Imperatrice Elisabetta, innalzata come una stonatura estetica e sentimentale sullo sfondo del Colosseo, guarda con infinita tristezza l'addensarsi della popolazione italiana plaudente alla banchina d'ormeggio, mentre frotte di soldati austro-ungarici sbandati si fermano anch'essi a contemplare muti la scena.

Non lontano di lì, anche il monumento a Teget-

thoff, nella sera che cala rapidamente grandi ombre sulle piazze alberate, si vela di caligine e di malinconia. L'ammiraglio di Lissa, dalla faccia rasa e dai favoriti enormi, in grande tenuta, sciabola e spalline, le braccia conserte ed il canocchiale in pugno, sembra, non il dominatore di Nettuno col tridente e del Legionario coll'elmo che adornano il suo zoccolo classicheggiante; ma sembra un prigioniero che contempi l'inutilità dell'opera sua, mentre i due giganti, armati ai suoi piedi, gli fanno la guardia.

Ad un tratto, tutta l'immensa rada s'accende di bagliori. Dalle rive e dalla chiostra dei monti, innumerevoli proiettori illuminano lo specchio d'acqua ronzante e fumigante.

I giovani della cittadinanza italiana, imbarcatisi dentro peate a remi, al riverbero di fiaccole improvvisate, vanno a fare una dimostrazione sotto il bordo della « Saint-Bon ».

Una loro Commissione, guidata da Marcello Buttignoni, da Mario Pesavento e da una graziosa signorina, chiede d'esser ricevuta dall'ammiraglio Cagni. La Commissione è accolta. Allora essa porta a bordo, religiosamente, come si reca una reliquia, una bandiera avvoltolata. Giunti in presenza dell'Ammiraglio, i giovani l'hanno spiegata. Uno di loro ha detto:

— Signor Ammiraglio, è la bandiera del *Pullino*. E' la bandiera del sommergibile su cui Nazario Sauro fu catturato. L'Austria la fece mettere nel suo Museo di guerra. Noi, una notte, a rischio della vita, la rubammo. L'abbiamo custodita fino ad oggi in segreto, come un grande dolore e una grande speranza. Ora che la speranza si compie, signor Ammiraglio, la gioventù italiana di Pola gliela dona...

Il piccolo vessillo vien tolto dalla sua custodia: è

spiegato dinanzi agli occhi degli ufficiali presenti; è offerto ad Umberto Cagni, che lo prende in consegna con parole maschie e commosse.

Ma gl'italiani di Pola ci recano un altro dono prezioso: la notizia che il maggiore Raffaele Rossetti e il tenente medico Raffaele Paolucci sono qui, prigionieri, a bordo della « Habsburg ». In serata, Cagni ha invitato sulla « Saint-Bon » il comandante Koch. Metodio Koch c'è andato. Dopo aver discusso sulla consegna della piazzaforte e delle navi, l'ammiraglio italiano ha chiesto al suo collega il rilascio immediato dei due nostri ufficiali prigionieri. Metodio Koch ha cercato di temporeggiare, osservando che bisognava interpellare Zagabria ed attendere l'arrivo del Ministro croato, che non poteva tardare.

Umberto Cagni, con tutta calma, ha risposto:

— Non posso aspettare, signor ammiraglio. I due ufficiali italiani devono esser liberati senza indugio: anzitutto per diritto d'armistizio; in secondo luogo perchè un comando jugo-slavo non può tener prigionieri dei belligeranti venuti a far atto di guerra contro l'Austria. Il trattenerli equivarrebbe ad un sequestro arbitrario di persona. Sarebbe come se io, in questo momento, volessi trattenerne qui prigioniero lei, signor ammiraglio.

Metodio Koch ha capito. Ha scritto un ordine e lo ha consegnato all'aiutante di bandiera di Cagni, pregandolo di trasmetterlo alla « Habsburg ». Un quarto d'ora dopo, gli affondatori della « Viribus Unitis » — vestiti alla peggio con divise della Marina austro-ungarica divenute verdognole, barba lunga, volto scarno, ma raggianti — erano a bordo della « Saint-Bon ».

Oggi cominciano ad essere occupati dalle nostre truppe, e lo saranno gradatamente tutti quanti nei

giorni seguenti, i primi forti della piazza. Il tricolore iugo-slavo fa posto a poco a poco al tricolore italiano. Durante la notte i nostri sonni sono stati spesso interrotti da fuoco di fucilate vicine e lontane, sparate qua e là nel buio e nella confusione inevitabile; da chi, non si sa; dove, non s'è potuto individuare; contro chi, non l'abbiamo capito. Certo, è stata una fucileria innocua, perchè nessun marinaio italiano n'è stato vittima. Da parte nostra, c'era l'ordine assoluto di non rispondere. E nessuno s'è mosso.

Al mattino, tutto è finito. E' arrivata intanto dal Basso Adriatico anche la divisione degli incrociatori: *Pisa, San Giorgio e San Marco.*

Che San Marco dal libro aperto insegni ai popoli dell'Istria — qualunque sia la nazionalità d'ognuno — a vivere in pace....

IX.

VITA TRIESTINA.

Trieste, novembre.

Ora che abbiamo celebrato con manifestazioni di reciproca gioia la riunione di Trieste e della costa istriana alla Gran Madre, asciugiamoci dagli occhi le lacrime di commozione e guardiamo in faccia l'avvenire. Il compito che ci attende è immenso. E, se vogliamo non disperdere i frutti preziosi della Vittoria, bisogna subito che gl'italiani di buona volontà si mettano all'opera. Un popolo forte, dopo il legittimo tripudio per le terre sorelle riconquistate, deve subito provvedere ad ordinare, a riorganizzare, a valorizzare la sua conquista: tale riordinamento ha qualche urgenza.

Anzi tutto, bisogna tener presente che gl'italiani delle terre liberate hanno fame. Per quanto in patria, durante la guerra, le condizioni alimentari non sieno state rosee, pur tuttavia non si può avere neppure una pallida idea delle sofferenze fisiche sopportate dai nostri connazionali sotto il dominio austro-ungarico. Anche a disporre di 150 corone al giorno — e tale fortuna

non potevano averla se non le classi più ricche — una famiglia di poche persone difficilmente poteva riuscire a cavarsi la fame.

Voi sedete nel *restaurant* di un grande albergo, come l'*Excelsior*, da pochi giorni ribattezzato, dai proprietari tedeschi, *Savoia*. Sfarzosa luce elettrica. Tappezzerie pesanti, ma comode. Lusso di cattivo gusto, lusso *boche*, ma lusso.

Molti tavoli adorni di bionde donne eleganti, scolate e profumate. Parlano sottovoce coi loro amici di nazionalità indecifrabile — abito borghese di buon taglio, monocolo, ghette, cravatta sapiente — forse perchè non amano che i vicini riconoscano il linguaggio adoperato. Ci sono i fiori, sulla tovaglia; ma la tovaglia non è di bucato: bisogna risparmiare il lino e il sapone. Ci sono le sottocoppe di Boemia, attorno al vostro piatto; ma la salvietta è di carta.

Nonostante questa prima impressione spiacevole d'un'impalcatura esteriore rimasta sontuosa, ma di un'intima sostanza scaduta di qualità e di quantità, tuttavia v'illudete, leggendo la lista dattilografata, sorretta dal piedistallo argentato accanto ai vostri bicchieri, di fare un pasto almeno discreto.

Le portate incominciano.

Avete mai assistito ad un pranzo giapponese? Avete mai veduto una cena di bambole allestita per giuoco, in piattini lillipuziani, su mense microscopiche? Solo in questo caso avrete un'idea delle proporzioni delle strane vivande che passano sotto il vostro palato. Qualche cucchiata d'acqua calda con tre legumi dentro, un pezzetto di gelatina di gusto e composizione indefinibili, quattro centimetri quadrati di carne tenace sperduti in una poltiglia di orzo, quattro prugne salvatiche bollite, niente pane, un caffè fatto

« di surrogato di surrogato di caffè », un'ampollina di vinello acido: è un pranzo che vi mette un nauseabondo languore dolciastro nello stomaco, è un pranzo che non vi nutre. Eppure è un pranzo da nababbi: vi costa trentasette corone. Voi pensate allora con raccapriccio: Come mangia e che cosa mangia la povera gente? E vi spiegate il perchè delle facce cadaveriche incontrate per via, il perchè dell'aspetto malaticcio dei bambini poveri e dei ragazzi che gironzano nel porto in cerca d'una valigia da portare, d'una moneta da guadagnare, d'una mela da addentare.

L'Italia deve dunque fare, nei paesi liberati, immediatamente, una politica alimentare. Bastano intanto pochi generi; riso, per esempio, e grassi. Ma debbono essere inviati subito. Debbono esser distribuiti equamente. Se l'Italia non può sopperire ad un tratto, da sola, con le non grandi sue riserve di viveri, al sostentamento improvviso di milioni di persone che s'affidano esauste nelle sue braccia accoglienti, dovrà ottenerne senza indugio dagli Alleati. Mi si obietterà: — « E i trasporti? » Rispondo: « Esistono decine e decine di grandi piroscafi, immobili ed inutilizzati da un rispetto forse eccessivo nelle circostanze attuali, dentro i porti dell'Istria, a Fiume, a Sebenico, altrove ».

* * *

Seconda necessità, non meno urgente: guardarsi attorno, sapere con chi si ha da fare... L'armistizio non è la pace. Ora, la vita triestina è una vita troppo assurda, troppo promiscua perchè certi accomodamenti e certi mascheramenti e certi contatti possano durare un sol giorno di più del necessario. La coccarda jugoslava è un nastrino di seta bianco-rosso-bleu, non costa che una corona, si può acquistare a tutti i bancarelli

ed è facilissimo appuntarla al berretto per coprire il trofeo imperiale austro-ungarico.

Ora, una quantità di ex-ufficiali, di ex-sottufficiali, di ex-cadetti, di ex-soldati, di ex-marinai dell'esercito che abbiamo vinto dopo quattro anni di durissima guerra e che non ha ragione di adorare i nostri begli occhi, gira tranquillamente, indisturbata, per le strade, per i dintorni, per i *restaurants*, per i caffè. Si sofferma sulle banchine del porto ad ammirare le nostre navi, le nostre siluranti, i nostri *mas*. Ve la trovate accanto in tram, alla tavola apparecchiata, al tavolino della birreria; dorme nella camera d'albergo accanto alla vostra; fuma la sigaretta nell'*hall* quadrilingue, sdraiata nella poltrona di cuoio in faccia alla vostra.

L'aviatore Banfield, per esempio, il bombardatore di Padova, di Treviso, di Venezia, porta a spasso con molta dignità, ma con alquanto inopportuno, la sua uniforme austro-ungarica, la sua gamba zoppicante, la bionda amica magiara, la gloriola acquistata mitragliando i più deboli dei nostri idrovolanti e sottraendosi sempre al combattimento coi nostri migliori cacciatori. Organizzò quest'inverno i bombardamenti dei quartieri più popolosi e più popolari di Venezia, da San Samuele a Rialto. Ha sulla coscienza parecchie vittime innocenti: donne, vecchi, bambini. Eppure, benchè al nostro arrivo a Trieste avesse cercato di vendere all'incanto o distruggere molti apparecchi crociati di nero, è divenuto uno dei più assidui frequentatori dei nostri *hangars*. Mi dicono che dorma talvolta nella stessa palazzina dei nostri aviatori e che di quando in quando faccia colazione alla loro mensa...

Mi dimenticavo di aggiungere che ha inalberato anche lui, al berretto e all'occhiello, i colori jugo-slavi.

Le vetrine di Trieste. Abiti comuni da uomo: duemila duecento corone. Abiti eleganti da signora: fortune da capitalisti. Un pezzo di sapone da toilette: quattordici corone e cinquanta *heller*. Ma non vi lavate le mani con quel sapone! E' fatto di sostanze chimiche; è senza olii e vi scortica la pelle. Un negozio di commestibili: avreste creduto di scorgere allineati, sui palchetti della mostra, i generi mangerecci e i cibi raffreddi che siete abituati a vedere dovunque, anche in tempi di carestia. Qui, no; qui non vedete che scatole: scatolone, scatolette, scatoline di cartone, dadi, tubetti, piramidi, compresse. Leggete le scritte: polvere per fabbricare il latte, polverine imitanti il cacao per far la cioccolata, essenze per fare il brodo, radiche péste da tostare come il caffè, foglie secche di piante selvatiche da scottare come il tè, pasta gialla per fare la maionese... Alla prima, v'assale l'idea che l'insegna della bottega sia un errore e che si tratti d'una farmacia. Poi v'accorgete che non è una farmacia, è un emporio di *delicatessen*.

Vi soffermate davanti ad un libraio: vetrina commovente. Tutte le « novità » editoriali italiane del 1912 e del 1913 vi stanno allineate davanti agli occhi; ma hanno le copertine giallicce, le costole polverose, i margini delle pagine intonse leggermente ammuffiti. Sono i libri scomparsi durante la guerra dalla vista del pubblico, esiliati nelle casse, nascosti nelle cantine, internati nei retrobottega per far posto alle edizioni di Lipsia, di Dresda, di Vienna, di Monaco; libri che oggi ritornano improvvisamente alla luce, cacciando ora, alla lor volta, nell'ombra, i trionfatori di ieri. Vicende guelfe e ghibelline negli scaffali delle librerie...

Vi sono a Trieste — pochi, perciò rimarcabili — i palazzi taciturni, i palazzi tristi. Non parlo di quelli semi-distrutti, come la sede del *Piccolo* in Piazza Goldoni, che reca ancora, sui ruderi anneriti dall'incendio, i segni della rabbia poliziesca che v'appiccò le fiamme la sera stessa della nostra dichiarazione di guerra e poi tagliò a sciabolate le tubature dell'acqua distese dai pompieri accorsi a spegnere il fuoco. Parlo dei palazzi intatti e massicci, dal portone chiuso, dalle finestre chiuse, che non hanno drappi ai davanzali, che non hanno bandiere ai poggiuoli, che non hanno sorriso alle facciate. In mezzo all'orgia dei tricolori, il loro silenzioso disdegno ha qualche cosa di sinistro. Dà freddo. Fa dubitare che sieno proprio e completamente disabitati.

Alcuni hanno solo l'aria un po' corruciata, come in una festa da ballo le ragazze che nessuno invita a danzare. Hanno altri la parvenza iettatrice delle persone che non ridono mai, neppure in mezzo ad una comitiva gioconda. Il più notevole di tutti, fra questi palazzi chiusi e muti, è il Castello di Miramare. Avvolto nel verde metallico dell'immenso parco, lancia verso il cielo la sua torre che sembra un'appendice architettonica delle più inutili, dal momento che l'asta del suo torrione non ha bandiera. Le sue finestre bifore mostrano gli scuri di legno ben serrati; e, nel biancore della facciata, somigliano agli occhi di certi visi pallidi ed equivoci che vi guardano con le palpebre abbassate, per non darvi sospetto e veder meglio...

Perchè non s'interrogano, i palazzi taciturni?

Il portale del duomo di Trieste è cinto di busti romani. Una decina di facce sbarbate, dalle fronti brevi sotto la frangia dei capelli, dagli occhi rósi per il guasto delle intemperie sulla pietra, vi guardano dall'architrave e dai pilastri laterali con attitudini tranquille. La toga avvolge i loro omeri robusti; e, sotto la toga, un'iscrizione di poche lettere ne ricorda i nomi.

Sono tutti della stessa famiglia: la casa dei Barbii. Dall'alto di San Giusto dominano l'Adriatico, che s'apre alla vista come in un anfiteatro di lapislázuli. Laggiù, all'orizzonte, di là dal mare, proprio di faccia alla cattedrale triestina, sopra un velo nebbioso s'innalzano come punte d'aghi i campanili di Grado e d'Aquileia.

I Barbii guardano da due millennii la riva lontana che s'incurvò sotto il peso della loro potenza. E la serenità delle loro fronti laziali esprime il riposo eterno, dopo tanta febbre di lavoro, di traffico e di conquista. Essi furono i Rotschild del Veneto, del Friuli e dell'Istria, quando dal Po all'Isonzo, dall'Isonzo alle Alpi Giulie l'aquila romana riallargò — come oggi — i limiti del volo.

Dopo la conquista militare, era succeduta la conquista commerciale. Come le legioni di Roma fissarono in Aquileia il loro quartier generale per irradiarsi in Pannonia, nel Norico, nell'Illiria e in Dalmazia, così, dopo l'assoggettamento delle armi, i commercianti di Roma posero in Aquileia il loro emporio centrale e si irradiarono verso il Danubio, oltre la Carnia, verso le spiagge d'Oriente, facendo confluire in quello ch'era stato il baluardo orientale dell'Impero tutta la mercanzia del settentrione e del levante. Allora i Barbii eressero ad Aquileia i loro magazzini, le loro banche, i

loro ufficii e, dietro le calcagna dei legionarii che aprivano nuove vie oltre Lubiana, oltre Trieste, oltre Segestica, essi corsero insonni inaugurando — si direbbe oggi: con vasta e perfetta organizzazione — le nuove strade mercantili. E divennero milionarii.

Mentre tanti disastri e tante glorie si sono in questi ultimi secoli ed in questi ultimi anni avvicendate su quest'arco di golfo, e tanto sangue s'è sparso e tanto pianto s'è versato e tanta terra rossa s'è morsa rantolando coi denti, le facce lapidarie dei Barbii non hanno mai distolto lo sguardo dalla piana del Timavo e di Grado e d'Aquileia, come se di là dovesse ancora arrivare, fino al loro riposo tergestino, a fiotti, nuova ricchezza d'idee, di propositi, di volontà, di traffici, di fortune.

A guardarli oggi così dignitosamente fissi e sereni, con quell'aspetto di gente di casa nostra a casa loro, si direbbe che abbiano sempre aspettato il nostro ritorno. Si direbbe che siano stati sempre certi che un giorno o l'altro, dal mare gradense, noi dovessimo fatalmente riapparire ed approdare a' piedi delle sette colline per versare alla loro banca la moneta di Roma con la duplice impronta della prora e della Vittoria.

X.

IL RE A TRIESTE.

Trieste, 10 novembre.

Stamane alle dieci, mentre il golfo splendeva di sole e di azzurro, una nave è apparsa all'orizzonte: era il cacciatorpediniere *Audace* — la cui sagoma è ormai qui familiare come il volto d'una persona cara — che recava issato sull'albero poppiero il gagliardetto reale: corona d'oro in campo azzurro. Lo scortavano due torpediniere e un *Mas*.

Lontano, ecco profilarsi nel cielo un dirigibile inghirlandato da voli d'idrovolanti. L'apparizione improvvisa, inaspettata, ha messo un fremito nell'anima dei triestini passeggianti sulla riva al tepore della bella mattinata domenicale.

Immediatamente si diffonde la voce che arriva il Re. Mentre la notizia propaga commoventi sussulti in tutte le arterie cittadine ronzanti di vita nuova come alveari, ecco giungere un battaglione di bersaglieri e compagnie di marinai per fare ala tra Piazza Grande ed il Molo San Carlo. Dal Palazzo del Governatorato partono in automobile il generale Petitti di Roreto col

suo stato maggiore, i comandanti Dentice di Frasso e Colli di Felizzano.

L'*Audace* entra in porto a grande velocità, accosta alla banchina di San Carlo, che verrà presto ribattezzata col suo bel nome d'ardimento, in memoria dell'approdo del 3 novembre. I marinai mettono fuori bordo una passerella con battaglie adorne di tricolori. Il generale Petitti ed il sindaco Valerio salgono subito a bordo del caccia, per porgere il saluto della cittadinanza liberata al Sovrano che dall'alto della prua — immensamente commosso — abbraccia con lo sguardo umido ma con fierezza di Re vittorioso il gigantesco anfiteatro che si stende da Miramare a Salvore, scintillante di sole, nereggiante di folla, rimbombante di clamori, fragoroso di sirene, gemmato di bandiere.

Alfonso Valerio, con voce interrotta, pronuncia poche parole che dicono più d'ogni eloquente discorso lo straziante martirio secolare e quadriennale della città stupenda che ha sopportato con animo fermo tanto strazio con la fede incrollabile che sarebbe giunta questa ora.

Il sindaco Valerio fa atto di baciare le mani al Sovrano, ma questi gli stringe forte le sue, dicendogli: « Non ho mai dubitato della vostra ferrea pazienza, della vostra ferma attesa, nonostante il martirio di Trieste, nuova leonessa d'Italia, metà dei nostri sforzi, nome della nostra Vittoria! »

A fianco di Vittorio Emanuele sono i generali Diaz e Badoglio, ai quali Valerio porge il ringraziamento della città all'Esercito liberatore; v'è pure l'ammiraglio Marzolo, al quale Trieste offre l'espressione della grande riconoscenza per l'opera delle navi italia-

ne che pronte accorsero al suo grido di dolore sul mare insidiato.

Quando il Re sbarca sulla banchina, altre fiumane di popolo si rovesciano dalle cento strade parallele conducenti dal cuore della città alla riva; urgono contro i cordoni dei bersaglieri e dei marinai rinnovando il pianto tante volte in questi giorni trionfali gioiosamente versato, rinnovando con più alto entusiasmo gli evviva tante volte gridati.

Le signore, le popolane, le bimbe delle scuole arrivano correndo rosse nei volti, con le braccia cariche di rose, di crisantemi, di garofani, d'alloro. Tutte le finestre dei palazzi prospicienti la riva e Piazza Italia espongono drappi rossi, drappi tricolori. Ogni finestra ha venti teste, ogni bocca ha un solo grido, ogni mano agita un fiore, un fazzoletto, una bandiera.

Si forma rapidamente il corteo. Nella prima vettura salgono i Generalissimi ed il Governatore, nella seconda il Re ed il Sindaco, nella terza l'Ammiraglio ed i comandanti di marina, nelle altre il seguito di Sua Maestà e quello del Capo di Stato Maggiore. Le fanfare intonano la marcia reale. Il campanone del Comune batte solenni rintocchi. Tutte le sirene delle navi urlano; tutte le alberature issano il gran pavese; mentre Trieste immensa e stupenda innalza da centocinquanta petti un solo grido: « Viva il Re! »

I vecchi si fanno sollevare dai giovani sotto le ascelle per vedere bene questo Re agognato in segreto fino dalla lontana giovinezza. Le donne tendono sulle braccia i figlioletti denutriti al passaggio regale e dicono loro: « Guardatelo, il nostro Salvatore! » I pochi soldati austriaci disarmati rimasti in città e dispersi fra la folla, salutano anch'essi, storditi, smarriti da quanto accade. Una vecchietta col volto rigato di lacrime mi

sussurra: « Quell'altro, l'imperador, non veniva mai a veder noialtri poveretti! »

Il corteo delle automobili si ferma in Piazza Italia dinanzi al portone del Municipio: i bersaglieri, disposti in quadrato davanti all'ingresso, presentano le armi. Un attimo dopo i balconi del primo piano, ingualdrappati di drappi rossi ricamati del raffio triestino in filigrana d'argento, si spalancano.

Ad un poggiuolo, mentre gli applausi si fanno formidabili come un tuono, si presentano il Re — nella sua bassa tenuta grigio-verde, a capo scoperto — il Sindaco, i generali Diaz e Badoglio.

Allora il delirio della moltitudine, stipata nella gran piazza, non ha più limiti. I cordoni dei bersaglieri e dei marinai vengono rotti; gli uomini agitano i cappelli, le donne i fasci di fiori, i bimbi le banderuole. L'acclamazione crosciente al Re d'Italia rimbomba come una cannonata ripercossa più volte dalla chiostra ampia dei monti.

Il Re, pallido di commozione, trasfigurato da un luminoso sorriso, risponde con la testa all'ovazione crescente. Le bandiere di mille sodalizi italici s'innalzano verso di Lui; dai piani superiori del palazzo comunale le signore, le fanciulle triestine gettano fiori sulla balconata sottostante, la cui architettura scompare sotto una nevicata di corolle. Alle grida « Viva Savoia! » si mescolano quelle di « Viva Diaz! Viva Badoglio! ». I generali della vittoria rispondono al saluto la mano alta, come giurando fede all'avvenire della città liberata.

Tre volte il Re è costretto a ripresentarsi al balcone dall'entusiasmo triestino. Alla terza volta cessano le grida, cessano gli applausi e la moltitudine immensa eleva unanime il canto di Mameli: « Fratelli d'I-

talia! » Centocinquantamila cuori esalano nell'inno la religiosità del loro patimento superato, il giubilo della resurrezione presente.

Il Re, chiamato solo al balcone, ascolta in piedi sull'*attenti* quel canto ripercosso dai palazzi della Luogotenenza e del « Lloyd », attoniti. Spento il ritmo fra nuovi applausi, il Sovrano si ritira.

Il corteo si riforma: percorre il Corso, Piazza Goldoni, — dove il Re guarda la devastazione del *Piccolo* compiuta la sera della dichiarazione di guerra dalla sbirraglia austriaca — e, per la via Acquadotti, arriva a San Giusto. La maggior parte della folla ascende correndo la scorciatoia della salita della Cattedrale; e giunge contemporaneamente al Re sullo spiazzo del Tempio romano.

Non esistono più cordoni di truppa: Re, generali, popolo entrano in chiesa in una stessa ondata fraterna. Li riceve don Buttignoni, il parroco, con semplici ed accoranti parole; li conduce all'altar maggiore, che il vescovo ha disertato da tempo, li benedice mentre i bronzi vetusti martellano a distesa. Sotto le navate severe, in mezzo ad un turbinò di bandiere, scrosciano gli applausi, echeggiano inusitate alte grida di « Viva il Re! »

E gli ex-sudditi degli Absburgo stupiscono e piangono di vedere il Monarca vittorioso in mezzo a loro, come un padre consolatore.

Uscito da San Giusto, Re Vittorio sale al Castello donde l'aquila dominava l'erede di Roma: e di lassù contempla commosso la città digradante al mare. Il mare è popolato di navi e di bandiere. Miramare è chiuso nel suo vinto disdegno. Salvore è teso verso l'Italia come un braccio implorante. L'Ermada, solcato

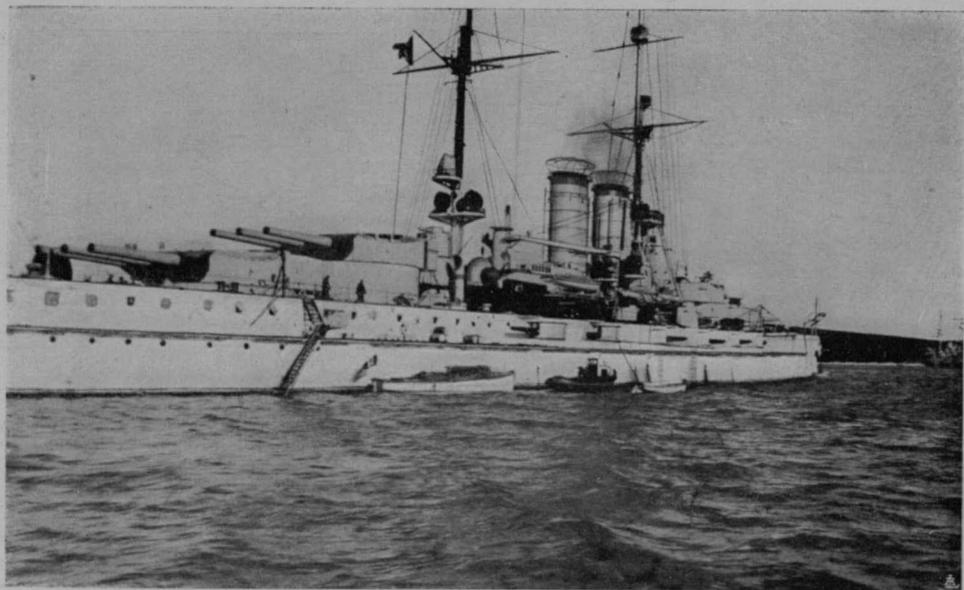
ancora de' solchi di undici battaglie, fuma di caligine, rosseggia di sole: arde come un'ara.

Poi il Re scende, visita la Caserma grande e si ferma lungamente nel cortile dove fu impiccato Guglielmo Oberdan. Sul tumulo che ricorda il martirio, oggi s'incurvano festoni di fiori e la carezza della nostra bandiera. Sulla parete della caserma, fino a pochi giorni addietro, si leggeva scritto: « Dio punisca l'Inghilterra e frantumi l'Italia ».

Quella scritta, in linguaggio ed in tono da Walhalla, cancellata dalla furia nervosa dei primi giorni, non è ancora totalmente scomparsa. Ma l'Italia vive, più grande. L'Austria è frantumata. La maledizione ha colpito i maledicenti. Dio è giusto.

Il Re fa un lungo giro pei cantieri navali, dove già risorge febbrile il lavoro per riparare i piroscafi da cinque anni immobili e ridonarli al traffico marittimo. Il corteo torna al Molo di San Carlo. La moltitudine è cresciuta; deve essere calata folla anche dalle colline circostanti, anche dai paesetti slavi, perchè non meno di duecentomila persone e di diecimila bandiere palpitano ora sulla riva assolata.

La folla, in mezzo ai suoi vortici, scopre un bruno, attonito e silenzioso ufficiale di marina venuto qua a contemplare di pieno giorno questa città e questo golfo ch'egli non conosce se non ammantati d'ombre notturne. E' Luigi Rizzo. Qualcuno l'ha riconosciuto. Qualcuno ha detto il suo nome. Una nuova dimostrazione si forma. Un nuovo entusiasmo scoppia. I triestini odiavano di particolare rancore la *Wien*, varata in questo specchio d'acqua, tenuta, in questo bacino per meglio dominare la città soggetta. Ed acclamano ora al suo intrepido affondatore come all'uomo che primo fece sentire da vicino, alla città tiranneggiata,



Pola - La corazzata "Principe Eugenio" con bandiera italiana.



Pola - La "Erzherzog Friedrich" alza bandiera italiana.

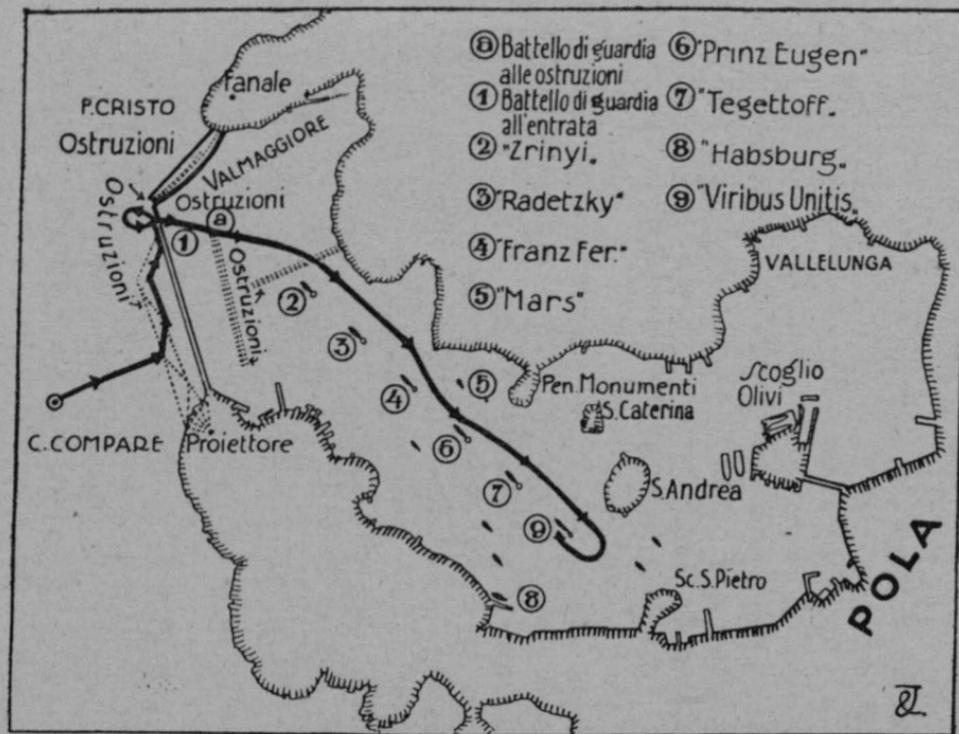
che ben l'Italia sapeva afferrare il tiranno alla strozza.

Mentre il siluratore di navi imperiali si sottrae all'affettuoso assedio dei redenti — egli non comprende ancora perchè la gente debba scalmanarsi tanto per azioni così semplici — arriva rombando, dalla via del Carso, un'automobile polverosa con una dama bionda, crociata di rosso, che va agli ospedali: è la duchessa d'Aosta.

Il Re, dopo una svelta colazione al Governatorato, imbarca di nuovo sull'*Audace*, sotto una pioggia di fiori. Dove le donne triestine hanno oggi trovato tante corolle e tante fronde? Tutti esclamano: « Torna, Re Liberatore. Amaci come ti amiamo, Re Salvatore! »

L'*Audace* molla gli ormeggi. I bimbi e le donne piangono. Gli uomini si scoprono. Le poderose macchine del grande « caccia » spingono la prua al largo, verso Venezia. Il generale Petitti ed il Sindaco, rimasti sul molo, scambiano col Sovrano da lungi gli ultimi saluti, mentre il grido immenso, multanime, ripetuto da un piroscampo carico di prigionieri italiani rimpatrianti — che stasera rivedranno anch'essi l'Italia — echeggia da tutto l'arco litoraneo:

« Viva il Re! »



Spedizione per l'affondamento della dreadnought austro-ungarica *Viribus Unitis*.

Pola 31 - X - 1918 - 1 - XI - 1918.

— Percorso degli Ufficiali Italiani.

XI.

L'AVVENTURA DI RAFFAELE ROSSETTI E DI RAFFAELE PAOLUCCI NELL'ULTIMA NOTTE DI POLA.

Che avvenne del maggiore del genio navale Raffaele Rossetti, del tenente medico Raffaele Paolucci, dopo che i nostri motoscafi li videro scomparire sotto la diga di Pola, nella notte portentosa ?

Allontanatisi dal *Mas* 95 sul congegno natante da essi stessi inventato, i due giovani diressero la prua a mezza strada tra il fanale del posto di vedetta di Capo Compare e il fanale di Punta Cristo. La fosforescenza dell'acqua smossa dal loro apparato motore era così intensa che vennero costretti a ridurre subito la modesta velocità di due nodi, per diminuire più che fosse possibile il biancheggiare luminoso della scia. Alle 22,30 raggiunsero l'ostruzione esterna che serve da protezione della diga: lunghi travi collegati da cavi d'acciaio, grossi gavitelli assicuranti il galleggiamento e la stabilità di tutto il sistema. Spento il motore, disposero l'apparecchio parallelamente alla fila dei travi e cominciarono ad accompagnarlo piano piano lungo

tutta la lunga catena, valendosi ciascuno del proprio braccio destro per trovar presa sulle sporgenze dei travi e dare al congegno la spinta necessaria a progredire.

In più punti l'ostruzione si sprofonda sotto la superficie dell'acqua e s'immerge; allora, mancando la guida per la manovra a braccia, bisogna rimettere in funzione il tacito motore. Ad un tratto, l'occhio luminoso di Capo Compare dirige il suo fascio elettrico sulle acque antistanti alla diga, investe in pieno i due ufficiali. Questi arrestano la marcia, si contraggono nell'immobilità. Il proiettore non ha sospetti: compie la sua abituale ispezione allo specchio d'acqua esterno, poi volge il fascio di luce altrove, quindi si spegne.

I due prodi si rimettono in moto, poi s'arrestano di nuovo. Una massa scura, uscita dal porto di Pola, passa alla loro sinistra, dirige verso il largo. Si distinguono una torretta e due aste che la sormontano. Poi si vede una sagoma nera contro il cielo. E' un sommergibile nemico, in completa emersione ed in perfetto silenzio ed oscuramento, che parte.

Alle 23 ed un quarto — i due ufficiali hanno con sè orologi a quadrante luminoso e seguono con calma esatta la successione delle manovre nel tempo — rimettono a marcia lenta il motore e si dirigono verso la fila interna delle ostruzioni, approfittando dei tratti sommersi. Scorgono sulla diga una luce rossa che si accende a intervalli e si sposta; odono passi cadenzati sul lastrico: dev'essere una sentinella. Avanti! Bisognerebbe mettersi a contatto con i blocchi di pietra e di calcestruzzo, in angolo morto per la visuale delle vedette. Rossetti manda avanti Paolucci a vedere se la parete della diga cada a piombo nell'acqua: se c'è angolo morto, se vi sono incagli, se si può proseguire. Paolucci, chiuso nel suo scafandro di gomma,

parte a nuoto in esplorazione e, dopo qualche minuto, ritorna all'apparecchio. Si può proseguire. La sentinella è tranquilla.

Lo strano galleggiante si fa sotto la muraglia e procede parallelamente ad essa, a motore fermo. I due ufficiali s'aggrappano con le mani ai blocchi di calcestruzzo e si spingono avanti a forza di braccia. La corrente, in questo punto, li aiuta. Quando son giunti vicino alla piccola breccia aperta nella diga, il dottor Paolucci parte di nuovo a nuoto per esplorarne l'imboccatura e torna a riferire al compagno che la via sembra libera fin là; ma il varco è sbarrato. Soltanto alla una dopo mezzanotte i due animosi arrivano a trascinar l'apparecchio all'estremità della muraglia, al margine dell'imboccatura. Essa è armata da un piccolo cannone: se ne scorge il profilo nero contro il cielo, meno scuro. Il cannone tace.

I motonauti penetrano nell'apertura. Sono investiti subito da una forte corrente che proviene dall'interno della rada e li rispinge verso il largo. Debbono mettere in azione, a tutta forza, il motore, a costo d'essere scoperti, per vincere la corrente, ritornare all'apertura della diga, avvicinarsi allo sbarramento galleggiante che la chiude. Accertatisi che cotesta barriera non è completata da reti subacquee, decidono di far passare l'apparecchio sotto l'ostruzione, mentre ambedue la traversano al di sopra. L'entrata s'effettua senza inconvenienti, in breve tempo.

Proseguono sempre parallelamente alla diga; ma questa volta lungo il suo margine interno, fin presso alla prora d'un rimorchiatore ormeggiato, che deve aver la caldaia accesa perchè fuma visibilmente. Dietro il rimorchiatore, più lontano, c'è un grosso scafo guardaporte. E' la sentinella dell'entrata grande della

baia. Bisogna assolutamente evitarla, perchè le vedette che a bordo vigilano, possono scorgerli, gettar l'allarme... Allora decidono di volger la prua verso l'interno del porto, dopo aver disposto l'apparecchio in direzione perpendicolare alla muraglia.

Alle 2 raggiungono una nuova ostruzione interna, tesa parallelamente alla diga e costituita da tre file di cilindri metallici, emergenti per circa venti centimetri dall'acqua. Ogni cilindro, a sessanta centimetri sotto il livello del mare, sostiene un cavo d'acciaio al quale è assicurata una rete subacquea. Sono dunque tre successive pareti retali che sbarrano il cammino verso l'interno della baia. Ma Rossetti e Paolucci le varcano tutte e tre. Come? Fanno passare l'apparecchio sott'acqua, fra la fila dei cilindri e il cavo metallico che regge la rete; essi stessi passano, come per i gavittelli ed i travi, sopra i cilindri galleggianti. Ripetono la paziente operazione tre volte. E di nuovo si riaggrappano al meraviglioso, docilissimo congegno che li trasporta in direzione dell'ultima serie di triplici ostruzioni, — è la quarta! — simile alla precedente. Questa quarta barriera è varcata anch'essa, come le altre, con grande dispendio di cautela e di tempo, ma senza serie difficoltà.

Finalmente sono nell'interno della baia, in acque libere, senza più ostacoli! Già distinguono le prime grandi navi da battaglia alla fonda, perfettamente oscurate. Lontano, s'intravedono le tre navi più grosse e più interne, le tre *dreadnoughts*; queste illuminate — circostanza assai curiosa — a luce bianca in coperta e negli alloggi. I portellini di murata delle cabine non sono oscurati.

I due ufficiali procedono lenti, sempre avversati dalla corrente contraria, tra la costa settentrionale della

rada e la fila delle grandi navi. I pachidermi da colpire sono laggiù, in fondo, confusi nella semioscurità e nella caligo. Sono enormi, mostruosi, sono corazzati di piastre massicce, hanno a bordo più cannoni d'una forza, più munizioni d'un proiettfificio, più mitragliere d'un reggimento; stanno in un covo formidabile. Come possono osare, come possono presumere di colpirli a morte due soli uomini aggrappati ad un galleggiante minuscolo, già in molle da oltre cinque ore, già stanchi per la fatica ed il dispendio nervoso impiegati nel passaggio delle ostruzioni, già intirizziti di freddo, già isolati dal mondo dei loro compagni?

A questo punto, di fronte a tale domanda, di fronte a tanta sproporzione di forze e di mezzi che solo la grandezza dell'anima, della volontà, dell'idea può compensare, lo scrittore deve tacere. Ha da parlare l'eroe: lui solo, con la sua nuda e disadorna semplicità dell'uomo che ha fatto e patito l'azione che racconta. E poichè esistono i rapporti di Raffaele Rossetti e di Raffaele Paolucci al Capo di Stato Maggiore della Marina, lo scrittore ha il dovere di lasciare ad essi la parola e non distruggere con lo stile della propria personalità la rude efficacia dei distruttori di corazzate.

IL RACCONTO DI RAFFAELE ROSSETTI.

Narra il maggiore Rossetti, promosso tenente colonnello per merito di guerra:

Data l'ora ormai avanzata della notte e la pressione di circa 120 atmosfere — troppo scarsa per assicurare il ritorno — decidiamo di comune accordo di proseguire fino alla nave ammiraglia nemica, il cui affondamento ci era stato indicato come particolarmente

importante. Ad operazione compiuta, avremmo poi tentato di prender terra sulla costa nord e di là — dopo avere affondato l'apparecchio ed esserci liberati del sopra-vestito impermeabile — raggiungere in divisa di ufficiali italiani la baia di Fontane, presso Rovigno, dove, secondo il convenuto, una nostra motobarca avrebbe dovuto attenderci nelle notti dal 2 al 7 novembre.

Durante il percorso lungo la formazione che si effettua regolarmente, salvo l'incidente di cui dirò fra breve, lascio affondare, perchè riscontrato inattivo, il piccolo accessorio ch'era stato sistemato all'ultimo momento e ch'era destinato ad assicurare un facile ormeggio del congegno propulsore, nel caso in cui fosse stato possibile avvicinare la nave da colpire. Per eliminare l'accessorio, ho dovuto sguainare il coltello-pugnale di cui ero munito. In cotesti movimenti ho perduto il fodero del coltello; cosicchè sono stato costretto a liberarmi anche di questo, conficcandolo nel rivestimento di legno dell'apparecchio. Mi soffermo su questo particolare, perchè esso spiega la lunga durata della mia permanenza sotto il bordo della *Viribus Unitis*, come dirò più avanti.

Mentre procedevamo lentamente in senso parallelo alla fila delle grandi navi per arrivare all'ammiraglia — ch'era l'ultima —, si verifica un incidente che per poco non interrompe e compromette tutta l'operazione, rendendo inutili i nostri sforzi. Ci accorgiamo infatti che, senza una causa apparente, l'apparecchio affondava a poco a poco, specie nella parte poppiera, dov'io mi trovavo. Impressionato dalla constatazione, cerco di contrastare all'affondamento incrociando le gambe al di sotto della poppa, accelerando il moto delle eliche, aprendo la valvoletta destinata ad immettere

aria nella camera d'assetto poppiero. Tutto è inutile. Si continua ad affondare. Dopo breve, ma affannosa ricerca, riscontro che la valvola d'allagamento della camera di poppa è aperta, nè so spiegarmi il perchè. Richiudo la valvola, rimetto aria nella camera d'assetto: ed ecco che finalmente il galleggiante ritorna nelle condizioni normali. Non esito a dichiarare che è stato questo, senza confronto, il momento più angoscioso ed emozionante di tutta la missione.

Navighiamo sempre lentamente, ma regolarmente, fino alle 4,30, quando ci troviamo in fondo alla formazione navale, esattamente di prora alla *Viribus Unitis*. Arresto il motore a cento metri dalla nave ammiraglia, mi porto all'estremità dell'apparecchio e metto in attivazione la prima arma — una torpedine « a tempo », vale a dire provvista d'un movimento d'orologeria che la farà esplodere solo all'ora ed al minuto per cui l'avremo caricata.

Dalle 4 e mezzo alle 4 e tre quarti procedo alla manovra di distacco dell'arma dal congegno propulsore. Ma intanto la corrente ci fa *scadere* sul lato dritto della nave. Essendoci allontanati troppo verso la sua poppa, facciamo girare l'apparecchio su sè stesso a forza di braccia, nuotando; poi rimettiamo a moto lentissimo il propulsore, ci riaccostiamo verso la prua della corazzata, fino in prossimità dell'asta di posta, a circa venticinque metri dal fianco dritto della *dreadnought*. Siamo in questa posizione, quando distacco l'arma dall'apparecchio e la sospingo, a nuoto, fino a contatto con lo scafo.

La *Viribus Unitis*, perfettamente illuminata a luce bianca, rivela la consueta attività di vita delle navi durante la notte. Qualche voce sulla plancia — anch'essa illuminata — qualche passo in coperta. Il punto al

quale mi sono avvicinato si trovava nell'intervallo fra il secondo e il terzo cannone da 150, a cominciare dalla poppa; ciò che corrisponde, approssimativamente, al locale delle motrici principali; posizione convenientissima per ottenere un sicuro effetto d'affondamento.

M'accingo subito a fare uscire dalla torpedine l'ordigno destinato a farla aderire al ventre della nave, ordigno assicurato da una cordicella che dev'essere allentata e tagliata; ma il nodo è intricato ed io non ho più il pugnale a disposizione, perchè è rimasto — come ho detto — conficcato sull'apparecchio che ci ha trasportati. M'occorre quindi molto tempo per sciogliere il nodo: operazione resa più difficile dalla durezza della cordicella bagnata e dall'intirizzimento delle mani.

Finalmente, dopo una ventina di minuti, riesco a districare il nodo, ad attaccare l'accessorio alla murata e ad assicurarlo anche — per maggior precauzione — ad una fune che in quel punto si trova pendente. Durante questo lavoro, squilla a bordo — sono le 5 ed un quarto — un lungo segnale di tromba, seguito, a breve intervallo, dal graduale risveglio della nave. Il tubo di scarico comincia a vomitar cenere, vicino a me. Odo altri passi in coperta. E' urgente ultimare l'operazione. Modifico la regolazione dell'arma a due ore di tempo. Siccome la sua carica ha cominciato a funzionare alle 4 e mezzo, ora in cui l'ho attivata, così avremo l'esplosione alle 6 e mezzo. Distacco la fascia di tela e di sughero che assicurava il galleggiamento della torpedine e lascio affondare quest'ultima. Alle 5 e mezzo l'operazione è finita.

M'allontano allora dalla nave nuotando il più velocemente possibile, perchè il cielo — quantunque molto annuvolato — comincia leggermente a schiarire; nè so ancora se riuscirò a riprender contatto con l'apparec-

chio su cui è rimasto il tenente Paolucci, oppure se dovrò nuotare addirittura fino a terra, per tentar poi di raggiungere il punto di ritrovo convenuto col comandante Ciano. Riesco invece ben presto a distinguere alla mia dritta il dottor Paolucci e l'apparecchio, a circa cinquanta metri dalla *Viribus Unitis*. Lo raggiungo. Ripreso il comando del congegno natante, accelero l'andatura correndo parallelamente alla nave, verso la sua prora, coll'intento d'allontanarmene e di arrivare al più presto alla costa, secondo il programma stabilito.

La grande fosforescenza dell'acqua, — osservata durante tutta la prova, accresciuta ora dal moto accelerato dell'apparecchio — e il fatto che il personale sveglio in coperta doveva frattanto essere aumentato, ritengo sieno state le cause determinanti il nostro avvistamento da parte di qualcuno dell'equipaggio.

Improvvisamente, un proiettore s'accende sulla plancia e dirige la sua luce sopra di noi. Invano tentiamo di passare inosservati coll'immobilità quasi completa. Il proiettore ci mantiene addosso il suo fascio abbagliante. Poichè nessun colpo di fuoco segue al nostro avvistamento, comprendiamo che fra breve si avvicinerà a noi un'imbarcazione.

Il dottor Paolucci — situato a prora — prende allora l'iniziativa d'attivare la seconda arma; ed io procedo all'apertura delle due valvole d'affondamento. Così, mentre sentiamo avvicinarsi un motoscafo partito dalla poppa della nave, lasciamo libero l'apparecchio che continua per conto suo la propria rotta a moto lento, affondando sempre più, con la seconda torpedine in condizione d'esplosione e distruggerlo.

La nostra missione è compiuta.

Il motoscafo ci raggiunge, trascura l'apparecchio,

ci raccoglie a bordo. Sono le 5.45. Veniamo riconosciuti come italiani e condotti alla scala di sinistra della nave. In capo alla scala, siamo ricevuti da un numeroso gruppo di marinai. Sentiamo il dovere di gridare: « Viva l'Italia! » Contrariamente ad ogni previsione, il nostro grido è accolto piuttosto con dimostrazioni di cordiale curiosità che con ostilità. La nostra sorpresa aumenta, quando riconosciamo sui berretti dei presenti i nuovi distintivi iugo-slavi.

Ci vien chiesto, in dialetto veneto, come siamo arrivati. Secondo il suggerimento del comandante Ciano, rispondiamo d'essere scesi in acqua da un idrovolante, che poi abbiamo affondato.

Siamo scortati intanto verso poppa. Ci sentiamo incerti sul da fare, specialmente di fronte alla benevola accoglienza ricevuta ed alla mutata nazionalità della flotta. Dopo un breve scambio di idee fra noi due, domandiamo di parlare al comandante, per una comunicazione importante ed urgente.

Sono le 6, quando il comandante m'accoglie nel suo alloggio. Gli presento il pugnale del dottor Paolucci rimasto in mano mia e gli comunico che la nave corre un grave, immediato pericolo.

Il comandante mi chiede in che consista tale pericolo e se altre navi si trovino nelle medesime condizioni. Rispondo di non poter rivelare in che cosa consista il pericolo, ma che nessun'altra nave si trova nelle stesse condizioni di questa. Il comandante allora afferra il suo collarino di salvataggio ed esce immediatamente dal proprio alloggio ordinando a tutti i presenti, ad alta voce, in tedesco, di lasciare la nave. Noi lo seguiamo in coperta, dove ripete forte l'ordine, che vien subito eseguito dalla gente, alla spicciolata.

Chiedo al comandante il permesso d'allontanar-

mi anch'io, insieme col dottor Paolucci. Ci è consentito. Scendiamo dalla scala di destra, ci buttiamo in acqua e ci allontaniamo, seguendo la lieve corrente, con un nuoto reso lento dal gran numero di vestiti che portiamo indosso. Passano a nuoto marinai della nave; passano imbarcazioni cariche di parte dell'equipaggio. La *Viribus Unitis* fa segnali luminosi alla *Tegetthoff*, che l'è ancorata vicino. Dalla *Tegetthoff* si staccano imbarcazioni di soccorso.

Alle 6,20 circa, una scialuppa ci raggiunge, ci invita ad imbarcarci e ci riporta alla scala di dritta della *Viribus Unitis*, dove una grande lancia a remi attende una parte dell'equipaggio, rimasta in coperta.

Saliti a bordo di nuovo, veniamo accolti con ostilità: parole minacciose, gesti concitati, ma senza particolari violenze. Perdo per un momento di vista, nella calca, il dottor Paolucci. Sembra che a bordo non credano più al pericolo da noi preannunziato. Un marinaio, con un coltello, comincia a tagliarmi addosso il vestito impermeabile; altri raccolgono alcuni oggetti rinvenuti nelle mie tasche interne...

Mentre si svolgono questi fatti, avviene l'esplosione: un tuono breve, sordo, accompagnato da una scossa violenta a tutta la nave; un pennacchio di spuma, ma non molto elevato, s'innalza lungo il fianco dritto dello scafo. Effetti esteriori, nel complesso, non troppo impressionanti. Però la nave sbanda subito a dritta, dapprima con inclinazione assai rapida, poi più lenta, ma continua. La maggior parte dei presenti s'allontana da noi; altri ci si stringono intorno e minacciano di rinchiuderci a bordo. Il comandante — pochi metri discosto — mostra di disinteressarsi della nostra sorte.

Io mi rivolgo a lui, facendogli presente che la no-

stra condizione di belligeranti e l'operazione guerresca da noi compiuta debbono darci diritto al rispetto delle nostre persone ed escludere un trattamento quale quello che ci vien minacciato. Il comandante, apprezzando il carattere della mia protesta, ci consente di nuovo di lasciare la nave e dà, in tedesco, ordine ad un'imbarcazione a remi trovantesi di poppa, sotto il lato sinistro, a portata di voce, di venire a raccoglierci.

Nel frattempo, aiutato dal dottor Paolucci, mi svesto dell'impermeabile incompletamente tagliato rimastomi addosso, che mi darebbe impedimento al nuoto. Poi mi calo in acqua mediante una fune filata, lungo il bordo sinistro. Raccolto, col tenente Paolucci, nell'imbarcazione, assisto così alla fine della *Viribus Unitis*, il cui sbandamento era continuato lentamente, ma senza sosta.

Arrivata l'acqua all'altezza del bordo dritto, mentre la nave era ancora abbastanza emersa, se ne verifica il capovolgimento, con impressionante rapidità. In pochi secondi, della *dreadnought* non emergono più che il largo piano del fondo di carena e le quattro eliche, in mezzo ad una cerchia di fumo, di fiamme, di rottami. Un'ampia increspatura ondosu circonda tutta la chiglia.

Sulla nostra imbarcazione, a quello spettacolo, un marinaio esprime ad alta voce il suo dolore, in modo commovente; tutti gli altri appaiono o storditi o indifferenti. Dal momento dello scoppio a quello del capovolgimento della corazzata, — se la mia valutazione non è errata — non debbono esser trascorsi nemmeno dieci minuti.

Ho appreso in seguito, con vero dolore, la morte del comandante della *Viribus Unitis*, capitano di vascello Janko Vucovic de Podkapelski, che ebbe sem-

pre verso di noi il contegno il più nobile che potessimo attenderci da un nemico leale. Egli restò ferito da un rottame staccatosi dalla nave nel suo capovolgimento, quando già nuotava per mettersi in salvo. Spirò all'Ospedale di Pola, qualche ora dopo.

La barca che ci aveva raccolti ci sbarcò sulla costa sud, più vicina. Venimmo condotti sotto scorta a bordo dell'*Habsburg*. Ci spogliarono dei vestiti rimastici indosso, ci rivestirono sommariamente con abiti austriaci e ci trasportarono al Comando dell'Arsenale, dove arrivammo alle otto.

Da questo momento cominciò la nostra vita di prigionieri di guerra: prigionia breve, che durò quattro giorni soltanto. Infatti il 5 novembre, in seguito alla conclusione dell'armistizio con l'Austria, giunse a Pola la forza navale italiana comandata dall'ammiraglio Cagni. E la nostra liberazione fu immediata.

Durante l'impresa, fummo assistiti entrambi da una serenità che ci lasciò sempre la più precisa percezione dei particolari ed il più perfetto senso d'orientamento. Per parte mia, ebbi anche a constatare, per tutte le otto ore d'immersione, un senso di relativo benessere; ad ogni modo assai superiore a quello provato nei precedenti esperimenti di lunga durata, a Venezia. A questo migliore stato fisico — attribuito, almeno in parte, ad un'iniezione d'olio canforato che il dottor Paolucci pensò bene di fare a sè stesso ed a me prima dell'inizio dell'impresa — è dovuta la riuscita dell'operazione, per cui una buona condizione fisica era altrettanto indispensabile quanto la serena determinazione dello spirito.

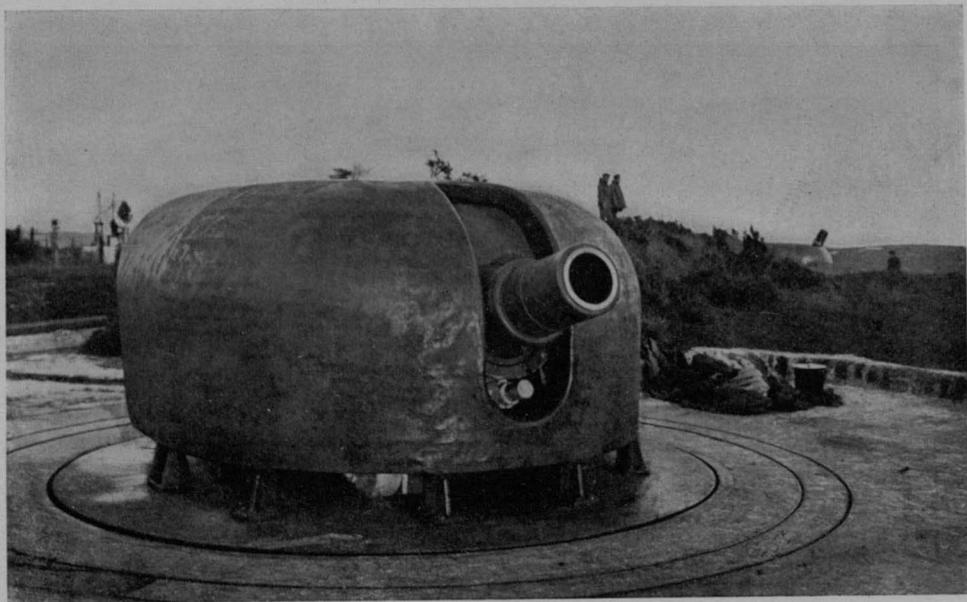
Nel chiudere il presente rapporto, sento il dovere di mettere in evidenza il contegno del dottor Paolucci. Ottimo per tutta l'impresa, ebbe particolare rilievo ed

importanza nelle due esplorazioni compiute da solo, a nuoto, fin sotto il posto di vedetta della diga di Pola, e nei quaranta minuti durante i quali dovette attendermi con l'apparecchio, mentre ero sotto il fianco della nave a collocare l'arma esplodente. Durante questo tempo ebbe cura di ritornare con costanza, lottando contro la corrente, in prossimità del punto dove avevo abbandonato l'apparecchio per trasportar la torpedine a nuoto verso la *Viribus Unitis*. Inoltre, sotto la luce del proiettore che ci scoprì, mentre ci attendevamo da un momento all'altro dalla nave una scarica di colpi di mitragliatrice, fu il Paolucci ad aver la pronta iniziativa d'attivare la seconda arma, per assicurare la distruzione del nostro congegno natante.

Ritengo degna d'un cenno particolare la fine abbastanza fortunata che ebbe cotesto congegno, dopo il compimento dell'operazione. Lasciato da noi ancora in moto, ma in condizione d'affondare camminando e poi d'esplosere in un tempo successivo, continuò ad avanzare sul lato destro della *Viribus Unitis* deviando sempre verso la sponda meridionale della rada. Penetrò così nella piccola darsena di Vergarola, ed affondò in prossimità del grosso piroscavo *Wien*, ivi ormeggiato. L'esplosione — predisposta per distruggere l'apparecchio — determinò pure una lesione tale alla carena del piroscavo da provocare anche l'affondamento fortuito del *Wien*.

IL RACCONTO DI RAFFAELE PAOLUCCI.

La relazione del dottor Paolucci — oggi promosso capitano per merito di guerra — completa in più punti quella del suo capo-spedizione, specialmente per le



Pola - Obice da 305.



Fiume - La cittadinanza acclamante all'Italia.

vicende occorsegli nei momenti nei quali è rimasto separato dal compagno. Il Paolucci, che si teneva aggrappato a prua dell'apparecchio natante, quando questo accelerava l'andatura, era continuamente investito dal fiotto dell'acqua prodiero, che gli penetrava nel collo e gli scendeva nel petto, comunicandogli tormentose sensazioni di freddo. Tuttavia è stato sempre alacre e pronto ad eseguire da solo, a nuoto, le ricognizioni ordinategli dal suo comandante.

Intensa d'ansietà è stata quella compiuta per esplorare l'interruzione della diga foranea; interruzione che offriva un buon varco ai motonauti per entrare nella baia di Pola, ma ch'era sbarrata dalle stesse ostruzioni dell'entrata principale e vigilata dalle vedette passeggianti sulla diga.

— Vado avanti — scrive Raffaele Paolucci — lentamente, aggrappato con le mani alla roccia; arrivo fino alla punta della diga: odo un passo sulla mia testa. Mi fermo. Dopo qualche secondo non sento più nulla. Completamente immerso, con la sola testa fuori dell'acqua e con l'acqua al livello della bocca, volgo gli occhi in su, ma non vedo niente. La nostra testa è rivestita in modo da sembrare un fiasco che galleggi. Mi stacco dalla diga per conoscere meglio il pericolo che è a tre metri sopra di me e dòndolo il capo così da simulare il galleggiamento d'un fiasco. Veggo distintamente un'ombra fissa ed immobile.

Che mi abbia scorto? Mi fermo ancora... Sento tossire. Mi decido senz'altro ad andare avanti, approfittando dell'angolo morto. Arrivo sull'ostruzione che chiude la porta. E' fatta di tante lunghe travi galleggianti, riunite tra loro in maniera da formare due file intersecate da altre travi trasversali. Da queste escono fuori molti bastoni aguzzi d'acciaio, lunghi circa mezzo

metro e con le punte rivolte verso l'esterno. Ad alcuni di essi son fissate latte da petrolio, che hanno evidentemente la funzioni d'avvisatori *dum-dum*.

All'estremità opposta a quella in cui mi trovo scorgo un battello guardaporte sul quale una lanterna rossa si agita per qualche tempo, poi si spegne: forse l'uomo che la portava è sceso giù nella stiva... Poco sodisfatto per quanto ho veduto, torno indietro. La sentinella è scomparsa. Trovo l'ingegnere stupito per la lunga attesa: mezz'ora. Procediamo infatti assai più lentamente della previsione. Gli comunico i risultati della mia esplorazione. Egli decide di andare avanti. E' l'una... »

Arrivati i due giovani sotto il fianco della *Viribus Unitis*, quando il Rossetti s'allontanò dal congegno natante e dal compagno per andare a nuoto ad attaccare l'arma esplodente contro il fianco della *dreadnought* nemica, cominció per il dottor Paolucci un'ora di manovre continue, altrettanto angosciose quanto la lunga attesa. Ma poichè abbiamo la narrazione stessa dell'eroe, è dovere cedergli riverentemente la penna:

« Quando l'ingegnere mi lascia, sono le 4.50. Io debbo aspettarlo alla distanza di pochi metri, incrociando più al largo. Ma la corrente mi porta via, mi sospinge lontano, mi trascina in prossimità d'un'altra nave da guerra di piccole dimensioni, mi volta l'apparecchio. Faccio sforzi disperati per raddrizzarlo: non ci riesco. Sto per correre il rischio di andare a sbattere contro la nave, quando, con la forza dell'esperazione, penso di tuffarmi sott'acqua: potrò così esercitare una maggior resistenza, tirando sulla prua con una corda. Dopo cinque minuti di tuffi e di brevi ispirazioni, rie-

sco a dare una direzione conveniente all'apparecchio. Allora lo rimetto in moto e dirigo piano verso la *Viribus Unitis*.... Le 5.15.

Sono dunque passati venticinque minuti da che l'ing. Rossetti s'è distaccato da me. Come mai non si vede? E' stato forse sorpreso? Forse è prigioniero, sulla corazzata? No, perchè in questo caso avrei scorto qualche lume, avrei inteso qualche voce, avrei dovuto notare un segno d'allarme... Invece, nulla. Avrà attaccato la torpedine, sarà ritornato e, non trovandomi, avrà pensato ch'io l'abbia abbandonato? Oppure s'è sentito male?

Intanto, sulla nave ammiraglia, squilla la sveglia. Uomini vanno e vengono sulla coperta. Veggo la sentinella di guardia camminare sul barcarizzo, vale a dire nei pressi del punto in cui forse l'ingegnere lavora ancora... Io, all'oscuro, vedo; ma i marinai sono nella luce: non possono avvistarmi...

All'orizzonte già si disegna incerta la prima luce dell'alba. La corrente frattanto capovolge nuovamente l'apparecchio, mi trascina un'altra volta sotto la piccola nave da guerra. Debbo ripetere lo sforzo disperato. Ci riesco. Dirigo nuovamente verso la *Viribus*, deciso — se non vedo l'ingegnere — ad andare sotto il bordo con tutto l'apparecchio. (Le 5,35). Mentre filo contro il fianco della nave, ecco profilarsi sull'acqua la sagoma d'un fiasco che galleggi. E' l'ingegnere! Il mio cuore non ha mai sussultato per una gioia più grande. Ma l'alba si fa più chiara; l'alba e il desiderio di arrivare alla costa e darci presto alla campagna, ci fanno accelerare la corsa...

All'improvviso, dalla coffa della « dreadnought », un riflettore c'illumina in pieno. — « Siamo scoperti! » — Grande, terribile, ci appare in quel momento l'im-

pegno d'onore assunto verso il nostro Comando: « Distruggere l'apparecchio ad ogni costo ». E' un giuramento. E, mentre aspettiamo che una scarica di mitraglia ci colpisca, saldiamo il nostro debito d'onore: l'ingegnere apre le valvole d'immersione; io attivo la seconda torpedine e metto in moto l'apparecchio. Questo, camminando e sommergendosi, va in seguito ad arenarsi in un'insenatura lontana dov'è alla fonda — insieme ad alcune vecchie navi da battaglia — il grande transatlantico *Wien*. Il *Wien* colerà a picco poco tempo dopo l'affondamento della *Viribus Unitis*.

Intanto una barca a benzina — barca che già avevamo intravista, con un lume acceso, ferma sotto il fianco della corazzata — si dirige verso di noi che siamo ancora illuminati dal fascio del proiettore.

— *Wer da?*

— *Italienische offizieren* — rispondo io.

Ci prendono e ci conducono a bordo. Mentre siamo sulla barca, l'ingegnere mi sussurra, rassegnato, con un sorriso sereno:

— Addio, vita!

Poco dopo saliamo sul barcarizzo della *dreadnought* ammiraglia. A pochi metri dal barcarizzo, covano sotto il pelo dell'acqua i quintali d'alto esplosivo che tra breve manderanno in aria la nave. Sono le 5.55.

Appena messo piede sul ponte della nave ammiraglia, la coscienza dell'orgoglio e della gloria di morir per la Patria, ci strappa il grido che contemporaneamente erompe dai nostri petti: — « Viva l'Italia! »

Molti marinai s'affollano attorno a noi e ci conducono sotto la coperta. Sono volti curiosi più che malevoli. Non comprendono chi siamo, come siamo venuti, perchè siamo venuti. Ci spiegano che da poche ore l'Ammiraglio austro-ungarico è andato via, che

quasi tutti i tedeschi e gli ungheresi e i boemi e gl'italiani della *Viribus Unitis* partiranno nella giornata, che la flotta è stata *ceduta* alla Jugoslavia!....

Viene svegliato il comandante Vucovic, ora capo della flotta. L'ingegnere, costituitosi prigioniero, consegna il suo coltello da caccia. Noi siamo sorpresi per quanto abbiamo udito ed indecisi sul modo di comportarci. Sappiamo bene che non è in nostra facoltà mutar l'ordine ricevuto dal nostro Comando, nè lo vorremmo; ma nella nostra mente si fa strada la possibilità di risparmiare un gran numero di vite umane, confessando che la nave dovrà perire; forse, dichiarando la verità, potremo salvarci anche noi. Decidiamo dunque d'avvertire il Comandante.

L'ingegnere chiede di potergli parlare a parte. Ottenuta la richiesta, gli dice:

— La nave corre serio, imminente pericolo. Faccia salvare i suoi uomini.

— Ma quale pericolo?

— Non posso dirlo. Però, tra breve, la *Viribus Unitis* salterà in aria.

Allora Von Vucovic grida in tedesco:

— *Viribus Unitis*, si salvi chi può! Gl'italiani hanno messo bombe nella nave!

Udiamo porte che si aprono e si chiudono in fretta. Vediamo gente seminuda correre all'impazzata, salire dalle scale delle batterie, precipitarsi verso i barcarizzi e le aste di posta. Udiamo i tonfi dei corpi che si gettano in mare. Intanto, aiutato da un marinaio, riesco a togliermi con un coltello l'abito impermeabile. E, avvicinatommi all'ingegner Rossetti, aspetto la sua decisione.

Egli chiede al comandante Vucovic se possiamo salvarci. Vucovic risponde:

— Si salvino.

Ascendiamo le scalette che conducono in coperta e ci gettiamo in mare. Ma, senza costume, al nuovo rigore dell'acqua gelida dove siamo già stati immersi per otto ore, con una gamba impegnata in un lembo del costume di cui non sono arrivato in tempo a sbarazzarmi, mi sento andar giù: sto per affogare e bevo acqua, quando l'ingegnere — che è ancora vestito — sopraggiunge, mi sostiene, mi aiuta e mi toglie dal capo l'elmetto di acciaio che, nel trambusto, avevo dimenticato di togliere.

Arranchiamo così, risolutamente, al largo. Dopo i primi cento metri percorsi, già cominciamo a risalutare in cuor nostro la speranza e la gioia della vita, quand'ecco una barca a remi dirigersi in gran fretta verso di noi. Ci si grida in tono minaccioso che dobbiamo subito tornare a bordo della *Viribus*. « Vogliono dunque farci morire sulla nave condannata? » Con tale amara certezza risaliamo nuovamente la scaletta, presso la quale è la massa esplodente, con la carica già prossima a comunicarle l'accensione e lo scoppio.

Sulla scaletta sta, densa, una folla minacciosa d'uomini seminudi. Alcuni grondano d'acqua. Alcuni ci gridano che noi li abbiamo ingannati. Altri vogliono sapere dove sono le bombe. Facendoci largo, dopo qualche minuto, riusciamo a raggiungere l'estremità poppiera. Guardo l'orologio di poppa della nave: segna le 6.27... Alle 6.30 deve avvenire l'esplosione.

Odo un marinaio che grida in tedesco:

— Portiamoli nella stiva, se è vero che la nave deve saltare!

Questa moltitudine iracunda ci preme, straccia a colpi di coltello gli abiti dell'ingegnere per perquisirlo, fruga quelli che poco prima io ho lasciato sul ponte,

mi strappa brutalmente dal collo una reliquia in cui sono i capelli di mio padre e di mia nonna, mentre cerco di non perdere di vista il quadrante dell'orologio.

Le sei e ventotto... Le sei e ventinove... L'esplosione!

Un rumore sordo, un boato profondo, non lacerante, anzi piuttosto lieve. Un'alta colonna d'acqua. La coperta che vibra e scrolla e vacilla sotto i piedi...

Mi volgo intorno. Non c'è più nessuno. Ciascuno ha pensato a salvarsi. C'è, però, Von Vucovic, armato e con la cintura di salvataggio. C'è l'ingegnere che continua a spogliarsi da solo e mangia intanto un pezzo di cioccolata che gli è caduta dal costume. Mi chino sull'ingegnere che aspetta, muto, d'essere aiutato; e gli dò una mano perchè celeremente si svesta. Infine egli, rivolto al Comandante, dice:

— Per legge di guerra, noi abbiamo diritto a salvarci.

Il Comandante tende la mano ad entrambi, c'indica una corda lungo la quale possiamo scendere in mare, ci mostra un battello che passa, al quale possiamo afferrarci.

Mi getto per primo a nuoto verso il battello. Mentre sto per raggiungerlo, vedo un ciuffo di capelli a fior d'acqua. Lo tiro su: è un marinaio italiano, non ricordo se di Pisino o di Rovigno. Tento d'aggrapparmi all'imbarcazione, ma uno di quelli che v'è sopra grida agli altri che io non debbo montare a bordo. E fa per colpirmi sulle mani col remo. Io afferro il suo remo e mi ci attacco. Lui sta per prendere un altro remo, quando il marinaio italiano, salito sulla lancia, mi tende una mano. Intanto l'ingegnere ci raggiunge e s'imbarca con me sul battello.

Ci voltiamo a guardare la tragica scena: nel chia-

rore livido dell'alba, la grande massa della *Viribus Unitis* si sbanda. La parola « *Unitis* » è già in acqua; la scritta « *Viribus* » è ancora emersa. Intorno al colosso agonizzante, urla ed imprecazioni; un agitarsi d'uomini e di cose. Sulla nostra barca che s'allontana, il marinaio italiano, che ho poco fa tirato per i capelli, grida con voce rauca, straziante, fra i singhiozzi:

— Nave mia, nave mia bella!

Per i nostri cuori percossi dalla visione tremenda, indeboliti dal lungo soffrire, quel grido disperato d'amore ci sembra umanamente bello, nella sua angoscia. La *Viribus* intanto si sbanda sempre di più. Appena l'acqua arriva al livello della coperta, si capovolge di netto. Veggo i grossi cannoni delle torri trinate abbattersi come giocattoli; ma è un attimo: perchè scompaiono subito. Immensa, lucente, verdognola, si presenta ora in aria la chiglia, che pianamente affonda. E sulla chiglia vedo un uomo che s'arrampica; ne raggiunge la vetta; poi vi si ferma, diritto. Riconosco il comandante Vucovic. Si getta anch'egli nel gorgo; dopo, non lo vedo più.

Alle 6.40, dov'era la nave ammiraglia, l'acqua, richiusasi sul suo cadavere, bolle in un risucchio spumoso.

La lancia che ci ha raccolto ci sbarca sopra una banchina dalla quale — seminudi e stillanti acqua — veniamo condotti a bordo della nave ospedale *Habsburg*. Ho le mani gelide, i piedi gelidi, il fegato che mi duole per la congestione prodotta dalla stasi sanguigna. Un marinaio, appena sceso a terra, mi dà un pugno nella regione epatica. Sto per svenire; ma mi sostiene la presenza dell'ingegner Rossetti che, a testa alta, fiero come un romano antico, cammina avanti, fulminando

con gli occhi i marinai che vorrebbero tenerlo per le braccia.

A bordo dell'*Habsburg*, un medico mi tocca il polso. Mi dice: « Fünfzig », cinquanta. Ordina che mi portino un caffè caldo. L'ingegnere, che sta meglio di me, viene in mio aiuto e fa un po' di massaggio alle mie gambe intrizzite. Una bevanda nera, che chiamano caffè, ed una sigaretta mi ristorano alquanto.

Credo inutile narrare le peripezie del 1.º novembre; nè la triste preoccupazione, per fortuna durata pochi minuti, d'esser portati alla fucilazione da otto sentinelle e da un sottoufficiale armati di *Mannlicher*, baionetta e rivoltella; nè i cinque giorni di prigionia, durante i quali siamo stati cavallerescamente trattati.

Alla fine del quinto giorno, mentre me ne sto affacciato al finestrino della mia cabina, vedo la *Saint-Bon* che entra nel porto di Pola. Credo si sognare.. Scappo in coperta, afferro un megafono e grido, folle di gioia, alla vecchia nave italiana che passa:

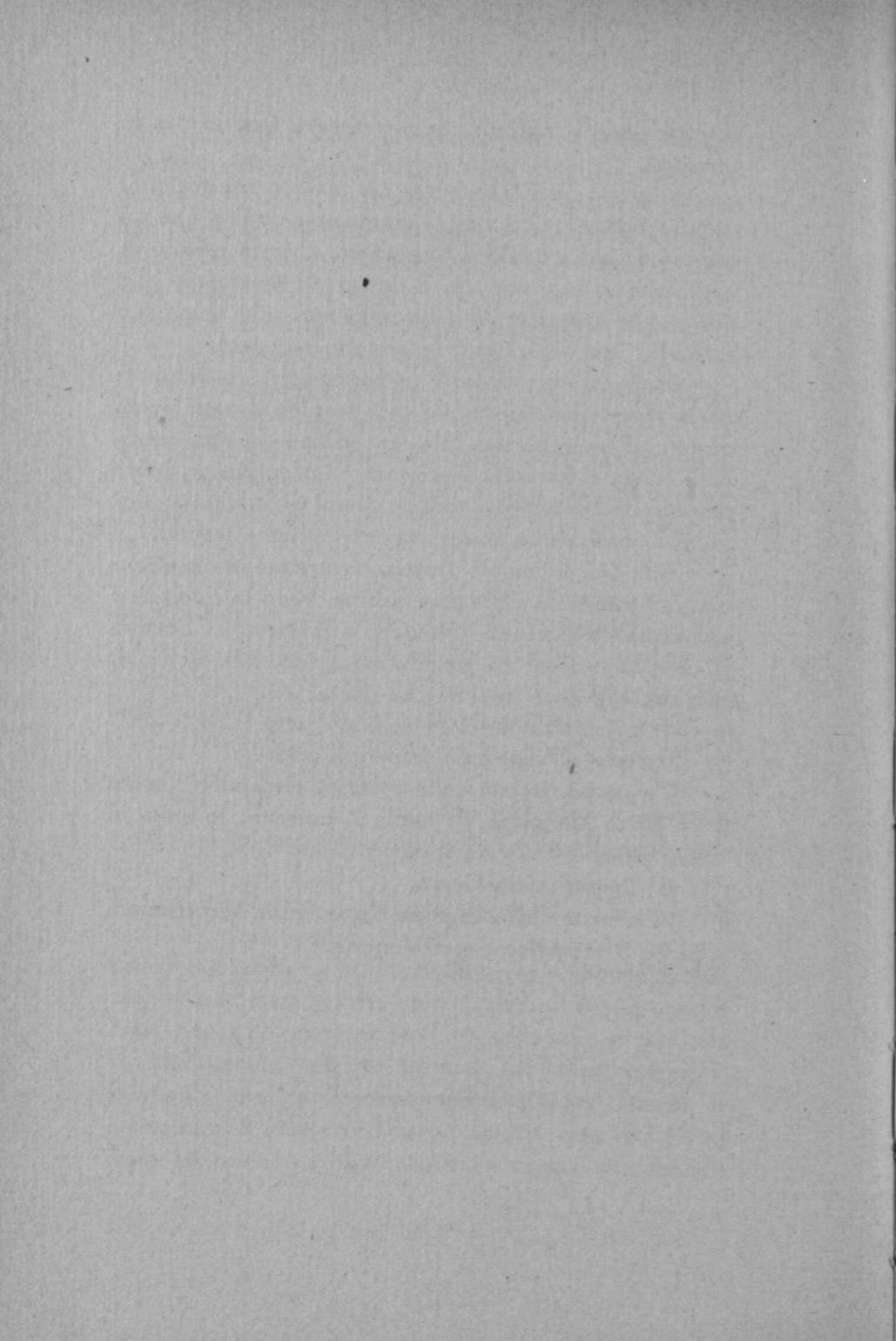
— « Ammiraglio di Saint-Bon », viva il Re!

Insieme all'ingegnere, ripeto il grido.

Un uomo che sta sulla plancia, circondato da un folto Stato Maggiore, si toglie il berretto, lo agita in aria e risponde: « Viva il Re! »

E' l'ammiraglio Cagni.

Alle sette della mattina dopo, sulla torpediniera « 16 O. S. » partiamo per Venezia.



XII.

LE GIORNATE DI FIUME.

Fiume, novembre.

Al mattino del 2 novembre, quattro cittadini fiumani, giunti per miracolo in vista di Malamocco sopra un minuscolo rimorchiatore che da un giorno ed una notte peregrinava angosciosamente per l'Adriatico, si presentano all'Arsenale di Venezia e supplicano di essere ricevuti dal Capo di Stato Maggiore della Marina italiana. L'ammiraglio Thaon di Revel — non uso a tergiversare dinanzi alle più arrischiate decisioni di guerra, quando sono militarmente necessarie, — questa volta si sente perplesso. Difficoltà di carattere politico e diplomatico non gli consentono d'accogliere la rappresentanza fiumana come il suo cuore vorrebbe.

I quattro ardimentosi cittadini, come non hanno esitato ad affrontare il mare e l'ignoto sopra un guscio, come non hanno tremato di drizzar la prora alla nebbiosa costa italiana col rischio d'esser presi per nemici e fatti bersaglio al tiro delle nostre batterie, così non si sgomentano nè dell'ostacolo nè del diniego. Riescono a commuovere Sem Benelli, che verso sera — quando già l'Ammiraglio ha impartito tutte le disposizioni necessarie ad apparecchiare la spedizione a Trieste per

l'indomani — li introduce, quasi di sorpresa, nell'anticamera del Capo di Stato Maggiore. Appena scorgono Paolo di Revel, i fuorusciti non possono trattenerne nè l'impeto nè le lacrime. Gli si gettano ai piedi in ginocchio, gli baciano le mani, gli chiedono con voce straziata urgente soccorso per la straziata città, dove accadono gravissimi disordini, donde le autorità austriache sono fuggite, dove la maggioranza italiana è sotto la minaccia di bande armate calate dalla campagna, dove incombe la fame, dove la sicurezza di tutti è compromessa dalle truppe imperiali senza più capi nè disciplina, dal fanatismo dei croati padroni delle comunicazioni, dei cannoni, delle navi, ma impotenti ed inetti a reggere la cosa pubblica. Invocano l'intervento della flotta italiana per tutelare l'ordine e proteggere i quarantamila connazionali alla mercè d'un'anarchia sinistra e turbolenta. Nessuna parola può rendere la grandezza tragica di cotesta scena in cui la pietà umana parlava parole che laceravano l'anima, tesa fra il terrore dell'abisso e il cielo della speranza.

All'alba del 3 novembre, mentre il convoglio diretto a Trieste sfila fumigando dall'estuario del Lido verso il nord, nell'estuario di Malamocco la corazzata *Emanuele Filiberto* accende i fuochi, affretta il carico, rintrona d'argani, di fischi, di catene, di febbre. Vi si imbarcano il contrammiraglio Rainer e due delegati del Consiglio nazionale italiano di Fiume, l'ingegnere Attilio Prodam e il ragioniere Mario Petrich.

Alle 7 l'*Emanuele Filiberto* molla gli ormeggi, esce dalle dighe di Malamocco e raggiunge la squadriglia dei quattro cacciatorpediniere — l'*Orsini*, lo *Stocco*, l'*Acerbi* e il *Sirtori* — che l'attendono al largo. La navigazione è resa singolarmente lenta e difficile dalla nebbia densissima, dalle mine vaganti, dall'in-

certezza se nelle acque, che la formazione navale dovrà attraversare, esistano ancora offese di insidie avversarie.

I delegati del Consiglio fiumano, giulivi di tornare alle case loro, aspettanti in angoscia, sopra una nave italiana, chiedono di parlare all'ammiraglio Rainer. Infiammati d'amor patrio, un poco inebriati dalla miracolosa situazione in cui ora vivono, invitano con parole commoventi il comandante la spedizione ad occupare la città in nome dell'Italia. « La grande maggioranza dei fiumani — essi insistono — non ha che una speranza: riunirsi finalmente all'Italia. Se la madre patria dovesse ora abbandonarci, sia pure in ossequio ad una disposizione generale delle Potenze alleate, a noi non resterebbe che incendiare le nostre case, i nostri opificii, i nostri fondaci, ed emigrare in massa. La vita a Fiume, sotto un qualunque dominio croato, diverrebbe per noi tutti impossibile. Saremmo brutalmente schiacciati, inumanamente perseguitati. Non vogliamo diventare gli « armeni » dell'Adriatico. Piuttosto che subire questa sorte, siamo decisi a morire! »

L'ammiraglio risponde di apprezzare altamente i loro sentimenti d'italianità, ma fa osservare ai delegati fiumani che gli ordini da lui ricevuti sono chiari, precisi, e non ammettono alterazioni: la divisione navale fa rotta verso Fiume solo per reprimere i disordini e tutelare i connazionali.

Dopo mezzogiorno la radiotelegrafia annunzia che tre sommergibili germanici, sfuggiti da Pola prima della consegna della flotta austro-ungarica agli jugo-slavi, incrociano nel golfo di Trieste. Si dà ordine ai cacciatorpediniere di scorta di assumere formazione di protezione intorno alla corazzata e viene intensificata la vigilanza delle vedette di bordo. Ma, benchè il tempo

leggermente schiarisca, non vengono per tutta la navigazione nè avvistati nè segnalati periscopii di sommergibili.

La forzata lentezza di marcia fa discendere la sera mentre la divisione dovrebbe imboccare il Quarnaro; si riaddensa la foschia; calano le tenebre fitte d'una notte illune, s'alza uno scirocco assai fresco: i piloti non si assumono la responsabilità di penetrare al buio, in quelle condizioni, per il canale della Farasina. L'ammiraglio Rainer decide allora di passar la notte incrociando davanti alle porte del Quarnaro, in attesa dell'aurora. Le onde radiotelegrafiche recano intanto il marconigramma del nostro Comando Supremo che comunica essere stato firmato l'armistizio italo-austriaco ed informa che all'indomani, alle ore 15, cesseranno le ostilità per terra, per mare e per aria.

Spuntata l'alba del 4 novembre, vengono nuovamente disposti i cacciatorpediniere in ordine di marcia. E la forza navale entra nel Quarnaro, rasentando la costa dell'Istria. Attraversata senza incidenti la zona degli stretti ostruita da vasti campi minati, l'*Emanuele Filiberto*, preceduta dallo *Stocco*, dirige senz'altro su Fiume, mentre l'ammiraglio fa distaccare dalla formazione l'*Acerbi*, con l'ordine di andare ad occupare Abbazia, e l'*Orsini*, con l'ordine di occupare Lussin Piccolo; occupazioni che vengono compiute senza contrasti nelle prime ore del pomeriggio.

L'*Emanuele Filiberto*, superati gli sbarramenti che chiudono l'ingresso del porto di Fiume, vi entra alle 10,30 e poco dopo dà fondo alle àncore. Lo *Stocco* si attracca in prossimità del molo Adamic (1), gremito

(1) A perpetua ricordanza della prima nave italiana che toccò la loro proda, i fiumani hanno ribattezzato *Molo Stocco* il molo Adamic.

di migliaia e migliaia di cittadini acclamanti all'Italia ed alla nostra Marina, tra un nuvolo di bandiere. L'ammiraglio Rainer scende a terra. E' subito serrato da una moltitudine in delirio. Gli porge il benvenuto a nome della cittadinanza, con accento commosso, il dottor Vio, « podestà magnifico ». Il comm. Grossich, presidente del Consiglio nazionale, inneggia tra gli applausi, con ardenti parole, all'Italia liberatrice. L'ammiraglio Rainer risponde brevemente ringraziando ed esponendo in termini precisi il significato del suo arrivo e lo scopo della sua missione. Poi è, non condotto, ma trascinato fra gli abbracci, sotto una gragnuola di fiori, fra grida incessanti di « Viva Fiume italiana », al palazzo del Municipio.

Qui si rinnovano le dimostrazioni, i saluti, i discorsi, fra il pianto non nascosto dei consiglieri comunali, dei vecchi patrioti, dei connazionali frementi di sdegno per la soppraffazione in questi ultimi giorni subita. La maggioranza italiana è esasperata perchè l'elemento croato, alla cessazione del governo ungherese, ha arbitrariamente assunto quello della città, in nome del Consiglio nazionale serbo-croato-sloveno. Il municipio di Fiume, che è fiero della propria italianità, considera illegale cotesta usurpazione. L'ammiraglio Rainer spiega com'egli sia venuto appunto per la tutela dei connazionali e degli interessi italiani; se soppraffazioni o violenze vi furono, si provvederà al ristabilimento dell'ordine e della giustizia; intanto raccomanda alla cittadinanza la massima calma e l'astensione da ogni forma di provocazione o di violenza.

Pur troppo, qualche giorno innanzi, la provocazione violenta era partita dall'elemento non italiano, dalla minoranza cittadina, spalleggiata dalle truppe austro-ungariche rimaste in balia di sè stesse, sbandate, af-

famate, senza ordine nè disciplina. Colpi d'armi da fuoco erano stati sparati, con scopo evidente d'intimidazione, contro la « Società filarmonica », un circolo italiano frequentato anche dalle signore fiumane della migliore società. La bandiera italiana, fatta innalzare sulla torre civica dal Podestà e dal Consiglio nazionale italiano fino dalla sera del 30 ottobre, era stata strappata da un manipolo di croati arrampicatisi furtivamente in cima alla torre e buttata di sotto. L'insulto aveva indignato il sentimento più geloso della maggioranza della popolazione. Ogni sera, soldati croati percorrevano le strade tirando schioppettate all'impazzata, tanto che, dopo il tramonto, la sicurezza personale dei nostri connazionali era alla mercè del primo forsennato incontrato per via. Bisogna che il nostro intervento faccia assolutamente finire questo stato anormale di cose...

L'ammiraglio Rainer, accompagnato dal Podestà, si reca alla sede del Governo, per far visita al rappresentante del Consiglio iugoslavo dottor Riccardo Lenac. Lo ricevono al cancello del palazzo il capitano di corvetta ex-austro-ungarico Dworski, il capitano serbo Teslic ora Comandante militare, ed, allo scalone, lo stesso Lenac. Nel colloquio che ne segue, il dottor Lenac mantiene l'attitudine di chi si maraviglia udendo parlare di disordini a Fiume; le fucilate notturne vengono tirate — egli dice — per intimorire i saccheggiatori; quanto all'incidente della bandiera, sostiene da prima che non ne sa nulla... Ma il Podestà interviene nella discussione, citando circostanze, fatti e particolari che gli rinfrescano la memoria. Il dottor Lenac, allora, non può più negare l'accaduto; ma dichiara che non si sente responsabile degli atti di qualche malintenzionato... L'ammiraglio gli fa osservare che questa è ap-

punto una prova di disordine e gli dichiara che, se fosse necessario, avrebbe egli stesso assunto la tutela dell'ordine pubblico; intanto esigeva soddisfazione per lo sfregio fatto alla bandiera italiana, legalmentealzata dal sindaco sopra un edificio destinato alla città di Fiume ed alla sua municipalità. « Bisogna che la bandiera venga rialzata con i dovuti onori ».

Dopo una serie interminabile di tergiversazioni, la cerimonia dell'alzata di bandiera viene fissata per le ore 14. Il dottor Lenac e il comandante Dworski restituiscono la visita all'ammiraglio a bordo dell'*Emanuele Filiberto*; poi, tutti insieme s'avviano, in corteo, alla torre, era stata issata la bandiera italiana. Il dottor Leto le truppe destinate a render gli onori. Ma, sulla torre era stata issata la bandiera italiana. Il dottor Lenac spiegò ch'essa era già stata, per errore, salutata. Stupito del fatto e della spiegazione, l'ammiraglio richiese con fermezza che il saluto venisse reso, non alla chetichella, ma in presenza sua e delle autorità cittadine che lo accompagnavano.

Il saluto venne allora ripetuto. I plotoni presentarono le armi al vessillo issato novamente sulla torre.

Finita la cerimonia, i soldati croati ch'erano sulla torre, ammainarono senz'altro la bandiera italiana e vi tornarono ad issare il tricolore croato. Nuove rimostranze dell'ammiraglio, che dovette dichiarare al dottor Lenac che lo avrebbe ritenuto responsabile di qualunque violazione avessero subito gli accordi stipulati, poichè la bandiera italiana doveva essere alzata, sola, sulla torre municipale. Il Lenac allora accondiscese, purchè — disse — tale atto non avesse significato di sovranità. A quest'osservazione l'ammiraglio rispose che, se avesse voluto dargli quel significato, avrebbe

fatto issare bandiera italiana da guerra sul palazzo del Governo.

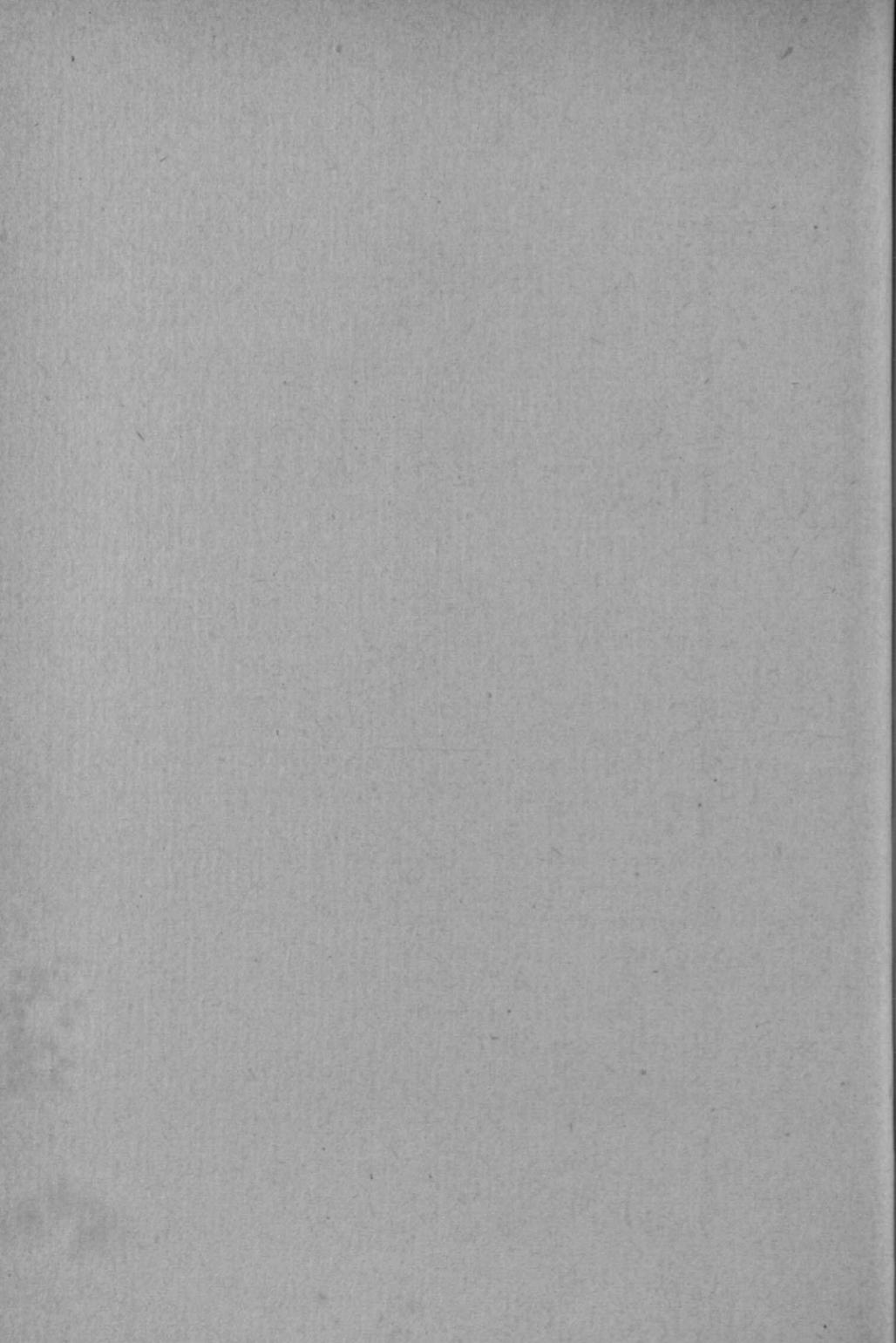
Composto l'incidente, le autorità fanno ritorno al molo Adamic in mezzo a nuove ovazioni della cittadinanza italiana, cui s'uniscono anche parecchi « zivio » della minoranza croata. All'indomani, l'ammiraglio Rainer riceveva la visita del contrammiraglio Prika — venuto da Zagabria in treno speciale — e poi delle signore fumane, che tanto hanno contribuito a tener viva negli anni dell'oppressione la fiamma dell'italianità, ad alimentare, a vestire, a proteggere in ogni modo, affrontando rischi e minacce, i nostri prigionieri concentrati nei dintorni.

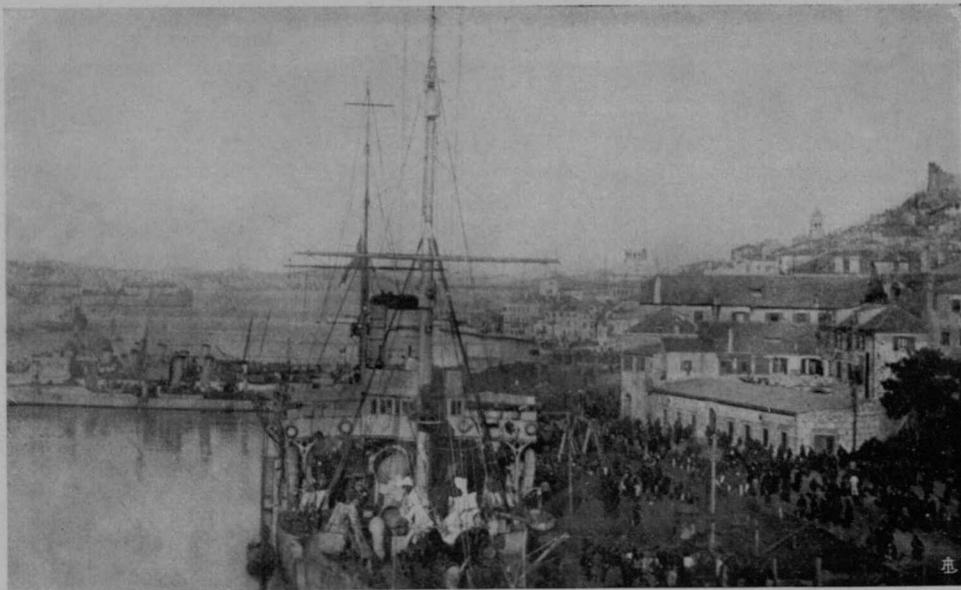
Nel pomeriggio del 17 novembre, mentre alcune compagnie americane, un battaglione del 225° reggimento di fanteria, due battaglioni di marinai al comando del capitano di corvetta Casarano ed un plotone di carabinieri sbarcavano a Fiume dalle nostre navi, truppe della 54^a divisione agli ordini del generale di San Marzano, suddivise in quattro colonne, entravano in città dalla parte di terra e stabilmente l'occupavano. Un contingente serbo al comando del colonnello Maximovic, che v'era penetrato illegalmente, senz'alcun preavviso, due giorni prima, venne allontanato fino dalla sera del 16 novembre. Le bande croate si ritirarono al di là del fiume, nei dintorni di Sussak. L'ordine è stato finalmente e facilmente ristabilito.

Ma l'italianissima città non ha riacquisito ancora, piena ed intera, la serena tranquillità spirituale. Un dubbio atroce l'assilla: che i suoi più santi diritti subiscano mutilazioni o diminuzioni nel certame delle competizioni internazionali. Un'eventualità l'atterrisce: quella di dover comunque soggiacere ad un dominio croato. Di fronte a questo pericolo, i cittadini italiani

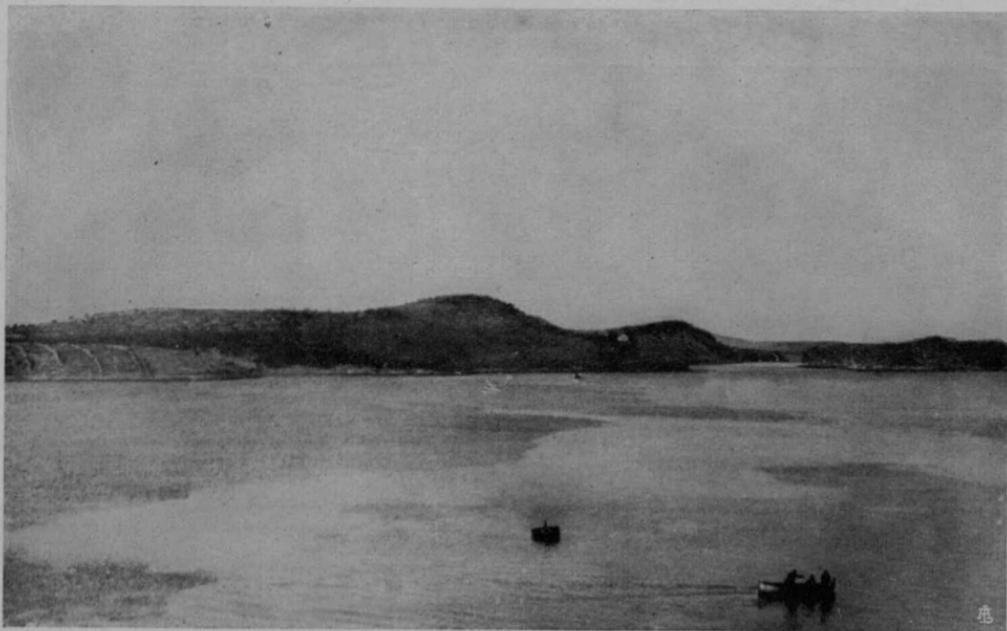
di Fiume si sono stretti in un rigido e terribile patto: hanno giurato che, se le Potenze dovessero, per malaugurata avventura, calpestare le loro secolari aspirazioni e non tener conto della decisione plebiscitaria d'unirsi alla madre patria, essi daranno fuoco alle loro case, alle loro fabbriche, alle loro botteghe, alle loro robe, ed immigreranno in massa nelle terre che verranno riconosciute all'Italia.

Hanno suggellato il patto con un dilemma stupendo e tremendo: *O Italia o morte*. E' gente che sa patire in silenzio, che sa fortemente volere, che non tremò dinanzi gli eventi più disperati. E' gente da mantenere il giuramento.





Sebenico - Panorama del porto, con la "Puglia" e i caccia italiani.



Sebenico - La baia ed il canale d'accesso.

XIII.

CON L'AMMIRAGLIO MILLO A SEBENICO.

Sebenico, 14 novembre.

Partiamo da Ancona nella notte, sull'incrociatore *Cortellazzo*, il vecchio *Marco Polo*, ribattezzato col nome che riassume l'eroismo marinaro nella guerra terrestre.

V'è imbarcato l'ammiraglio Enrico Millo, che va ad assumere il Comando militare nella Dalmazia e nelle isole dalmate e curzolari, col suo capo di stato maggiore comandante Bucci. Vi sono imbarcati il deputato d'Ancona Pacetti, il sindaco di Ancona Felici ed alcuni dalmati, fra i quali l'on. Ghiglianovic, diretti a Zara. Gli uni portano a Zara e a Sebenico i primi soccorsi raccolti dagli anconetani per i confratelli più bisognosi dell'altra sponda. Gli altri tornano, dopo tanti anni d'angoscioso distacco, a rivedere la terra natale, i parenti, il focolare, gli amici.

Al largo troviamo mare agitato. La bora gelida soffia con grande violenza, fa rollare tra un pulviscolo di spruzzi l'incrociatore carico di sacchi di farina e di

casce d'ogni genere, tormenta il *Pontiere*, il caccia di scorta che segue la nave ammiraglia or infilandosi con tutta la prua sotto le ondate, ora risollebandola, grondante d'acqua, al cielo.

Alle 9 intravediamo, sull'orizzonte sconvolto, l'isola dell'Incoronata, poi quella di Zuri: gibbosità gialliccie macchiate d'arbusti. Due ore dopo la nostra prora taglia il canale aperto fra le due isole, evita gli sbaramenti minati che quasi interamente lo ostruiscono, penetra nell'immenso labirinto dell'arcipelago dalmata. Sorpassato l'antemurale che separa dal mare il dedalo dei canali interni, l'occhio si smarrisce nel complicato alternarsi dei frastagliatissimi specchi d'acqua, chiusi fra pareti rocciose, e dei promontorii che d'ogni parte li addentano. I varchi tra le scogliere schiumegianti si fanno sempre più difficili e più angusti. Non si scoprono che quando ci siamo quasi addosso con la prua.

Ecco lo stretto di Lucoran, profonda gola d'appena centocinquanta metri di larghezza. Lo passiamo cauti e guardinghi, dopo grandi serpeggiamenti di rotta attorno ai banchi di torpedini nascosti sotto il fiore dell'acqua. Il *Cortellazzo* trascina, assicurate a due antenne protese fuori bordo, le boe subacquee provviste di forbici per tagliare i cavi d'ancoraggio delle mine, nel caso disgraziato che vi camminassimo troppo vicini. Qui le minime distanze hanno un'importanza enorme. Malgrado la furia del vento ed il ribollire delle correnti, dobbiamo procedere come dentro i limiti d'un tortuoso invisibile binario, appena un poco più largo della larghezza della nave. Si manovra in modo da sfiorare a sinistra le scogliere di Tre Bocconi — oh, piccolo eremo bianco in cima alla collina sassosa! — sen-

z'incagliarvi sopra e senza urtare la barriera di mine che ostacola lo stretto alla nostra dritta.

Eccoci finalmente nell'antiporto di Sebenico. Il villaggio di Provicchio ci viene incontro coi suoi tetti rossi, con le sue cassette di pietra bigia, coi suoi caratteristici abbaini.

Il *Cortellazzo* descrive lentamente una grande « S » attorno a nuove ostruzioni di torpedini e dirige la prora verso l'imbocco d'un *fiord* incassato fra due pareti di roccia.

Il passaggio, angusto e profondo, è reso minaccioso da un fortilizio in pietra squadrata che spalanca, poco sopra il pelo dell'acqua, le occhiaie sinistre delle sue difese. Sui muraglioni di pietra, spalti e casematte. Dagl'interstizii degli spalti, si protendono luccicanti volate di cannoni. Ma, dritti sui muraglioni ciclopici, stanno ora allineati, in onore del gagliardetto ammiraglio che portiamo sull'albero prodiero, i marinai italiani. A sommo dell'antenna del Forte San Nicolò — vecchia guardia della Repubblica veneta rammodernata dall'Austria — sventola oggi il tricolore nazionale.

Il *Cortellazzo*, libero ormai dalla preoccupazione dei campi minati, penetra nello stretto doppiando a tutta forza le fortificazioni d'ingresso; quand'ecco, sul rovescio di queste, apparir di colpo, eretto sul piedistallo granitico, un colosso di pietra. E' alato; è piantato con tre zampe nel sasso; ha la quarta poggiata sull'evangelio aperto alla parola « Pax ». Lo riconosciamo, noi che veniamo da Venezia trionfante sul Piave e sul mare, con una commozione inesprimibile. E dalla plancia della nave in corsa salutiamo il leone di San Marco, eterno quanto il macigno che lo regge, come il volto vivente dell'Italia risorta su quest'altra sponda!

Non più la spelonca di Sant'Antonio che s'apre nella rupe alla nostra destra, come un'oscura fauce dentata, ci sgomenta. Dietro i pezzi scudati che ingombrano la caverna e costituivano, fino a pochi giorni or sono, l'estrema difesa dell'incassato corridoio, stanno oggi a vigilanza i marinai italiani.

Finalmente le pareti di pietra si slargano, la stretta s'allenta, il corridoio termina ed entriamo nella baia di Sebenico, azzurra come il lapislazzuli, protetta contro i venti dai poggi boscosi che sormontano la città, dominata dai tre forti veneziani che torreggiano sulle cime più elevate: Sant'Anna, San Giovanni, Barone.

Il Cortellazzo scambia il saluto con la Puglia — arrivata qualche giorno fa, ora sede del contrammiraglio Notarbartolo, che fa ammainare il suo gagliardetto — e getta l'ancora davanti alla riva, in faccia al monumento a Nicolò Tommaseo.

Sebenico digradante dai monti alla baia sotto un sole limpidamente invernale, si stende allo sguardo con un'umile grazia. Nella baia, le torpediniere italiane, i motoscafi italiani e due grossi piroscafi dell'ex-Marina mercantile austro-ungarica, occhieggiano di tricolori nostri. Nell'ansa settentrionale, senza bandiere, stanno immobili alla fonda il vecchio incrociatore imperiale *Karl VI* e la nave officina *Vulkan*. Nell'ansa meridionale, presso i grandi fabbricati della Maddalena, galleggiano taciturne le navi scuola pei cadetti della Marina avversaria. Fra il monumento a Tommaseo e la stazione della ferrovia per Trau e Spalato, la riva è ingombra di montagne di carbon fossile.

Nel bacino si cullano a fuochi spenti le torpediniere e i pontoni e i rimorchiatori abbandonati dalla Marina austro-ungarica. Nel porticciuolo della Maddalena, una visione d'altri tempi: gli scafi di due fregate in le-

gno che hanno combattuto contro di noi alla battaglia di Lissa, la *Donau* e la *Swarzenberg*. Le loro alberature sono intatte; ma le traverse dei pennoni senza vele fanno pensare ad una selva di croci o di scheletri irrigiditi a braccia aperte.

La riva Macale — ove palazzetti italiani e case di tipo slavo si frammischiano stranamente, come le scritte: *Bontempo*, *Jadranska Banka*, *Hôtel de la Ville*, *Segheria di legnami Scotton*, *Hôtel Krka* — pullula di curiosi. Prigionieri nostri liberati, giunti dai vicini campi di concentramento di Knin, ov'erano adibiti ai lavori della ferrovia, attendono il rimpatrio. Soldati austriaci, reduci dal fronte, trasportati fin qua dai nostri vapori, ben nutriti e disarmati, sbarcano; hanno berretti della « *Kriegsmarine* », fez bosniaci, « pentolini » di vecchio tipo, berretti di fanteria *honved*: sono i soldati di nazionalità slava che avviamo da qui verso l'interno, perchè tornino alle loro case.

Cittadini di nazionalità italiana contemplanò a bocca aperta, con occhi umidi, il garrire delle nostre bandiere sulle antenne delle siluranti e delle corazzate, sulle asticciuole dei *Mas* e delle imbarcazioni che vanno e vengono pel porto, senza riposo. Ma non osano farci dimostrazioni, non ostentano coccarde. Si direbbe che una preoccupazione li roda, che un'ansia li crucci, che un dubbio li renda prudenti e riservati. Quale ansietà, quale preoccupazione? Lo sapremo fra breve.

Pescatori e piccoli commercianti croati, con in testa la *capiza* scarlatta adorna di fettucce nere, oziano e guardano. Pattuglie di marinai e di carabinieri, col moschetto a tracolla, percorrono le vie a passo cadenzato. Sulla torre del campanile: la bandiera americana. Su qualche poggiuolo: il nostro tricolore. A

qualche altra finestra: il tricolore croato bianco, rosso e bleu. Sul terrazzo dell'« Albergo Krka », che è la sede del Comitato di salute pubblica, una selva di bandiere alleate; predominano il tricolore jugo-slavo e il vessillo stellato degli Stati Uniti. Nel complesso: freddezza a nostro riguardo da parte della popolazione croata; evidente timore nella popolazione italiana che un suo scoppio di giubilo possa provocare l'irritazione dell'altra parte. Perchè questo disagio, queste prudenze, questa amarezza?

Che cos'è avvenuto dunque, a Sebenico, nei giorni scorsi? E' complicato.

Il 6 novembre le torpediniere d'alto mare *Albatros* e *Pallade*, al comando dei tenenti di vascello Pezza e Bertoldi, con a bordo il capitano di fregata Monroy e compagnie di sbarco agli ordini del tenente di vascello Surdi, scortate da *Mas*, penetrarono nei canali interni che conducono a questo porto. Nell'entrare, radiotelegrafarono alla stazione di Sebenico:

« A nome dell'Intesa, due torpediniere italiane portano a Sebenico il saluto augurale della pace, e stanno per arrivare allo scopo di prendere accordi circa la protezione ed il rifornimento delle popolazioni ».

Avvistato un piroscalo che veniva incontro alle due siluranti, il comandante Monroy distaccava un *Mas* dalla formazione, inviando il tenente Surdi a riconoscerlo.

Era un bastimento diretto a Spalato, sul quale un triestino, Milos Rassevic, ufficiale nell'ex Marina austro-ungarica, viaggiava a quella volta, per raggiungere la propria famiglia. Saputa la presenza di navi italiane, l'ufficiale triestino sbarcò dal *Croazia*,

rinunziò al viaggio e venne a bordo delle nostre siluranti, offrendosi di pilotarle fino a Sebenico. La sua guida fu preziosa e permise alle torpediniere di passare attraverso gli sbarramenti senza incidenti.

Nelle acque di Tre Bocconi, la sezione italiana vide poi venirle incontro la torpediniera « T.B. 52 » battente bandiera jugo-slava. C'era a bordo il Comitato jugoslavo di Sebenico, diretto a Spalato. I membri del Comitato, dottor Smolcic e tenente di vascello Lulic — nominato comandante navale della piazza di Sebenico — salirono a bordo dell'*Albatros*, dove ebbero un colloquio col comandante italiano Monroy.

La rappresentanza croata espresse il suo convincimento intorno all'inutilità dell'arrivo delle nostre navi. Il comandante italiano rispose che la sua venuta era stata ordinata dalle potenze alleate, in ottemperanza ai patti d'armistizio. Aggiunse che, supponendo le popolazioni della piazza, delle isole e dei dintorni bisognose di viveri, l'Italia mandava le proprie navi a somministrarne. I parlamentari croati dichiararono che non ne sentivano necessità perchè il Comitato aveva provveduto in proposito; ma dal tono un po' imbarazzato della loro dichiarazione non era difficile comprendere ch'essa non dovesse corrispondere interamente alla realtà delle cose.

Dopo una lunga discussione, il comandante Monroy raggiunse coi rappresentanti del Comitato un accordo secondo il quale la « T. B. 52 » sarebbe tornata indietro a preparare lo sbarco delle compagnie italiane, a spiegare alla popolazione croata lo scopo ed il carattere del nostro arrivo, mentre le navi sarebbero giunte all'approdo alle ore 16.

Infatti, all'ora stabilita, le due torpediniere e i *Mas* entrarono in porto. Le accoglienze di tutta la po-

polazione furono dapprima assai calde: applausi, « zio » e getto di fiori sulle siluranti italiane. Le nostre compagnie di marinai sbarcarono immediatamente a terra, mentre una compagnia boema, allineata sulla riva, rendeva gli onori. Una banda locale intonò la marsigliese, mentre il presidente del Comitato jugoslavo di Sebenico, alla testa dei suoi colleghi in *frack*, cilindro e cravatta bianca, fattosi incontro al comandante Monroy e ai nostri ufficiali, disse loro:

— Chiedo mille scuse. I musicanti ignorano l'inno italiano, perchè sotto l'antico regime era severamente proibito...

Il Comitato ricevette all'*Hôtel Krka*, con burocratica correttezza, i nostri ufficiali, mentre sulla piazza la folla gridava: « Viva i nostri ospiti! Viva l'Intesa! ».

Il comandante Monroy, dal terrazzo dell'albergo dove alcuni tricolori italiani s'intrecciavano con quelli jugoslavi, ha parlato alla cittadinanza di Sebenico, dicendo che l'Italia, mandataria degli Alleati e dell'America, veniva ad eseguire le clausole dell'armistizio.

S'è formato il corteo, con la musica, gli ufficiali, i membri del Comitato, in testa. Le compagnie da sbarco, schierate in ordine di parata, accompagnate e seguite da gran folla di cittadini italiani e croati, dai nostri prigionieri raggianti di ritrovarsi, dopo tanti mesi di dure sofferenze, con noi, traversano tutta Sebenico finò alle Caserme ed ai baraccamenti loro destinati.

Poi, la situazione è rapidamente peggiorata.

In serata, all'*Hôtel Krka* si nota un certo movimento perchè elementi intransigenti del partito croato cercan d'agitare i loro correligionari insistendo nelle

riserve sulla necessità d'una nostra occupazione. Ufficiali della Marina austro-ungarica, rimasti in città e non totalmente rassegnati alle mutate vicende, non sono estranei alla diffusione di costesti dubbii. Certo l'opera loro e quella dell'elemento nazionalista locale — fanatico ed ignorante — altera la calma e spegne la cordialità della parte jugo-slava della cittadinanza, quantunque non cessino i rapporti ed i contatti fra il Comitato e le prime nostre autorità militari. Il Comitato, redatta una protesta formale contro l'occupazione, collabora tuttavia con le nostre autorità nell'assetto richiesto dalle circostanze.

Il giorno 7 novembre, grazie a cotesti scambi di rapporti, è possibile scegliere tra i molti piroscafi che durante la guerra furono riparati nel lago di Proklian, a nord della città, bastimenti da adibire temporaneamente all'uso di navi caserme e qualche trasporto per il rimpatrio dei prigionieri. Il mattino di poi, il nostro personale faceva regolarmente funzionare la stazione radiotelegrafica.

L'8 novembre, alle 9,30, giunse il cacciatorpediniere *Schiaffino* con il contrammiraglio Notarbartolo. E, nella stessa giornata, arrivò il *Cortellazzo*, con battaglioni della Marina i quali, scesi a terra, occuparono i forti dominanti la città, i cantieri, le batterie a mare, gli sbocchi, i passaggi che danno accesso al porto interno. Guernimmo anche gli *hangars* della Maddalena, nei quali fu trovato uno scarso numero di buoni idrovolanti.

Si cominciò anche a provvedere al raccoglimento ed all'inquadramento di alcune migliaia di prigionieri italiani affluiti dalle regioni dell'interno, appena si sparse la notizia della presenza di nostre navi a Sebenico. Questi prigionieri, a mano a mano che ven-

gono radunati, sono provvisti di viveri, imbarcati sui piroscafi requisiti ed avviati verso i porti più vicini della penisola.

Oggi il *Cortellazzo* è tornato a Sebenico con Enrico Millo. Il contrammiraglio Notarbartolo, il comandante della *Puglia* Menini, il comandante Monroy del piroscavo *Franz-Joseph* dell'Austro-Americana — che, cambiato il nome in quello di *Generale A. Diaz* ed issata a poppa la bandiera italiana, servirà provvisoriamente da sede dei nostri uffici — vengono a bordo a salutare il vice-ammiraglio.

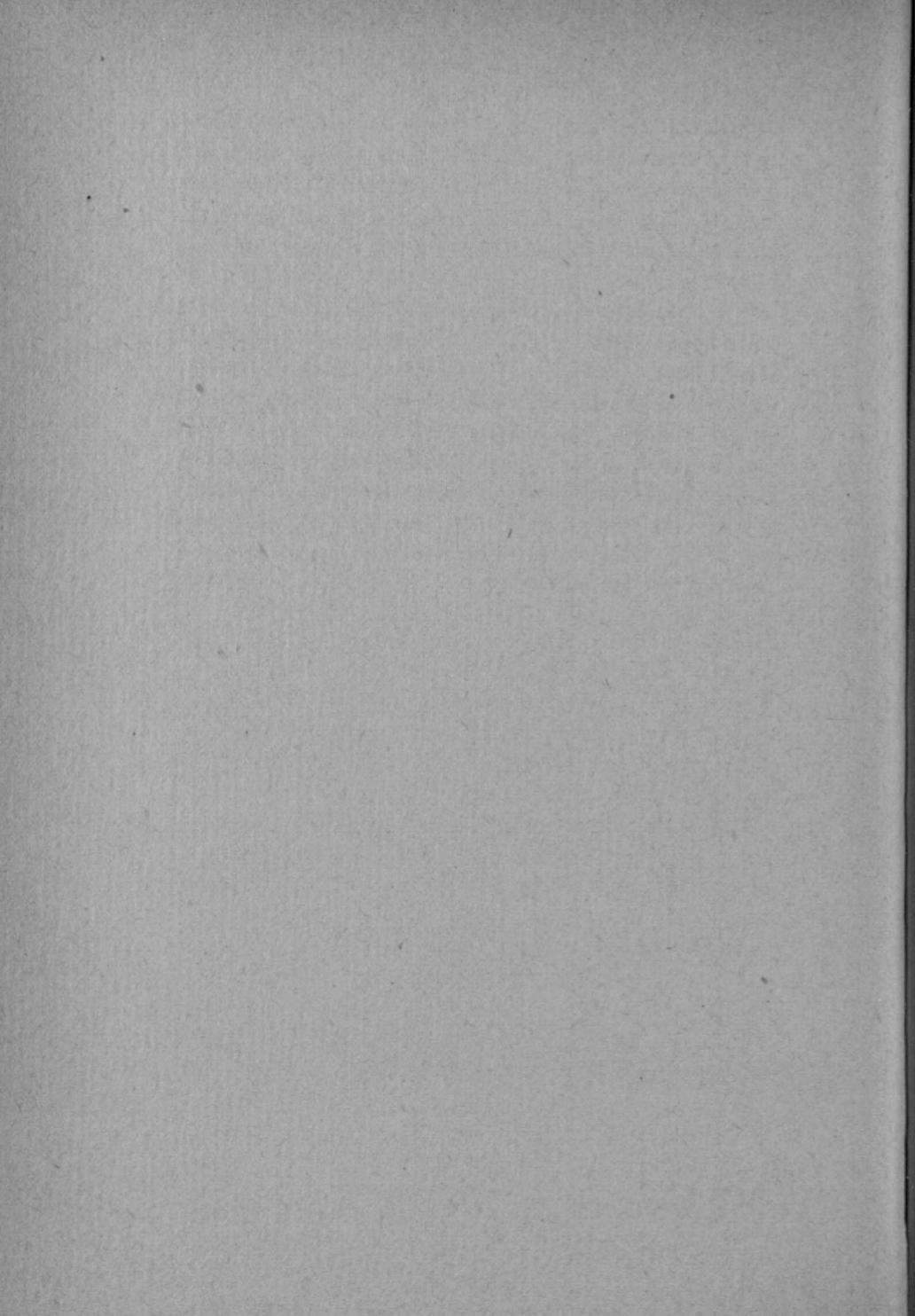
Enrico Millo sbarca in serata dal *Cortellazzo*, imbarca sul *Diaz*, e si mette subito all'opera delicata e difficile della organizzazione *ab imis* del nuovo ordinamento. Il *Pontiere*, con gli onorevoli Pacetti, Ghiglianovic e Felici, riparte subito alla volta di Zara. Scendendo a terra nel pomeriggio, notiamo nei croati un'ostentata indifferenza al nostro passaggio, che sa d'ostilità. Gli agitatori fanno progressi...

Nonostante, non diventiamo malinconici per questo. Pensiamo che siamo nella patria del Tommaseo. Ed andiamo a visitare il Duomo, il magnifico Duomo di Maestro Giorgio, fregiato d'una moltitudine di teste portentosamente vive, in cui trovate tutte le fisionomie delle razze adriatiche e balcaniche, dal veneto conquistatore all'illirico irsuto, dal turcomanno allo schiavone, dall'albanese all'ungaro, dal greco all'uscocco. L'arcangelo Michele domina l'immensa popolazione marmorea colla lancia infitta nella gola del drago. Pare il simbolo della civiltà latina eretto dall'arte dalmata ad illuminare e guidare quella babele di popoli.

Sebenico, dopo un tramonto purpureo, s'accende

di globi ad arco e di lampadine elettriche alimentate dalle grandi cascate del suo limpido fiume: la Krka. I due ampi corni della baia, popolati di navi dagli *hublots* illuminati, riflettono migliaia di luci guizzanti sulla superficie dell'acqua, col fascino d'una fantasmagoria notturna.

Arrivano navi-appoggio per idrovolanti, piroscafi da carico, vedette di guida e di scorta. Maone capaci accostano sotto il nostro bordo e, tra cigolii di catene, soffiato d'arganelli, scarrucolii di gru e voci di marinai instancabili alla fatica, ricevono i sacchi di farina e di riso, le casse di cacio e di viveri in conserva che abbiamo trasportate. Il fianco della grande nave tormentato dall'incessante scarico notturno fa pensare alla mammella della Madre Patria che nutre con gioia i suoi figliuoli lontani.



XIV.

A ZARA.

Zara, 17 novembre.

Partiamo da Sebenico sul cacciatorpediniere *Ascaro*, che batte bandiera ammiraglia. Enrico Millo si reca a Zara col capitano di vascello Capon, col tenente Haslam della Marina britannica e l'antico console italiano: D'Alia. Comanda la nave il capitano di corvetta Raggio. Ci pilota un ufficiale dell'ex Marina austro-ungarica, un irredento passato ai nostri servizi.

E' l'alba. Filiamo a tutta forza per i meandri tortuosi dell'immenso arcipelago. Le creste delle isole nude e rocciose si arrossano ai primi raggi di sole. Alle 9 imbocchiamo il canale di Zara vecchia, povero villaggio divenuto una delle rocche forti del nazionalismo croato. Vediamo un pescatore in *càpiza* scarlatta arrampicarsi sopra un'antenna del porticciuolo ed inalberarvi la bandiera jugo-slava. Incontriamo due vapori croati con a poppa la bandiera francese; sorpassiamo un grande piroscavo grigio proveniente da Spalato e diretto forse al Quarnaro, con bandiera bian-

ca: il *Carniola*. E' inverosimile quanta confusa artificiosità di segnali si riscontri oggi sui bastimenti che, dopo tanti anni di clausura, riprendono il mare.... Ognuno inalbera l'insegna della nazionalità che vuole, a capriccio, perseguendo un suo scopo personale e segreto, che varia col variare delle acque e della latitudine. Non è raro imbattersi in trasporti che recano i colori di tre popoli: l'italiano, il croato e l'americano. Questa Babele navale dovrà esser chiarita.

Mentre il cacciatorpediniere ci sospinge con la velocità di ventiquattro miglia all'ora per il lungo corridoio marittimo ch'era la grande via normalmente battuta dalle galere veneziane, riandiamo con la memoria alle giornate in cui le prime navi dell'Italia nova hanno approdato alla penisola zaratina, primo punto d'appoggio che la Serenissima assicurò al suo traffico navale verso l'Oriente. Com'è avvenuta, come s'è svolta la nostra occupazione?

Al mattino del 4 novembre, una sezione di torpediniere al comando del capitano di corvetta De Bocard, partiva da Venezia alla volta di Zara. Quando le navi italiane sono state in vista della città d'Arturo Colautti, le rive, le banchine, i moli, i palazzi neregianti di folla, ingemmati di tricolori, hanno esploso in grida strazianti di « Viva l'Italia, viva i marinai liberatori! ». Agitando mani, cappelli, fazzoletti, rami di sempreverdi, gli zaratini hanno fatto ressa fino a cadere in acqua, nel punto dove le siluranti rallentate accennavano ad ormeggiarsi. Le grida laceravano il cuore: forse perchè l'espressione della troppa gioia è uguale al dolore, forse perchè i dalmati non speravano di veder sputare così presto, d'oltre mare, la bandiera d'Italia.

La prima silurante che accosta al molo è la « 55

A. S. », agli ordini del tenente di vascello Matteucci. I comandanti le torpediniere trovano serie difficoltà ad attraccare, perchè la folla si sporge fitta fuori dagli orli del molo e un quantità di giovani saltano sul ponte acclamando gli arrivati, prima ancora che le navi abbiano accostato alla banchina. Il cavo d'ormeggio, lanciato a riva, è afferrato da mille mani e religiosamente baciato. Gli ormeggi non sono ancora legati ai pilastri che già le torpediniere vengono trasformate in giardinetti pensili, traboccanti di verde e di fiori. Le bombe antisommergibili, i cannoni, i lanciasiluri, gli osteriggi, scompaiono sotto le corolle fragranti.

Il comandante De Boccard è sceso a terra con una bandiera, avendo l'ordine di issarla, appena giunto, sul palazzo della città, per significarne l'occupazione militare da parte delle forze italiane. Ma, afferrato da diecimila mani, abbracciato, baciato, benedetto, non riusciva a farsi largo tra la moltitudine sorridente e piangente.

Finalmente, imposto un po' di silenzio, ha gridato :
— Signori, vi scongiuro di non trattenermi, perchè allo scadere dell'ora debbo avere inalberato la bandiera d'Italia sulla torre del palazzo !

Un cittadino dall'aspetto autorevole ed estremamente commosso si fa avanti, s'avvicina all'ufficiale italiano e gli dice :

— E' inutile, comandante. E' già fatto.

Era vero. Il tricolore già sventolava in vista dei monti e del mare. Chi aveva parlato, era Luigi Ziliotto, sindaco di Zara, grande anima di patriota. Il comandante De Boccard, a nome del Re, ha preso possesso del porto, della città e dei dintorni, confermando l'avvocato Ziliotto nella sua carica.

A Zara, sin dai primi di novembre, la guarnigione e la gendarmeria austriaca, dopo l'irruzione di giovani del partito italiano nelle caserme e l'ingiunzione perentoria di sgombrarle, s'erano ritirate verso l'interno. In città i maggiorenti del partito slavo e del partito italiano avevano costituito, come altrove, un Comitato di Salute pubblica per la tutela dell'ordine e dell'alimentazione. S'era anche costituita una sezione del Comitato jugo-slavo la cui presidenza era stata assunta dall'avvocato fiscale, di nazionalità croata. Il Comitato locale dipende gerarchicamente dal Comitato regionale jugo-slavo, che ha stabilito la sua sede a Spalato.

L'avvocato fiscale ha presentato al comandante De Bocard una protesta scritta, nella quale si riservava la tutela dei diritti jugo-slavi sulla città e si dichiarava non necessaria l'occupazione italiana. Il comandante ha replicato che l'occupazione era già avvenuta, in ossequio alle deliberazioni delle Potenze alleate riguardanti l'esecuzione delle clausole di armistizio.

Allora l'avvocato fiscale ha chiesto di poter fare, per il giorno dopo, una dimostrazione con corteo jugo-slavo. Con grande cortesia reciproca, sono stati formulati gli accordi in questo senso; ma che è avvenuto? E' avvenuto che il 5, proprio nel momento in cui il corteo della minoranza si stava formando, è apparsa all'improvviso un'altra nave italiana, la « 68 P. N. », comandata dal tenente di vascello Sansonetti. E' bastato questo perchè tutti i nostri irredenti uscissero di casa e s'avviassero alla marina col giubilo del giorno innanzi. Allora perfino gli slavi con le loro bandiere e coccarde bianche, rosse e bleu, si son recati in massa al molo per salutare la torpediniera



Zara - Sbarco dell'Ammiraglio Millo.



Rovigno - Panorama.

italiana sopraggiungente. Cosicchè anche la dimostrazione dei croati s'è convertita in una vera e propria dimostrazione di simpatia e riconoscenza all'Italia. Ciò ha innalzato ancora, s'è possibile, il diapason dell'entusiasmo dei nostri connazionali.

Quando i plotoni di marinai sono sbarcati, ciascuno è stato circondato dalle ragazze e dalle signorine zaratine, che li hanno coperti di baci e di fiori. Il tenente di vascello Matteucci, salito sopra un pilastro, ha arringato la folla, ringraziando i cittadini tutti dell'accoglienza festante alla bandiera della patria nostra, spiegando loro perchè le navi nazionali fossero approdate alla costa dalmata proclamando il rispetto e la simpatia che l'Italia avrebbe dimostrato a fatti verso ogni nazionalità, annunciando le ultime vittorie dell'esercito liberatore ed invitando la moltitudine a gridare: « Viva il Re! ». L'acclamazione è stata scrosciante, unanime.

Il tenente di vascello Sansonetti è stato accompagnato al Municipio da due graziose signorine, le quali — presentandosi esse stesse — hanno gridato i loro bei nomi italici come un'affermazione di orgogliosa fraternità: « Elena! Margherita! » Nulla era più commovente di questo bisogno, in tutta la popolazione: il bisogno sentimentale di mostrare come non da ieri soltanto l'attaccamento alla madre patria fosse lo scopo più alto dell'esistenza, la molla di qualunque attività, il pensiero dominante ogni altro pensiero, per tutti i dalmati.

Intanto il Sindaco faceva affiggere in città un nobilissimo manifesto così concepito:

« Concittadini! Il sogno più bello che ci sia stato dato di sognare, quello che solo ci conferì la forza di salire tutto il Calvario, è diventato realtà; Zara è congiunta alla Gran Madre. Anzi,

la realtà è molto più bella del sogno: nessuno avrebbe osato sognare che l'Italia dopo Caporetto sarebbe stata più grande che Roma all'indomani di Canne; che il colpo che la nostra Patria avrebbe avuto la forza di vibrare sarebbe stato tale da rendere fredda per sempre la grande nemica. L'Italia è compiuta con tutte le sue Alpi e tutti i suoi mari, e non per virtù di diplomatici ma per la forza di tutti i suoi figli, di quelli che per quasi quattro anni esposero il petto alle palle nemiche e di quelli che con la eroica costanza crearono gli eroi».

« Ricordatevi che da questo momento ognuno di noi ha il dovere di fare assai più di tutti gli altri nostri connazionali per la grandezza d'Italia. Cittadini di Zara, proponetevi d'esser degni della più grande Italia che oggi incomincia ad esistere ».

Luigi Ziliotto ha offerto un pranzo agli ufficiali italiani. Il pranzo dev'esser ricordato, perchè ha avuto non soltanto il carattere d'una festa fraterna, ma la significazione d'un'agape religiosa.

La prima portata fu un vassoio di magnifico riso, oramai introvabile nei territori dell'ex dominazione austro-ungarica. Leggendo la meraviglia sul volto dei commensali, il Sindaco ha detto:

— Fratelli, questo riso noi l'abbiamo conservato da quattro anni. Facemmo fin d'allora provviste per il banchetto della liberazione nè le abbiamo toccate mai; anzi, le abbiamo gelosamente custodite anche nei momenti della più atroce carestia perchè *sapevamo con certezza che questo giorno sarebbe giunto.*

E, rivolgendosi ai suoi concittadini presenti, ha domandato loro:

— Ne avete dubitato mai?

— Mai! — ha risposto con ferma voce un coro impressionante.

— Altri banchetti abbiamo fatto tra noi — ha soggiunto l'avvocato Ziliotto con voce grave — ogni volta che le notizie dal fronte dell'Isonzo ci dettero qualche

barlume di speranza; ma erano pranzi taciturni, a porte chiuse, a finestre chiuse, segreti, perchè nè la luce del nostro convito nè quella della nostra speranza trapelassero al di fuori. E masticavamo la gioia in silenzio; come in silenzio nutrivamo la fede. Oggi la gioia nostra ha un solo grido: « Italia ».

Poi, facendo passare gli ospiti in una grande biblioteca ben ordinata e fornita, ha detto:

— Ecco il santuario delle nostre idee. Sono i libri che ci hanno sorretti: Foscolo, Prati, Giusti, Mazzini, Gioberti, Carducci, d'Annunzio: e l'epistolario di Garibaldi! Ma la polizia veniva spesso, qua dentro. Sospettosa, guardava gli scaffali, sfogliava le riviste, leggeva le costole dei libri. Allora, vedete, abbiamo collocato su ogni palchetto due file di volumi: la fila esterna contiene codici giuridici, manuali d'erudizione, testi sacri. La fila interna, guardate, ha i grandi scrittori d'Italia. Ed anche queste pagine dovemmo camuffare con legature da legulei, con titoli posticci, con frontespizii d'altre pubblicazioni... Ecco un Giosuè Carducci travestito da « Confessioni di Sant'Agostino... ».

Memori di questi piccoli e grandi episodii, ci avviciniamo alla montuosa Dughiano — l'antemurale di Zara, isola coronata di torri, di rocche, di castella veneziane smantellate — con cuore trepidante.

Verso le dieci, al dritto di prora, ecco profilarsi di contro a Dughiano, nell'oro del mattino, protesa in uno stretto di cobalto, una graziosa città di tipo veneto, sormontata dalla cuspide d'un bel campanile di pietra chiara.

La riva è tutta un palpito di bandiere italiane, con qualche tricolore croato a poche finestre. Sul ba-

stione granitico che la cittadina ci sporge come una fronte segnata dalla cresima della sua fede, ecco scolpito nella pietra viva, ad altorilievo, il Leone di San Marco...

Zara! Quando giriamo la dolce penisola su cui si stende mollemente alla vista ed imbocchiamo l'insenatura più interna del molo vecchio, un urlo immenso, un fragore di musiche e di campane ci percuotono.

Lo riconosciamo! E' lo stesso clamore che ci fece impallidire entrando a Trieste, la sera del 3 novembre. Accostiamo. La riva nereggiava di moltitudine. Sul nero brulichio, tricolori nazionali, archi di trionfo con festoni verdi e con fiori. In mezzo alla folla, un quadrato formato da marinai e da fanti della brigata « Arezzo » — quella di Capo Sile — presentano le armi. Dentro al quadrato, una legione angelica: le fanciulle zaratine vestite di bianco con fasci di fiori nelle braccia e nastri tricolori sul cuore. In mezzo a loro, gravi teste canute, scoperte: le autorità comunali, con le guardie cittadine in alta tenuta. E poi, acclamazioni tonanti all'Italia, all'Esercito e alla Marina vittoriosi, all'« eroe dei Dardanelli ».

Questo grido è anche inscritto con garofani rossi, sopra scudi di garofani bianchi, portati dai ragazzi delle scuole.

L'Ammiraglio discende dall'*Ascaro*. Le musiche cittadine intonano la Marcia reale. Lo ricevono alla banchina Luigi Ziliotto, sindaco di Zara, Roberto Ghiglianovic — deputato dell'antica Dieta, tornato da tre giorni a riveder la madre e il focolare — i consiglieri comunali, la Camera di Commercio col suo presidente Luxardo, ufficiali in uniforme austro-un-

garica (gl'irredenti che non poteron fuggire il servizio militare e combatterono in Galizia), ufficiali zaratini in divisa italiana (quelli che s'arruolarono sotto le nostre armi e combatterono sul Piave)), signore, madri che allevarono i figli alla religione della patria lontana, il comandante De Boccard che primo assunse il comando militare della città. Non v'è occhio senza lacrime, non v'è bocca senza sorriso.

Luigi Ziliotto ed Enrico Millo, dopo il reciproco commosso saluto, si abbracciano e si baciano fra il tumulto plaudente dei cittadini.

Si forma un corteo interminabile che imbocca la Porta della Marina — ribattezzata Porta Quattro Novembre — percorre Calle larga e sbocca nella piazza maggiore, da ieri intitolata: Piazza Plebiscito. Vie che ricordano le calli veneziane; facciate che scompaiono sotto i drappi multicolori e le bandiere; ali di folla incozzata e sgargiante; festoni tesi da una casa all'altra come velarii di sempreverdi; architetture del nostro più schietto rinascimento; qua e là colonne romane offrenti al cielo il fiore del loro capitello marmoreo.

Nella sala del Comune, il Sindaco esprime la gioia della cittadinanza nell'affidarsi libera alla Madre patria e riassume brevemente le torture sofferte, le ansie subite negli anni della guerra. Quando l'Austria, vinta dall'esercito italiano, divenne impotente al dominio, gli zaratini corsero alle caserme, arrestarono gli ufficiali della guarnigione, si impossessarono delle armi, si costituirono in guardia nazionale, deposero i funzionarii dell'Impero. Fu allora che il Consiglio comunale, disciolto dall'Austria, credette suo diritto e suo dovere di ricostituirsi e prendere in mano

le redini della cosa pubblica. Oggi Zara ha un solo grido: « Viva il Re ».

L'ammiraglio Millo ha risposto:

— Sono molto commosso nel rivolgermi oggi per la prima volta agli abitanti di Zara. Mi pare di vivere un sogno! E sento nel mio cuore che le anime di quanti sul patibolo, sui campi di battaglia, sul mare, hanno sofferto, combattuto, versato il sangue, lasciata la vita, aleggiano fra noi.

Io son qui quale rappresentante delle Nazioni alleate e degli Stati Uniti; e dico a tutti i cittadini liberi e coscienti di questa terra: « La guerra è finita, ma un altro lavoro incomincia ». A questo lavoro io chiamo oggi in Zara quanti amano la Patria sopra ogni cosa. All'Italia, al suo Re, allè Nazioni alleate ed associate, evviva!

Un evviva unanime al Re d'Italia gli ha risposto. Poi l'Ammiraglio, richiesto dalla moltitudine stipata nella piazza, s'è affacciato al balcone del palazzo e, con voce vibrante di commozione, ha spiegato brevemente il significato della sua presenza al popolo, ringraziandolo della grandiosa accoglienza, invitandolo ad un evviva alle nazioni vincitrici. Tutte le bandiere sormontanti le migliaia e migliaia di teste scoperte hanno ondeggiato in arcobaleni confusi. Tutti i cappelli hanno sventolato in aria. « Viva l'Italia! » « Viva Zara italiana! » « Viva Enrico Millo! ». E, scorgendo il tenente Haslam al davanzale d'una finestra, la folla ha lanciato il suo saluto riconoscente all'Inghilterra

Poi ha intonato gl'inni nazionali e l'inno italiano di Zara, solenne come una preghiera cantata alla vigilia d'una battaglia:

*« Non deporrem la spada
Fino a che sopra Zara
Non splenda il tricolor... »*

L'ammiraglio Millo ha voluto percorrere a piedi la città, per visitarne la mirabile « Porta di terraferma », sormontata dal Leone veneto campeggiante sull'arco maggiore come l'iddio del luogo, le Caserme, il Museo — antico tempio romano a Giove che ricorda Santo Stefano rotondo. — Poi è entrato nella cattedrale di Santa Anastasia ad ascoltare la messa.

Il Duomo s'è gremito di folla e di bandiere. Dinanzi all'altar maggiore dove gli zaratini nascosero le bandiere di San Marco al cadere della Repubblica: lo stendardo di Zara — tre teste aeree di leopardo su campo azzurro — *in cornu epistolae*; un grande vessillo nazionale *in cornu evangelii*. Finita la cerimonia, il canonico monsignor Ballarin, in paramenti solenni, collana e croce d'oro, accompagna l'Ammiraglio fino alla porta maggiore.

Enrico Millo si reca quindi al Palazzo dell'ex Luogotenente, dove riceve i rappresentanti della minoranza croata. Ad essi assicura il più grande rispetto da parte dei comandi militari italiani alle loro nazionalità; ma altrettanto fermamente dichiara che non permetterà la menoma trasgressione all'ordine pubblico nè manifestazioni in contrasto con le decisioni delle potenze alleate in materia d'armistizio.

Intanto drappelli di giovanetti e signorine ritornano in processione al porto, con carichi ridenti di fronde, di rami verdi, di fiori. Tutti i giardini e i parchi dei dintorni debbono essere stati spogliati... Salgono sull'*Ascaro*, inghirlandano i cannoni, i lanciasiluri, i fumaiuoli, il bastingaggio, la plancia del comandante. Sugli alberi della radiotelegrafia issano i rami più alti e bandiere azzurre zaratine. Sulla coperta cospargono una abbondante fiorita, intrecciano nastri tricolori ai cavi, alle catene; le cabine degli uf-

ficiali s'empiono di fragranze. I marinai sono amovoltamente costretti a togliersi dal berretto il nastro col nome del cacciatorpediniere; le fanciulle si contendono le fettucce di seta nera con grazia leggera e donano alla loro volta ai marinai, dimentichi della « brumosa » e del rancio, nastri con la scritta in oro: « Zara ».

Percorrendo la città, noto che i pochi pescatori e contadini in *càpiza* croata, i pochissimi soldati in disarmo con coccarda jugo-slava mantengono un contegno tranquillo e corretto. Si ha l'impressione che qui il partito jugo-slavo sia meglio disciplinato e più evoluto e più conscio dei diritti italiani sulla costa dalmata di ciò che non sia a Zara vecchia, a Sebenico, nell'interno. Vedo due ex-colonnelli austriaci, certi Peten e Smilic, in *redingote* e coccarda italiana, abbracciare alcuni degli arrivati sull'*Ascaro* e, con le lacrime agli occhi, esclamare:

— La divisa che portavamo non riuscì a soffocar mai i nostri sentimenti d'italianità. Durante la guerra soffrimmo l'angoscia più straziante che si possa immaginare. Oggi ci sentiamo liberati due volte...

Molti infermi hanno voluto esser condotti per le vie, adagiati nelle loro carrozzelle adorne di tricolori. Enrico Millo, avendone sul suo passaggio scorto uno che lo contemplava muto e piangente sotto la falda del largo cappello munito di coccarda, è uscito dal corteo, gli ha stretto la mano, e, confortandolo, s'è rallegrato per la sua bella fede, paziente e silenziosa.

Un episodio che non può esser dimenticato, è quello dell'unico cappuccino rimasto, alla vigilia della nostra occupazione, alla Madonna del Castello. Egli alzò subito la nostra bandiera sulla porta della chiesetta e adornò d'una pezzuola tricolore la finestra della sua cella.

L'Arcivescovo lo seppe e lo mandò a chiamare :

— Chi vi ha autorizzato a far mettere la bandiera italiana sulla chiesa del convento ?

— Nessuno, Eminenza. L'ho messa io.

— E perchè ?

— Perchè sono prima italiano e poi cappuccino.

Nel pomeriggio l'*Ascaro*, con l'ammiraglio Millo a bordo, ha mollato gli ormeggi ed ha lasciato il Molo vecchio fra un rinnovato ardore. Ci separamo con rammarico da questo pezzo di Venezia, staccato dalla laguna e riattaccato alla sponda dalmata come per uno di quei miracoli leggendarii che trasportavano da un litorale all'altro, attraverso i mari ed i cieli, la casa di Maria e le immagini dei Santi.

L'ampia virata del « caccia » attorno alla città del nostro amore è stata accompagnata dalla riva con una corsa folle di bandiere, di fazzoletti, di grida: « Arrivederci, bella nave ! » — « Ricordatevi di noi » — « Viva Zara italiana ! » Anche molte persone, dalle finestre del Circolo croato, trascinate come da una violenta mimica più forte della loro ragionata attitudine, hanno finito per acclamare il cacciatorpediniere in rotta verso i canali che portano a Sebenico.

XV.

UN COLLOQUIO
CON L'AMMIRAGLIO DI REVEL.

Roma, dicembre.

In questi giorni in cui, per il trionfo delle armi italiane in terra ed in mare, la questione dell'altra sponda adriatica solleva grandi dibattiti politici, ho creduto del più alto interesse udire in proposito la parola dell'uomo che più d'ogni altro è competente a giudicare quali debbano essere i confini marittimi dell'Italia, affinché il paese abbia in avvenire quell'indispensabile sicurezza sul mare che costituirà una delle più forti garanzie della pace europea.

Ho perciò chiesto un colloquio al Capo di Stato Maggiore della Marina, all'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, che con tenacia e costanza ha saputo, pur nelle più svantaggiose condizioni di lotta, guidare le navi d'Italia alla vittoria.

L'ammiraglio Thaon di Revel mi ha cordialmente ricevuto e m'ha detto:

— Le condizioni marittime, geografiche e costiere dell'Italia in Adriatico ci imposero tre anni di durissi-

ma guerra navale la cui asprezza non è stata forse che scarsamente compresa da chi non ha conosciuto a fondo la grande sproporzione, a nostro danno, fra la posizione iniziale dell'Austria-Ungheria e quella dell'Italia di fronte alle ostilità.

Domina l'Adriatico chi è padrone della sua costa orientale.

Pure, benchè disponessimo d'un naviglio di poco superiore a quello imperiale, noi siamo riusciti, con sacrificii immensi e con un prolungato eroismo di tutti i nostri combattenti, a tener chiuso l'avversario nelle sue basi, ad esercitare continuamente e con relativa sicurezza il dominio del mare, ad offendere con successo il nemico dentro i suoi stessi rifugi, a fargli pagar caro ogni tentativo d'uscita. Ma per ottenere questo risultato, lo sforzo della nostra gente e dei nostri ufficiali — coi quali hanno solidalmente cooperato elementi delle Marine alleate, — ha dovuto essere continuo ed insonne; il logorìo del nostro materiale rilevante; anche le nostre perdite, in tanta asprezza di lotta resa più ardua dalle posizioni impenetrabili del nemico, non potevano essere lievi.

Oggi l'Italia, per questa sua travagliata vittoria, per quei dolorosi sacrificii magnificamente sostenuti, ha per lo meno il diritto di sentirsi sicura in avvenire, e per sempre, nel suo mare. Oltre a tal sacrosanto diritto, ha anche — e di fronte ai suoi stessi alleati — un dovere: quello di non contribuire a crearsi, dopo averne vinto uno, un altro nemico. Lasciare in mano a nuove combinazioni statali — che sorgano per effetto ed in seguito della nostra dura vittoria — posizioni dominanti od istrumenti minacciosi di lotta, significherebbe favorire inconsideratamente il costituirsi d'eventuali avversarii, ai danni nostri e della pace futura.

Perchè quest'eventualità non s'avveri, perchè noi possiamo sentirci finalmente tranquilli in casa nostra, e, grazie a questa tranquillità assicurata, ridurre al minimo indispensabile gli armamenti navali con inestimabile vantaggio dell'economia nazionale e della prosperità mercantile di tutti i popoli che nell'Adriatico avranno i loro sbocchi commerciali, occorre che per l'Italia sieno fuori discussione le seguenti condizioni di fatto:

- 1) il possesso della costa istriana;
- 2) il predominio marittimo sulle coste opposte;
- 3) il possesso delle isole, tanto di quelle che costituiscono l'antemurale del Quarnaro, quanto delle isole dalmate e curzolane;

4) la cessione incondizionata all'Italia di quelle navi della flotta austro-ungarica che debbono indennizzarci delle perdite proditorie causateci dall'avversario: vale a dire quella della *Leonardo da Vinci* e quella della *Benedetto Brin*, entrambe affondate, non con le armi, non in buona guerra, ma colle arti subdole della corruzione, dell'intrigo, del tradimento. Perciò l'Armata italiana dev'essere almeno indennizzata — ed è modestissima, nella sua legittimità, la nostra richiesta — con una « dreadnought » di tipo *Tegetthoff* e con una corazzata di tipo *Radetzky*.

5) del rimanente della flotta austro-ungarica deciderà la Conferenza della pace. Ossia il Congresso delle potenze dovrà stabilire se quella flotta debba essere suddivisa fra gli alleati oppure convertita in mezzi pacifici commerciali. In ogni caso, nessuna unità, nessun elemento di carattere militare dovranno, come strumenti bellici, passare a nazionalità della costa opposta.

Non sono un uomo politico: quindi non spetta a me il proporre se Fiume — incontrastabilmente italiana

— e le città della Dalmazia, aventi popolazioni di nazionalità varia, debbano costituirsi in città libere o venire plebiscitariamente od in altra forma ricongiunte all'Italia. Io sono un uomo di mare e debbo quindi limitarmi a prospettare la questione della nostra sicurezza in Adriatico dal punto di vista delle nostre assolute necessità marittime e navali.

Se il *minimum* delle nostre richieste verrà salvaguardato — e non potrà non esserlo, poichè soltanto le vittorie dell'Esercito e dell'Armata italiani sfasciarono la Monarchia austro-ungarica e quindi permisero alle popolazioni oppresse dell'Impero di emanciparsi dall'antico regime fra gli ultimi d'ottobre ed i primi di novembre — noi potremo, come ho accennato, ridurre al puro indispensabile, per la tutela dei porti e delle coste, i nostri armamenti in Adriatico; e potremo allora dedicare tutti i nostri sforzi all'incremento del traffico mercantile, con immenso vantaggio delle popolazioni isolate e specialmente delle popolazioni croate, bosniache, montenegrine ed albanesi. Poichè allora, e soltanto allora, noi ci sentiremmo sicuri in quel mare. Altrimenti, i nostri armamenti e le nostre difese in Adriatico dovranno essere intensificati, le nostre provvidenze per la prosperità di tutte le popolazioni dell'Adriatico forzatamente ridotte e ritardata quella cordiale cooperazione pacifica al benessere comune dell'altra sponda che è anche interesse dell'Intesa favorire ed affrettare in ogni modo.

Non dimentichiamo l'incursione avversaria del 24 maggio 1915 che potè avvenire perchè le nostre coste si trovavano difese soltanto dalla loro situazione giuridica di località aperte. Ma il giure non entrava nelle preoccupazioni del nemico, che le bombardò senz'altro.

E se non furono più molestate dopo che vennero fortemente munite, ciò deve ammaestrarci per il futuro.

Affinchè non si ripetano altri possibili 24 maggio, — se non saremo interamente sicuri sull'altra sponda — dovremmo tenere le nostre coste adriatiche in permanente stato di difesa militare, perchè nulla fece la Natura per proteggerle e presidiarle.

Perciò non è sostenibile in nessun modo nè può portare ad alcun risultato l'attitudine di quegli intransigenti che s'illudono ancora d'ereditare la flotta od una parte importante della potenza navale austro-ungarica, che noi, con sacrificii enormi di tre anni e mezzo di guerra, abbiamo vinta ed abbattuta. I polacchi hanno dato a costoro, in questi giorni, una gustosa lezione, reclamando anch'essi una parte della flotta imperiale; perchè i polacchi, come gli altri popoli della Monarchia, contribuirono a coprirne le spese di costruzione.

La verità che non dobbiamo dimenticare è questa: Fino a ieri, i soldati, i marinai e gli ufficiali di quasi tutte le nazionalità che oggi reclamano una qualsiasi eredità della flotta austriaca, ci hanno strenuamente ed accanitamente combattuto.

Quand'è venuto il momento di effettuare le condizioni d'armistizio, essendo il nostro avversario marittimo latitante, quelle clausole sono state tradotte in atto dalle rappresentanze delle Marine alleate. Marinai francesi presidiano infatti le navi da guerra austro-ungariche che si trovano a Cattaro; marinai americani quelle che sono a Spalato; marinai italiani quelle che si trovano a Pola. Si è stabilito di muovere quanto meno possibile le unità avversarie dalle basi in cui stavano alla fonda nel momento della cessazione delle ostilità,

perchè molte di esse non si trovavano in condizione da poter prendere il mare.

Così oggi l'Italia, avendo ottemperato lealmente e scrupolosamente a tutti i patti dell'alleanza navale, attende la sistemazione della costa orientale adriatica secondo giustizia e secondo le esigenze della propria sicurezza avvenire, fiduciosa che i suoi tremendi sacrifici non andranno perduti, che i frutti della sua grande vittoria non andranno frustrati, che il *minimum* delle sue legittime necessità marinare verrà salvaguardato e che i suoi connazionali irredenti non verranno condannati ad una seconda oppressione su quel mare che tanto sangue italiano ha riscattato a libertà.

Avendo il signor Trumbic, rappresentante dei croato-sloveni fra i delegati della Serbia alla Conferenza della pace, rimesso segretamente al Presidente degli Stati Uniti d'America un memoriale che tendeva, fra l'altro, a svalutare l'opera della Marina italiana attribuendone i maggiori successi ad informazioni che ribelli jugoslavi avrebbero durante la guerra fornito ai nostri Comandi navali, il Capo di Stato Maggiore della Marina italiana ha sventato l'insidia e denunziate le menzogne col seguente comunicato ufficiale, diramato l'8 marzo 1919 alla stampa:

« Il memoriale del dottor Trumbic, recentemente riportato dalla stampa, riguardo le relazioni degli Jugoslavi con la Marina italiana, è totalmente falso. Alcuni episodi verificatisi durante la guerra, i quali non avevano alcuna relazione con quanto avvenne in seguito, sono stati ad arte falsati, ed in mala fede adattati, per dare carattere di verosimiglianza alle affermazioni contenute nel memoriale stesso.

« E' falso che la rivolta scoppiata nel febbraio del 1918 a bordo delle navi austriache nella rada di Cattaro, avesse carattere politico e fosse opera di Jugoslavi. Certo, fra gli insorti, gli Slavi, specialmente Croati, furono numerosi, ma le ragioni della rivolta si debbono ricercare nella scarsità e nella qualità del vitto e nei cattivi trattamenti degli ufficiali.

Nè la rivolta fu così grave come si pretende, nè essa indebolì per lungo tempo l'efficienza della Marina austriaca; tanto è vero

che essa poteva preparare nel giugno una grande offensiva contro di noi che doveva coincidere (come oggi abbiamo appreso da documenti autentici da noi trovati e nel giugno 1918 avevamo intuito) con la grande offensiva sul Piave. Si sono rinvenuti a Trieste gli atti del processo contro i rivoltosi; dalla relazione che li accompagna non risulta alcun accenno a cause politiche.

E' falso che disertori austriaci jugoslavi od altri, recassero la notizia di questi preparativi, dessero indicazioni sulle rotte, consigliassero l'agguato a Premuda. La scoperta del convoglio austriaco di cui faceva parte la *Santo Stefano*, fu effetto unicamente dell'assidua, costante vigilanza esercitata dalle nostre siluranti nelle acque nemiche, vigilanza che da mesi e mesi, tutte le notti, con qualsiasi tempo, si manteneva. Nè, partendo la notte del 10 giugno per la consueta crociera con due piccoli *Mas*, il comandante Rizzo aveva il più lontano sentore dell'incontro che avrebbe fatto all'alba. Basti pensare che, se si fosse avuto qualche indizio, anche lontano, di movimenti della flotta nemica, le nostre autorità navali non si sarebbero limitate a stabilire la solita crociera di agguato.

E' falsa l'affermazione che l'impresa di Pola, compiuta dal comandante Pellegrini, fosse dovuta ad informazioni di disertori jugoslavi. Un alfiere di vascello della marina austro-ungarica, Ante Sesan, nato in Argentina e gravemente compromesso nella insurrezione di Cattaro, quando si accorse che il tentativo di rivolta stava per abortire, abbandonò i compagni, si impadronì di un velivolo e con quello approdò a Monte Saraceno il 3 febbraio 1918. Interrogato, diede soltanto qualche notizia sul traffico mercantile austro-ungarico e sulla dislocazione delle forze navali nemiche nel settore meridionale, ma non diede — e non poteva darne — notizie sui campi di mine e sulle ostruzioni di Pola, perchè, destinato a Cattaro da lungo tempo, non era al corrente della difesa di Pola. Tutto ciò risulta chiaramente dal verbale dell'interrogatorio fatto il giorno stesso a Monte Saraceno e da altri interrogatorii successivi.

E' falso quindi che egli abbia dato ai comandanti Ciano e Pellegrini, e ad altre autorità, indicazioni utili per l'impresa di Mario Pellegrini, che del resto avvenne più di tre mesi dopo.

E' falso che nell'ottobre del 1918 pervenissero allo Stato Maggiore della Marina inviti ed indicazioni del Comitato jugo-slavo per catturare l'armata austriaca, come si è ripetutamente detto e stampato. Il 4 ottobre approdò a Monte Gargano una barca a vela, proveniente dall'altra sponda, con a bordo tre marinai, un soldato ed otto borghesi. Due di questi si dichiararono rappresentanti, non già

di comitati jugo-slavi, ma di organizzazioni czecho-slovacche; dopo che fu accertata la loro identità (il che richiese qualche giorno ed era, d'altra parte, necessario per ragioni evidenti), furono lasciati liberi e venne loro dato il mezzo per recarsi a conferire coi signori Trumbic e Benès. Essi non fecero alcun accenno alle autorità navali sulla possibile cattura dell'armata nemica, ma solo parlarono vagamente di un disegno di insurrezione popolare alle spalle dell'esercito austriaco, quando fosse stato attaccato di fronte.

Tutto ciò dimostra una volta di più la completa malafede degli avversari contro i quali l'Italia vittoriosa deve ancora lottare per la difesa della sua dignità e dei suoi diritti.

Ammiraglio REVEL.

CONCLUSIONE.

LA MARINA ITALIANA IN TRE ANNI E MEZZO DI GUERRA.

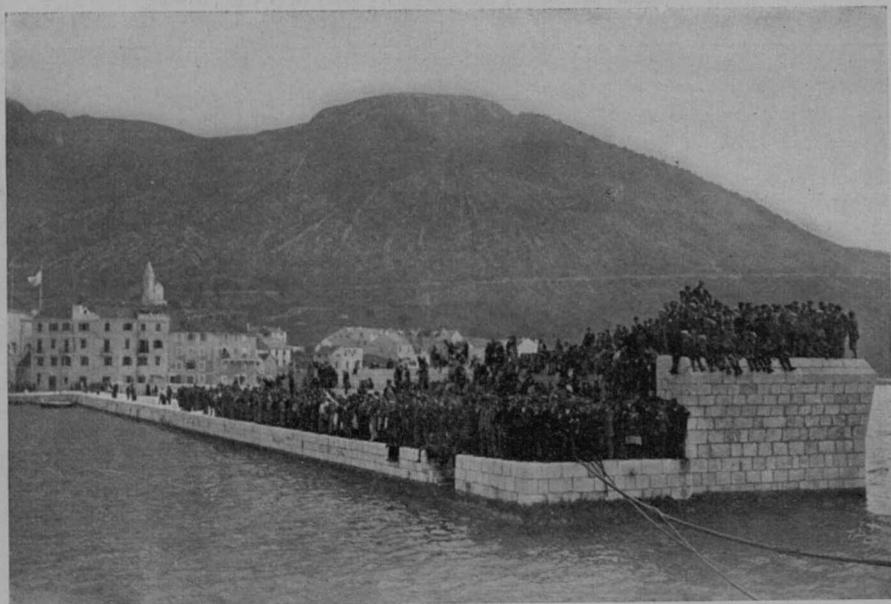
Quale compito offriva alla Marina italiana lo scoppio della guerra nel maggio del 1915? Innanzi le ostilità ed anche nei primi giorni di azione si poteva pensare che le due flotte avversarie, pur mantenendo in riserva le grandi navi da battaglia, avrebbero cercato subito — mediante gl'incrociatori, gli esploratori, le corazzate più vecchie ed il naviglio silurante — di decidere con una serie di urti e di scontri a chi sarebbero rimasti il dominio dell'Adriatico e la libertà di navigazione in cotesto mare.

L'Italia aveva una leggera superiorità numerica e balistica sulla competitorice; questa alla sua volta possedeva l'enorme vantaggio geografico e strategico di trovarsi, con basi navali naturalmente fortissime, in condizioni di arrivare in poche ore su qualunque punto del litorale italiano: un litorale scoperto, indifeso, di scarsi fondali, privo di porti e d'insenature profonde. Era dunque prevedibile che la partita dovesse regolarsi subito.

In tale situazione, nessuno poteva escludere *a priori* l'eventualità d'una battaglia navale, benchè il moltiplicarsi dei sommergibili nella Marina germanica

potesse far dubitare che anche l'Austria si sarebbe messa ben presto sulla via della maggiore consorella ed alleata. L'Armata italiana dovette dunque da prima prepararsi ad affrontare una decisione nel suo mare di levante, come se questa fosse, non solo probabile, ma imminente. Perciò mobilitò le sue squadre leggere e le sue squadre più anticate; e, nelle prime settimane di guerra, fece loro battere senza interruzione il mare tenendo sotto pressione le caldaie delle navi più grosse e più moderne, pronte ad accorrere là dove la flotta avversaria si presentasse in forze.

Per un momento parve che l'Armata austro-ungarica non rifuggisse dall'incontrare la nostra. E fu nei primissimi giorni del conflitto; quando esploratori ed incrociatori imperiali si presentarono col favor della notte dinanzi ad alcune città delle spiagge marchigiana e pugliese per bombardarle. Ma ben presto si vide che il nemico non si prefiggeva scopi tattici importanti e neppure insisteva per conseguire quelli che potevano occasionalmente presentarsi. Le sue scorrerie notturne non avevano obiettivi militari, ma politici e morali. L'Austria s'era illusa che poche granate sparate contro Ancona o Barletta valessero ad abbattere sin dal principio della guerra le nostre popolazioni costiere od a paralizzarci il traffico lungo la ferrovia litoranea. Quando s'accorse che, non solo non raggiungeva gli scopi prefissi, ma correva l'alea di perdere alcune fra le sue unità leggere migliori se fossero venute a contatto con le nostre squadriglie costantemente in caccia, rinunziò a poco a poco ad ogni progetto d'attacco, cominciò ad attenersi al principio della conservazione delle forze e modificò profondamente la natura della sua guerra marittima riducendosi alla immobilità quasi assoluta.



Lissa - La popolazione attende festante lo sbarco degli Italiani (4 novembre 1918).



Sbarco del Comandante Genoese-Zerbi a Lissa (4 novembre 1918).

Naturalmente, cotesta trasformazione non avvenne d'un tratto. E, nel periodo in cui potevamo presumere che l'avversario non intendesse rinunciare del tutto alla sua parte d'Adriatico pur di non compromettere nessuna unità della propria flotta, la Marina italiana spiegò un'attività che fu persino giudicata eccessiva. Squadre di nostri incrociatori percorsero in ogni senso l'Adriatico, in lungo e in largo, penetrando nelle acque stesse del nemico, nei suoi golfi e nei suoi canali; bombardando le sue ferrovie costiere, le sue stazioni radiotelegrafiche, i suoi semafori, i suoi depositi, i suoi promontorii di vedetta. Squadriglie di nostre torpediniere forzarono anche gl'ingressi e gli stretti dell'arcipelago dalmata, tagliando le comunicazioni subacquee, danneggiando i cantieri e gli scali, affrontando con piccoli sbarchi le guarnigioni, provocando nei loro stessi dèdali le forze leggere austro-ungariche. Anche volemmo assicurarci un punto d'appoggio, una sentinella avanzata in mezzo all'Adriatico, sempre prevedendo che un giorno o l'altro gruppi d'unità imperiali si sarebbero decise ad affrontarci; ed occupammo e tenemmo per alcuni mesi guernita l'isola di Pelagosa, posto d'osservazione utilissimo per sorvegliare i movimenti d'una flotta avversaria che fosse uscita all'aperto.

Tale periodo d'intensa attività marina ci costò — è vero — perdite dolorose, come quelle dell'*Amalfi* e della *Garibaldi*; ma ebbe il risultato inatteso di veder quasi interamente scomparire il naviglio da guerra nemico dall'Adriatico e, dopo l'affondamento dei primi sommergibili austriaci, anche quello di rarefare gli agguati sottomarini nelle nostre acque.

La lotta sul mare cominciò allora a mutare di natura in un modo, che nelle prime settimane di ostilità

non sarebbe stato possibile prevedere. L'Armata imperiale — in tutti i combattimenti precedenti costretta sempre ad abbandonare le acque dello scontro con incrociatori, esploratori e cacciatorpediniere seriamente danneggiati, senz'aver potuto conseguire in campo aperto se non un successo: quello di colpirci il vecchio *Turbine*, incontrato solo, da tutta una divisione, nella prima notte di guerra — si confessò impotente a contrastarci il dominio dell'Adriatico e preferì rinchiudersi dentro gli sbarramenti dei suoi porti muniti, lasciando a noi piena libertà di navigazione in quel mare, pur di non compromettere in avvenire la propria integrità.

La politica navale dell'ammiraglio Haus divenne dunque, fin dall'estate del primo anno di lotta, una politica prevalentemente prudente e risparmiatrice. D'allora in poi le crociere, anche di squadre leggere austro-ungariche, divennero sempre più scarse, fino a cessare quasi completamente. E perfino le rare volte in cui gruppi di navi sottili avversarie furono costretti ad uscire per tentare di rompere il nostro sbarramento antisommergibile del Canale d'Otranto, quei gruppi non osarono navigare che di notte, cercando di tenersi il più possibile sotto costa e di schivare ogni incontro, sottraendosi magari colla fuga ad ogni nostro più lontano avvistamento. La rinunzia della flotta austriaca, non solo al combattimento, ma anche ad ogni libero uso delle acque per la difesa delle quali era stata creata, impresse d'allora in poi un carattere *sui generis* alla nostra attività marinara. Questa, pur tenendosi pronta a qualunque evento, dovette deporre il programma e la speranza di preparare la decisione fra le due opposte Armate in una battaglia campale; ed approfittando della libertà di navigazione che l'avver-

sario le lasciava, si consacrò alla soluzione di tre programmi diversi: l'appoggio dal mare alle operazioni dell'esercito; l'intervento diretto in queste operazioni, specialmente alla estrema destra del fronte, per coprire Venezia; la protezione del traffico in tutte le acque del Mediterraneo.

Per valutare lo sforzo sostenuto, nell'assolvere questi compiti, dalla Marina italiana, bisogna paragonare le sue condizioni speciali con quelle delle altre marine partecipanti al conflitto europeo.

La Germania, assumendo con le forze di terra l'offensiva sul fronte franco-belga in una direzione parallela alla costa del Mare del Nord, si trovò fin dai primi tempi della contesa in una situazione tipica: il suo esercito era impegnato a fondo in una vasta mossa avanzante, mentre aveva il fianco destro interamente scoperto dalla parte del mare per tutta la lunghezza delle retrovie, delle comunicazioni e della dislocazione delle truppe. Quindi: necessità assoluta di coprire, contro qualunque attacco dal mare, il fianco dei corpi operanti in terra.

La difesa della linea costiera divenne la *conditio sine qua non* d'ogni movimento dell'esercito tedesco; anzi, della sua sicurezza e della sua stessa esistenza. A chi venne affidato un compito così vitale da rappresentare il cardine di tutto il piano d'attacco? Alla Marina imperiale. L'esercito non doveva avere preoccupazioni marittime nè sorprese laterali. Da quel momento, la funzione principale della Marina germanica — campagna dei sommergibili a parte, — fu delineata nettamente; il carattere difensivo delle sue operazioni navali ricevette da allora un'impronta di continuità che neppure la battaglia dello Jutland potè momentaneamente alterare. Tutta la condotta della Germania

è riassumibile dunque in due linee di azione diverse, ma concomitanti: offensiva in terra, difensiva sul mare.

Per situazione geografica, per necessità d'organizzare un esercito *ab imis* e per superiorità di flotta, l'Inghilterra s'è trovata invece, nei primi anni di guerra, in una situazione diametralmente opposta; difensiva in terra, offensiva sul mare. Mentre i suoi contingenti trasportati sul continente non potevano trovarsi in grado di condurre a fondo attacchi generali in grande stile, la sua Marina ebbe subito il compito di molestare e d'offendere in ogni modo il litorale, le basi, le isole, gli *hangars*, le retrovie costiere del nemico. Perciò il lavoro degli incrociatori, degli esploratori, del naviglio sottile britannico fu instancabile e tormentante; perciò furono costruite batterie galleggianti di grosso calibro che potessero avvicinarsi ai bassifondi litoranei; perciò si ebbero le frequenti incursioni sulla costa belga, le azioni di Heligoland e dello Jutland, gli audacissimi colpi di sorpresa a Ostenda e Zeebrugge.

Trasportiamo in Adriatico questi concetti generali e, sotto lo stesso punto di vista, consideriamo la lotta fra Italia ed Austria sul mare. Per quasi tre anni l'esercito italiano ha sferrato i suoi attacchi principali nella direzione di Trieste, mentre l'ala destra ed il fianco destro delle sue truppe si appoggiavano all'Adriatico.

Per il carattere particolare della nostra lotta, la situazione dell'Italia fino a Caporetto rassomigliava singolarmente a quella della Germania: offensiva in terra, secondo una direttrice quasi parallela al litorale; difensiva in mare, con l'imprescindibile necessità di proteggere da qualunque molestia navale l'esercito operante e le retrovie costiere. Ed anche dopo il nostro

ripiegamento dall'Isonzo al Piave, non si può dire che tale situazione fosse radicalmente cambiata; poichè all'Italia incombeva ora più di prima il compito d'un'offensiva recuperatrice e più di prima essa doveva tutelare la sicurezza fiancale del proprio esercito poichè questo veniva ad appoggiarsi, non solo ad un mare nella sua estremità settentrionale diminuito del nostro controllo litoraneo, ma anche alla laguna di Venezia. Si può dire anzi che il movimento di ritirata sul Piave, ben coperto da reparti, artiglierie e scafi dell'Armata lungo tutta la linea litoranea e lagunare, abbia reso anche più evidente la natura essenzialmente protettiva e difensiva della missione assegnata dalla nostra guerra alla Marina italiana.

All'Austria-Ungheria s'impondeva invece, per logica di cose, un metodo di condotta affatto opposto. Non solo il carattere del conflitto dava automaticamente alla Duplice Monarchia il compito di attaccare senza requie dall'Adriatico il fianco destro del nostro schieramento per diminuirne la spinta, indebolirne l'estremità orientale, disturbarne le manovre, distrarne le forze e minacciarne le comunicazioni costiere; ma glielo assegnava anche la configurazione idrografica della sponda da lei dominata, ricca di profonde insenature protette da alte montagne e da un triplice sbarramento d'isole, provvista d'un labirinto di canali permettenti ogni agguato, ogni nascosta manovra, per vie interne.

Tutto ciò doveva favorire da parte della Marina austro-ungarica quell'atteggiamento continuamente aggressivo che la natura del suo litorale, la superiorità della sua posizione ed il carattere della sua guerra sembravano — fin dai primi giorni — indicarle.

Come mai cotesta offensiva navale contro il no-

stro fianco non è stata attuata dai discepoli di Tegethoff, che pure — lo abbiamo veduto — avevano il massimo interesse a tentarlo?

Per una ragione assai semplice: perchè la Marina italiana, con la sua multiforme, costante, insonne intraprendenza, glielo ha radicalmente impedito. Glielo ha impedito con le quotidiane crociere del naviglio leggero nelle acque nemiche; glielo ha impedito con le frequenti incursioni aeree e navali presso e dentro le basi più vitali dell'avversario; glielo ha impedito con un'ingegnosa difesa costiera, organizzata soprattutto mediante treni speciali armati, sulla riva del medio e basso Adriatico; mediante sistemi di batterie fisse e natanti nella zona lagunare dell'alto Adriatico. Ciò ha contribuito, non solo a paralizzare ogni aggressività austriaca contro il fianco delle nostre truppe, ma anche a distogliere lungo « l'altra sponda » una quantità di forze, d'artiglierie, di materiali e di risorse che altrimenti sarebbero state impiegate sul fronte terrestre. Per cui l'opera della Marina non si è limitata a proteggere lateralmente lo spiegamento italiano in tre anni e mezzo di guerra; ma ha potentemente servito a sparpagliare dal Golfo di Trieste all'Istria, dall'Arcipelago dalmata all'Albania, una parte notevole dell'energia controffensiva dell'avversario.

* * *

Nel biennio interceduto fra la rinunzia nemica a contenderci l'Adriatico e le giornate di Caporetto, la nostra Marina ha visto dunque dileguarsi ogni eventualità di battaglia navale nel senso classico della parola; ma ha dovuto moltiplicare sforzi, mezzi ed opere in una svariata serie di compiti che le mutate condizioni del conflitto le andavano via via imponendo: la

costituzione di punti d'appoggio dalle foci del Tagliamento al Golfo di Panzano per collaborare ai movimenti dell'esercito; il convogliamento e la scorta dei corpi di spedizione oltre mare, in Albania, in Epiro, in Libia, in Macedonia; il trasporto e la protezione degli eserciti alleati in ritirata dal Montenegro e dalla Serbia; le ininterrotte missioni offensive di squadriglie sottili contro i porti avversari di Trieste, Pirano, Parenzo, Pola, Bùccari, Cattaro e Durazzo, nonchè nei passaggi obbligati dei canali dalmati; la formazione e l'impiego d'una grande flotta aerea da bombardamento, da esplorazione e da caccia; la campagna antisottomarina e la protezione del traffico mercantile destinato al rifornimento della nazione. Ciascuno di tali ordini d'attività rappresentava un complesso tale di lavoro, di preparazione, di vigilanza e di sacrificii da assorbire di per sè solo il personale e le risorse d'una flotta come la nostra; senza contare che, l'avvenire essendo imprevedibile, bisognava pur sempre mantenere in massima efficienza le squadre delle grandi navi.

Cosicchè, diminuite le probabilità d'una battaglia navale, la nostra Marina s'è trovata a dover sopportare un peso di fatiche e di rischi assai maggiore di quello che le avrebbe dato la stessa preparazione ad un cimento decisivo. Il prolungarsi di tutti quei compiti da sostenere portavano di conseguenza uomini e meccanismi ad un logorio, ad una continuità di tensione veramente spossanti; nè a compensarne il sacrificio potevano più intervenire le risorse morali che precedono ed accompagnano il combattimento in acque aperte, violento ma breve, aspro ma glorioso, tremendo ma definitivo.

In tre anni e mezzo di guerra, gli scontri veri e pro-

prii fra unità italiane ed unità austro-ungariche costituenti gruppi opposti, organismi degni di questo nome, non sono stati che due: quello del 29 dicembre 1915 e quello del 15 maggio 1917; entrambi nel Basso Adriatico.

Nel primo, una flottiglia di navi nazionali sottili, rinforzata da due *scouts* britannici e da cinque « caccia » francesi, corse all'attacco d'una divisione nemica, costituita d'incrociatori tipo *Karlo VI* ed *Helgoland* e scortata di diverse squadriglie di « Tatra ». La divisione, approfittando dell'estrema vicinanza di Cattaro con Durazzo, allora occupata dalle nostre truppe, tentò una scorreria notturna in questa rada per bombardarne le opere. La flottiglia italo-franco-inglese assalì presso la costa albanese la formazione avversaria che accennò subito a sottrarsi al combattimento; cercò di premerla verso la costa di Puglia, la inseguì per tutto il pomeriggio cannoneggiandola a corta distanza, ma non poté tagliarle la ritirata, perchè la notte cadde proprio nel momento decisivo della lotta, togliendo ogni visibilità sulle acque. Il grosso delle forze austro-ungariche poté ripiegare nell'oscurità fino a Cattaro, con alcune navi colpite; ma i modernissimi e grossi cacciatorpediniere *Lika* e *Triglav* trovarono la morte in fondo all'Adriatico.

Il secondo scontro venne provocato da un'altra scorreria notturna del nemico, questa volta mirante a spezzare la linea dei nostri sbarramenti contro i sommergibili nel Canale d'Otranto. La squadra austriaca d'incrociatori, tipo *Admiral Spaun* e *Novara*, accompagnata da « caccia », si presentò di sorpresa dinanzi alla catena dei *drifters*, ne affondò alcuni, sopraffecce facilmente il nostro cacciatorpediniere *Borea*, poi manovrò per il ritorno sulla via di Durazzo-Cattaro, quan-

do venne assalita ed inseguita da un gruppo d'esploratori italiani e britannici, al comando d'un ammiraglio italiano. Neppure allora le unità avversarie accettarono il combattimento; e forzarono l'andatura, cercando di tenere in rispetto i nostri attacchi coi pezzi di lunga gittata. Pur tuttavia, benchè un sommergibile austriaco tentasse invano di silurare e colare a picco la nostra nave ammiraglia, benchè un'avaria di macchina avesse costretto l'*Aquila* a restare immobile, ma non passiva, sotto il tiro nemico, tre unità avversarie furono colpite e gravemente danneggiate in quell'inseguimento. Due grossi cacciatorpediniere dovettero riparare sbandati e sfioracchiati a Durazzo e l'incrociatore *Novara* rimase così malconco e con tal numero di morti a bordo — compreso il Comandante in seconda — che dovè essere rimorchiato subito a Cattaro dai compagni, con la poppa distrutta ed un incendio a bordo.

La nostra nave ammiraglia venne colpita da siluro sulla via del ritorno, ma potè con i propri mezzi raggiungere il porto di partenza.

Eccettuati dunque questi due urti fra elementi leggeri delle flotte competitive, tutta la guerra sostenuta nel mare è stata per noi un'oscura serie d'aspre fatiche, di sforzi silenziosi, di lunghissime vigilie. Il bisogno di navigare continuamente nei nostri tre mari con una relativa sicurezza, — e per vaste zone sotto gli occhi d'un nemico nascosto in labirinti impenetrabili dai quali poteva sempre muovere insidie al nostro traffico — ci ha costretti ad inventare e fabbricare armi nuove, nuove forme di siluranti di minimo bersaglio e di grande velocità, nuove controffese per la caccia ai sottomarini: come i motoscafi — i *Mas* —, le reti e le torpedini antisommergibili, i molti e diversi apparecchi

speciali per forzare le barriere delle basi rivali. Ci ha costretti a creare sempre nuove flottiglie d'idrovolanti e d'idrocaccia, nuovi sistemi di segnalazioni d'esplorazione di vigilanza, nuovi servizi come le scorte aeree e marittime ai convogli mercantili, nuovi metodi di crociere lungo la costa avversaria, nuove cannoniere navali come i monitori e i pontoni armati, nuove organizzazioni di difesa litoranea, nuovi modelli di scafi ultra-veloci come gli esploratori tipo *Aquila* o *Mirabello*. Anche dovevamo intensificare ed estendere la produzione e l'impiego dei sommergibili, benchè l'assenza quasi completa di traffico marittimo da parte del nemico rendesse troppo spesso infruttuosa, ma non meno snervante, la nostra attività sottomarina.

Abbiamo rilevato più sopra l'importanza assunta — durante tre anni e mezzo di guerra — dall'appoggio litoraneo assicurato all'ala destra delle nostre truppe, le quali non ebbero mai a soffrire nè minacce nè molestie nè preoccupazioni dalla parte dell'Adriatico; anzi, ad ogni loro combattimento, parteciparono sempre, attivi e pugnaci, i complessi organismi costituiti dalla Marina lungo la costa: prima da Monfalcone all'Isonzo, dall'Isonzo a Grado, da Grado a Porto Lignano; poi, dalle foci del Piave a quelle del Po; in ultimo, da Revèdoli a Trieste.

Basterà ricordare la collaborazione fornita all'artiglieria e alle brigate dell'esercito impegnate sul Carso dalle batterie dell'*Amalfi*, da quelle di Porto Rosoga e dell'*Adria Werke*, da quelle d'Aberone e di Cavanna, dai pontoni armati dell'Isonzo e dell'Isonzato, dai pezzi navali postati nel fango di Punta Sdobba e di Isola Morosina. Basterà ricordare il concorso dei monitori italiani e britannici nelle azioni del maggio e dell'agosto del 1917, quando le formidabili can-

noniere, scortate, protette e difese alle spalle da crociere audacissime di nostre siluranti, osarono avanzare nel golfo sacro a poche miglia da Trieste, dall'Er-mada, da Punta Salvore; e di là, sfidando salve di batterie, bombardamenti di squadriglie aeree, sbarramenti di mine subacque, attaccare coi 305 e coi 381 i baluardi rocciosi che ci vietavano l'investimento della città contesa.

E perchè ricordare — tanto è ormai nella coscienza d'ogni italiano — il tributo di sangue e di pena offerto dai marinai nostri fra le inondazioni lagunari, e sul Piave, e di là dal Piave, e da Revèdoli a Càorle, e da Santi Quaranta a Durazzo?

Mentre tutto ciò avveniva in diretta cooperazione con le forze terrestri, in mare il nostro naviglio sottile non lasciava di tessere, con crociere diurne e notturne — lungo le coste nemiche ed il litorale albanese-epirota — una continua rete di vigilanza a protezione del nostro mare, delle nostre spiagge e del traffico che il rifornimento dei nostri corpi di spedizione oltre Adriatico ed oltre Egeo quotidianamente richiedeva.

Però, un'attitudine soltanto difensiva non sarebbe stata sufficiente a tenere rintuzzato l'avversario nelle sue basi. L'esperienza del passato dimostrò che, per quanta sorveglianza le nostre flottiglie leggere esercitassero lungo le sponde italiane e dalmato-albanesi, era sempre possibile all'Armata austro-ungarica fare uscire, col favor della notte, fosse pure rarissime volte, navi da guerra in scorreìa davanti ai tratti più indifesi della nostra costa o davanti allo sbarramento italo-inglese del Canal d'Otranto.

Bisognava dunque offendere quanto più spesso fosse possibile la Marina competitorice, per avere completo, continuo ed indiscusso il dominio del mare. E

poichè quella non si metteva mai in condizioni di farsi incontrare dalle nostre navi, occorreva che i nostri scafi l'andassero a scovare dentro i suoi porti muniti ed ostruiti, aggredendola anche là dove si presumeva più sicura, togliendole la speranza che l'immobilità potesse rappresentare per lei l'incolumità e la salvezza.

Incominciarono così — e divennero col tempo sempre più frequenti — le nostre incursioni di sorpresa nell'interno delle basi navali del nemico, per danneggiargli od affondargli unità belliche e piroscafi destinati al trasporto di materiali da guerra. Naturalmente, queste incursioni dovevano essere affidate a siluranti di piccolo tonnellaggio e perciò poco visibili, di grande autonomia, di notevole velocità, per offrire il minimo bersaglio possibile e possedere la massima agilità di manovra anche nei passaggi più angusti, nei casi più disperati. Ciascuna di coteste siluranti doveva essere affidata ad uomini di singolare perizia marinara, di grande sangue freddo, di instancabile pazienza, di coraggio a tutta prova. La riuscita di tali colpi di mano esigeva inoltre un continuo allenamento di materiali, d'equipaggi, di comandanti; e specialmente una tale costanza di preparazione, che nulla dovesse essere abbandonato al caso, ma tutto invece previsto e provveduto dalla volontà di uomini decisi ad ogni sacrificio.

Così cominciarono quelle portentose azioni di sorpresa nelle basi imperiali più nascoste e meglio fortificate; azioni leggendarie che ricondussero a noi la gloria del Console Duilio e costarono al nemico la perdita d'un materiale bellico immenso, lo sperpero inutile d'una quantità di batterie costiere, di sbarramenti sopracquei e subacquei, di proiettori a grande portata, di comandi, di guarnigioni terrestri e marittime, d'im-

pianti d'avvistamento e di vedetta, senza contare il dispendio morale d'una preoccupazione senza riposo.

La Marina austro-ungarica vide violati per l'audacia e la pertinacia avversarie: il porto di Parenzo e quello di Trieste nella primavera del 1916; quattro volte quello di Durazzo (giugno-novembre 1916); il rifugio del Canale Fasana (2 novembre 1916); quello di Trieste una seconda volta coll'affondamento della *Wien* e l'inutilizzazione della *Budapest* (10 dicembre 1917); quello di Bùccari (10 febbraio 1918); quello del Canale di Selve (febbraio 1918); quello di Pola (14 maggio 1918); quello di Durazzo per la quinta volta (12-13 giugno 1918); quello di San Giovanni di Medua (settembre 1918); e quello di Pola per la terza volta (31 ottobre 1918); senza contare le offese senza requie recate a tutte coteste basi ed a Fiume, a Cattaro, a Sebenico, ai porti minori dalle grandi spedizioni aeree delle nostre squadriglie d'idrovolanti.

Con tali azioni la Marina italiana distrusse una parte dei trasporti militari austro-ungarici e, non rischiando se non piccole unità, silurò molte navi da battaglia, ne immobilizzò altre per lungo tempo; ottenendo così maggiori risultati di quelli che avrebbe potuto forse conseguire se il nemico fosse uscito un bel giorno a correr l'alea d'una partita.

Come se questo non bastasse, la nostra Marina finì — non solo col vietare in modo assoluto alla flotta nemica l'uso dell'Adriatico — ma la costrinse a non poter navigare nemmeno per i canali interni di casa propria, ed a non sentirsi sicura neppure negli ancoraggi meglio protetti dei suoi porti militari.

Nessuna grande battaglia navale avrebbe potuto fornire all'Italia, strategicamente tanto inferiore alla sua antagonista, un complesso di risultati equivalente.

L'entità del contributo della Marina nella nostra guerra venne anche messa in maggiore evidenza nel momento militare forse più critico che una nazione moderna abbia mai attraversato: vogliamo dire nelle dolorose settimane che seguirono Caporetto, quando non solo le sorti di Venezia, ma quelle di tutto quanto il Veneto parevano irrimediabilmente compromesse. La Marina comprese che l'occupazione di Venezia da parte degli invasori avrebbe significato la rovina di quei risultati così faticosamente raggiunti da noi durante tre anni di lotta navale senza quartiere, la distruzione del nostro predominio almeno nell'Adriatico settentrionale e centrale, la necessità per l'Italia di ridursi in questo mare alle sole basi di Brindisi e di Taranto, lasciando il litorale più indifeso della penisola alla completa mercè dell'avversario.

Perchè ciò non avvenisse, occorre che la Marina assolvesse contemporaneamente una serie di compiti egualmente importanti: disimpegnarsi dalla zona di Monfalcone, del Basso Isonzo e di Grado, pur continuando a tenere in rispetto l'offensiva austro-tedesca; assicurare dal mare, contro qualunque aggressione d'un nemico imbaldanzito, il ripiegamento della Terza Armata; trasportare per via d'acqua l'ingente materiale da guerra disseminato dalle falde del Carso alla foce della Livenza; trarre a salvamento le popolazioni rivierasche; coprire Venezia e provvedere ad organizzare la cintura difensiva della sua laguna. Tutto questo doveva essere condotto a termine in pochi giorni, anzi in poche ore, sotto l'assillo incalzante dell'invasione, attraverso un tempo orribile, una regione impervia, un mare in tempesta. Nessuna Marina del mondo s'è tro-

vata in condizioni simili a quelle della Marina italiana fra gli ultimi giorni d'ottobre e i primi di novembre del 1917.

Pur tuttavia, la massima parte delle artiglierie nantanti potè dalla laguna gradense passare in quella veneziana e di qui fulminare le masse nemiche, appena comparvero sulla linea del Piave. Battelli armati risalirono dalle foci il Tagliamento, la Livenza, il Lèmene, i due bracci del Piave, per molestare coi cannoncini e colle mitragliatrici di bordo le avanguardie austro-ungariche in marcia. Squadriglie d'idrovolanti, partite coi proprii mezzi dagli *hangars* del Basso Isonzo e congiuntesi con quelle di Venezia, non ristertero dall'interrompere i ponti gittati dall'avversario attraverso i fiumi, dal bombardare i suoi luoghi di concentrazione ed i suoi passaggi obbligati, abbassandosi spesso a scarsa quota per mitragliarne le truppe in movimento. Torpediniere e cacciatorpediniere scortarono, notte e giorno, i lunghi e pesanti convogli che lo sgombero improvviso della costa fra Revèdoli e Porto Rosèga ci costrinse ad avviare anche in mare aperto, nonostante le insidie subacquee e il tempo avverso.

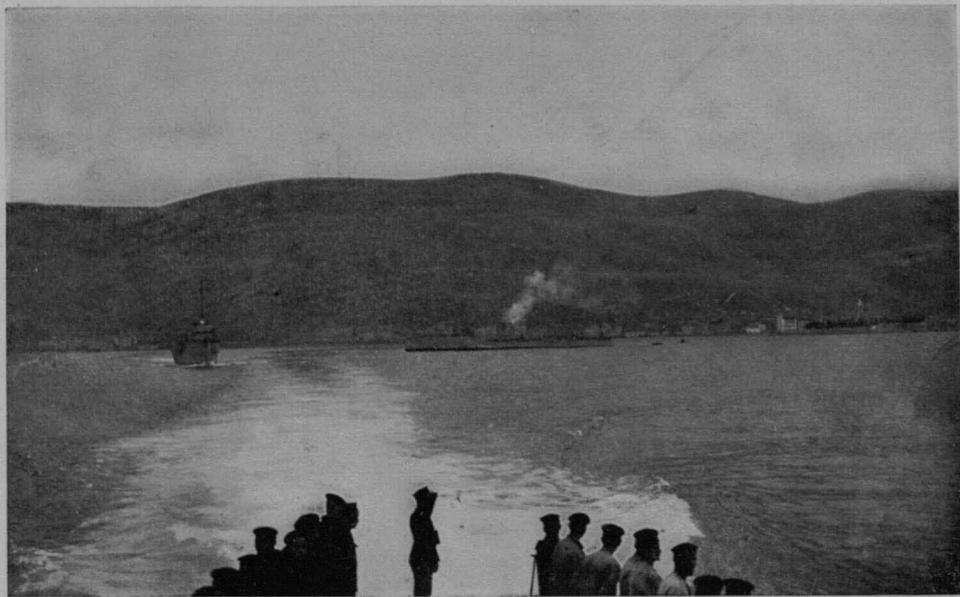
Per di più, la Marina seppe organizzare in pochi giorni numerose compagnie da sbarco che vennero subito inviate nella zona litoranea a contrastare e ad arrestare l'avanzata austro-tedesca. Così risorse, sotto altre forme e con scopi diversi, la scomparsa fanteria marina, che potè, fin dai primi di novembre del '17, essere impiegata con risultati stupendi alla estrema ala destra della Terza Armata, in collegamento coi reparti dell'esercito.

Tali compagnie, non solo fermarono definitivamente il nemico sulla linea del vecchio Piave e del Canale Cavetta, ma, con la loro aggressività, lo co-

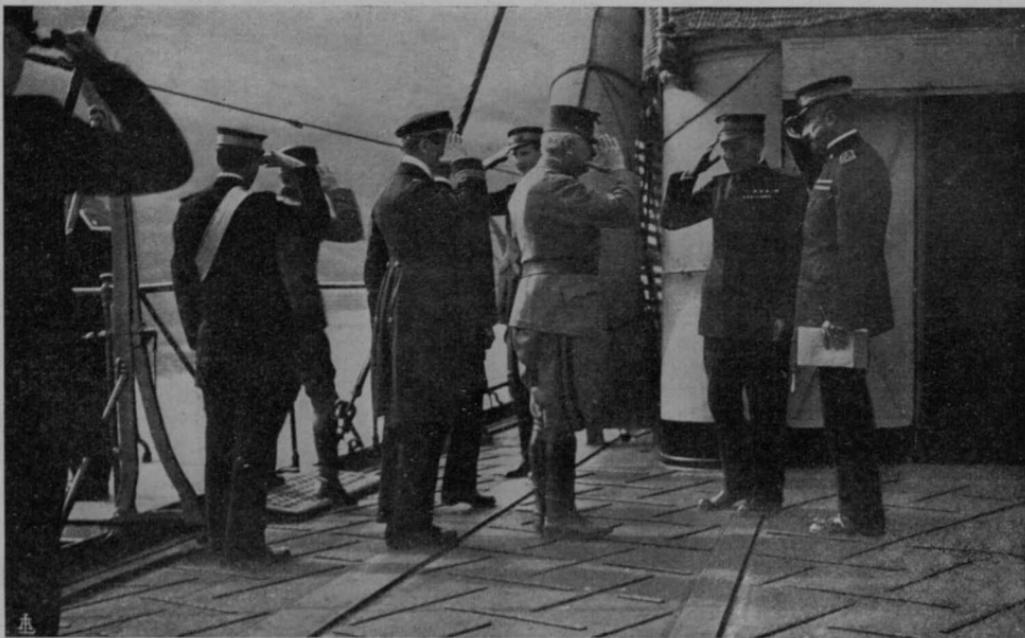
strinsero anche ad abbandonare il caposaldo di Cortellazzo in cui s'era annidato e fortificato. E, di là di quel caposaldo, conquistarono e stabilirono un'ampia testa di ponte che fu il pilone orientale dello schieramento alleato dall'Yser all'Adriatico. Quelle compagnie costituirono il nucleo originario del « Reggimento Marina », ch'ebbe durante l'inverno 1917-1918 una parte preponderante nel ributtare gli attacchi frequenti dell'ala sinistra dell'esercito austriaco sulla direttrice di Venezia e che, nel giugno e nel luglio del 1918, cooperò con grande valore a sferrare quei contrattacchi italiani sul Basso Piave i quali tramutarono in un disastro l'offensiva austro-ungarica mirante a metter fuori di questione la potenza militare italiana.

Se il Reggimento Marina non avesse fatto altro che arginare sulla linea del Cavetta ed alla foce del Piave gli sforzi disperati dei migliori reggimenti ungheresi lanciati all'assalto col miraggio di Venezia negli occhi, ciò potrebbe bastare alla sua gloria. Ma non s'è contentato di far barriera all'estremità orientale del fronte europeo. E' stato anche un elemento offensivo di grande peso, anche se di piccole proporzioni, ogni volta che s'è trattato di ristrappare all'avversario qualche settore notevole dell'ampia isola compresa tra nuovo e vecchio Piave; isola che l'esercito austro-ungarico era riuscito ad invadere quasi interamente al principio del novembre terribile, dopo il passaggio del fiume a Grisolera.

Gli arditi dei battaglioni navali, oltre ad avere rioccupato per molti chilometri, in una serie ininterrotta di colpi di mano, la riva destra del Piave nuovo, hanno anche partecipato, a fianco dei bersaglieri e dei fanti, a quella rapida marcia controffensiva con la quale due sole brigate italiane, muovendo dalla te-



Lissa - Panorama dell'isola veduta da poppa d'una nostra silurante.



Cattaro - Il generale austriaco Pflanzner Baltin si reca a bordo del "Quarto" per la consegna delle fortificazioni.

sta di ponte di Cavazuccherina, riuscirono a scacciare il nemico, per parecchi chilometri di profondità, da tutta la vecchia Piave, costituendo la più grave minaccia contro il fianco nemico alla vigilia della disfatta di Losson (20-21 giugno 1918); ed hanno poi possentemente contribuito a vincere la tremenda battaglia dei due Piave (2-6 luglio 1918).

Mentre i battaglioni navali si battevano con tanto slancio alle foci del fiume sacro alla Vittoria italiana, il naviglio silurante non aveva riposo nelle acque dell'Alto Adriatico.

Nei giorni del nostro ripiegamento, una parte della flotta avversaria, forse presumendoci prostrati per sempre, abbandonò la tattica prudentiale fin allora adottata e s'arrischìò fuor della tranquilla sicurezza dei suoi porti per contribuire anche dal mare all'offensiva austro-tedesca nel Veneto. Alla metà di novembre una divisione di tipi « Monarch », scortata da uno sciame di cacciatorpediniere, si presentò più volte al largo di Cortellazzo ed aprì il fuoco dei suoi grossi calibri contro l'ala destra dell'esercito italiano, non ancora sistemato e riorganizzato sulla nuova linea.

Fu questa l'unica volta in cui la Marina imperiale assunse l'attitudine logica che la propria situazione in Adriatico avrebbe dovuto imporle durante la guerra: quella dell'azione offensiva. Ma quest'attitudine durò tre giorni. Il 16 novembre 1917, non solo le batterie costiere della Marina italiana — benchè controbattute di fianco e alle spalle dall'artiglieria di terra, benchè tormentate dai continui bombardamenti aerei e perfino dalle fucilate e dalla mitraglieria sparate dagli *honved* allora asserragliati in Cortellazzo — colpirono alcune delle unità avversarie di scorta alla divisione dei *Monarch*; ma due motoscafi nazionali, due *Mas*,

comandati da Costanzo Ciano e dal tenente di vascello Berardinelli, s'avventarono di pieno giorno contro la divisione imperiale e, noncuranti delle bordate di fuoco scagliate loro fin dai cannoni delle torri, l'assalirono coi siluri. La *Wien* e la *Budapest* schivarono a mala pena con la manovra il siluramento, invertirono la rotta e rientrarono a tutta velocità nelle acque istriane.

Dopo pochi giorni, l'ardimento di Luigi Rizzo e dei suoi compagni seppe scovare le due navi dentro gli sbarramenti di Muggia e distruggerle.

E la flotta imperiale si rinchiuse d'allora in poi di nuovo, per quasi un altro anno, dentro i *fjords* profondi, dentro i molteplici sbarramenti. E le flottiglie italiane ricominciarono a tessere la loro insonne, ingrata, oscurissima rete di crociere e d'incursioni lungo la costa nemica; e ricominciarono i *Mas* a varcare l'inaccessibile, a forzare i porti vietati, ad oltrepassare le ostruzioni minate, mentre le torpediniere, loro compagne, tornavano a cacciarsi nei labirinti dei canali dalmati, a vigilare qualunque traffico l'avversario intraprendesse nelle sue vie d'acqua più interne e più nascoste.

Quest'attività spossante ma continua, ignorata e paziente, non fu senza premio.

Venne il giorno in cui la grande squadra dell'Impero, non sentendosi forse più sicura neppure dentro le dighe e gli sbarramenti della piazzaforte di Pola che il coraggio italiano aveva mostrato di saper infrangere, dovette cercare salvezza nel mare aperto, nella notte fonda, nello spostamento rapido verso un'altra base più a sud. E la divisione più moderna della flotta nemica — per la cui gelosa conservazione l'Impero aveva preferito piuttosto cedere senza contrasto

e senza gloria il dominio dell'Adriatico — nella notte del 10 giugno, dopo oltre tre anni di clausura, finalmente si mosse. E uscì da Pola, preceduta, fiancheggiata e seguita da una cintura formidabile di caccia-torpediniere velocissimi...

Una minuscola sezione italiana era pronta. L'attendeva. Non ancora declinavano le stelle, che Luigi Rizzo e i suoi prodi compagni attaccavano tra Sansego e Premuda la gigantesca formazione. In meno di quindici minuti, la vincevano. Dopo venti minuti gli attaccanti erano già lontani, mentre la formazione restava in iscompiglio, la divisione distrutta. La *Santo Stefano* colava a picco.

Lissa era vendicata. La potenza marittima dell'Austria era compromessa forse per sempre... Ma all'indomani, le squadriglie leggere dell'Armata italiana riprendevano umili, insonni, instancabili, l'aspro cammino sotto la costa avversaria per mantenere intatto alla patria, con la loro invisibile spola, il dominio del mare.

Ma ecco avvicinarsi altri eventi, ecco maturare altre sorti. Bisogna prepararsi a dare l'ultimo scrollo alla formidabile compagine degl'Imperi guerrieri. Bisogna fabbricare con pazienza minuta, penna per penna, nervo per nervo, le ali della Vittoria umana, definitiva e totale. Bisogna conoscere, meglio di quello che per l'innanzi abbiamo mai potuto conoscere, la macchina della resistenza nemica. Bisogna che qualcuno, che molti dei nostri vadano a studiarla direttamente sul posto, per vedere dove gl'ingranaggi son logori, dove i perni tentennano, dove si nascondono le incrinature vulnerabili.

E la Marina assume gran parte d'un compito magnifico e tremendo: trasportare per le vie del cielo e per le vie del mare, nascostamente, nel cuore medesimo della vita bellica avversaria, stormi d'informati pronti ad ogni audacia; e poi andare a riprenderli, in giorni fissi, ad ore prestabilite, per ricondurli in patria. Per settimane e per mesi questo periglioso servizio è stato regolarmente, segretamente, mirabilmente compiuto.

Quando la catapulta della nostra offensiva d'ottobre è pronta, quando l'ora è suonata, i marinai di terra scattano dal Piave alla Livenza in un rapido slancio, in una sola corsa; quelli che stanno all'avanguardia sul mare tornano a forzare i porti militari dell'Austria, ad affondar colossi di navi, a rompere colossi di barriere; quelli che battono senza tregua da tre anni e mezzo l'Adriatico organizzano spedizioni navali atte a correre sui campi minati, a trasportare battaglioni e cannoni, pane e fede, ordine ed amore, verso Trieste e la penisola istriana, verso Fiume e gli arcipelaghi del Quarnaro, verso Zara e gli arcipelaghi dalmati.

Gli ultimi giorni di guerra esigono che tutta la Marina quadruplichi i suoi sforzi e l'efficienza del proprio materiale. Bisogna rioccupare la costa dal Tagliamento a Duino, dove l'Esercito non può accorrere con la velocità delle navi. Bisogna occupare l'arco immenso del golfo di Trieste, e le città della sponda istriana, e la piazzaforte di Pola, e Fiume, perchè i fiumani implorano l'intervento delle squadre italiane. In ossequio ai patti d'armistizio, bisogna guernire la costa dalmata da Zara a Sebenico, e i canali e gli stretti e le isole, fino all'estrema scogliera curzolana. Bisogna trasportare dalla riva orientale dell'Adriatico

alla nostra riva le migliaia di prigionieri italiani i quali s'affollano esausti ed affamati alle banchine dei moli, in attesa delle navi liberatrici che li riconducano a casa. Bisogna trasportare dall'Italia alla sponda opposta le decine di migliaia di prigionieri austro-ungarici di nazionalità slava che, disarmati e rifocillati, desiderano tornarsene ai loro villaggi. Occorre infine provvedere di tutto — viveri, vesti, olii, medici, medicinali, comunicazioni, ordine pubblico, giustizia — tanto le vecchie regioni che rioccupiamo quanto i vasti territorii adriatici distesi oltre l'antico confine. E le nostre navi, grosse e modeste, tarde e rapide, adempiono senza riposo la dura, urgente, molteplice bisogna.

La cresciuta attività, in un mare cosparso d'insidie a milioni, aumenta spaventosamente gli ostacoli e i rischi. Non c'è più il siluro nemico che scocca a tradimento, ma c'è la torpedine occulta che esplode al menomo urto. E' finita la guerra; ma non sono terminate, per la Marina, nè le fatiche nè i pericoli nè le asprezze della guerra. I sacrifici e gli eroismi continuano, in questa tregua tuttavia armata, ancora senza ulivo, come nei periodi più acuti del conflitto. Si salta ancora in aria col ventre squarciato, com'è avvenuto di recente all'esploratore *Rossaroll*. Si combattono ancora penose e non incruente battaglie, come tristemente è accaduto a Fiume, a Spalato, altrove...

* * *

Sieno le ultime. E' così gonfio l'Adriatico, di mine e di bora, di scoppii e di collere, di pianto e di lagno, di sangue e di gloria, che gli uomini di buona volontà, dall'una e dall'altra sponda, debbono tendere

e tendersi finalmente le mani per acquietarne nei secoli la secolare tempesta.

Vedete? Il Leone non tiene più la spada. Ha riaperto il libro. La pagina, sotto l'artiglio stanco, è bianca di serenità. Vi splende una parola nuova: « *Pax tibi, Italia...* ».

*Diario dei principali avvenimenti
della guerra sul mare
dal mese di Luglio 1918
all'esecuzione dell'armistizio.*

1918.

LUGLIO.

Alla fine di luglio (1) l'aviazione della Marina è stata attivissima: il 22 col bombardamento della base navale nemica di Durazzo; il 25, dai nostri apparecchi e da quelli della Marina britannica, vennero colpite le opere militari di Cattaro e la stazione aerea di Lagosta; il 25: Ragozina e i magazzini ferroviari d'Elbassan; il 28: le opere del Monastero d'Ardenica.

30. — Nostri idrovolanti dell'Alto Adriatico gettano bombe, per due ore, sulle opere e l'ancoraggio di Pola.

31. — Nostri idrovolanti del Basso Adriatico colpiscono il ponte di Nova Skumbi e le opere di Durazzo. Negli sbarramenti retali antisommergibili del Canale di Otranto, i *drifters* britannici, protetti dal naviglio sottile italiano, catturano due grossi som-

(1) Il diario dei più notevoli avvenimenti marittimi della guerra italo-austriaca precedenti al Luglio 1918, si trova in appendice ai due volumi: *Guerra di Mare* e *La Riscossa Navale*, opere dello stesso autore, pubblicate dall'editore medesimo di questo libro.

(Nota dell'Editore).

mergibili avversarii: l'« UB. 52 » e l'« UB. 53 ». Di uno di essi fanno prigionieri gli ufficiali e la massima parte dell'equipaggio.

AGOSTO

1. — Nuovo bombardamento aereo di Durazzo: danni rilevanti ai piroscafi austriaci colà ancorati, ai pontili, agli *hangars*. Un idrovolante nemico, spintosi verso Valona, è abbattuto dai nostri apparecchi da caccia: l'equipaggio di tre uomini è fatto prigioniero. Nella notte sul 2 vengono lanciati 600 chilogrammi d'esplosivo sull'ancoraggio di Durazzo.
7. — Nostri idrovolanti, con concorso di quelli britannici, ripetono il bombardamento di Durazzo, provocando incendi nei pressi delle stazioni aeree avversarie. Velivoli nemici accorsi al contrattacco vengono respinti. Nella notte sull'8, apparecchi italiani gettano 650 chili di bombe sulle opere di Durazzo e 1000 su quelle di Cattaro.
9. — Nostri idrovolanti dell'Alto Adriatico bombardano la stazione ferroviaria di S. Stino di Livenza e la piazzaforte di Pola, dove rosseggiano incendi, specialmente presso l'ancoraggio dei sommergibili.
11. — Una grossa squadriglia aerea della Marina italiana getta tre tonnellate di esplosivo sugli *hangars* di Parenzo. — Al mattino due idrovolanti austriaci lanciano bombe su Bari; quattro morti: due donne, un vecchio, un bimbo, e otto feriti; nessun danno alle opere militari. Gli apparecchi nemici sono costretti a scendere in mare vicino alla costa pugliese,

dove vengono recuperati dai nostri: gli aviatori son fatti prigionieri.

13. — Nella notte sul 13, nostri idrovolanti dell'Alto Adriatico operano sulle retrovie nemiche. L'aviazione avversaria tenta invano di opporvisi; un apparecchio le è abbattuto dai nostri sul Basso Piave.

16. — Apparecchi italo-britannici bombardano la stazione aereonautica di Durazzo, i piroscafi e i galleggianti nella rada. Altri nostri idrovolanti gettano mezza tonnellata di bombe sulle opere ed il porto di San Giovanni di Medua. — Si perde nel Basso Adriatico il nostro dirigibile « A. 1 ».

17. — Una squadriglia della Marina lancia manifesti su Zara e sulle isole vicine. Il nostro sommergibile « F. 7 », traversando deliberatamente zone minate, s'è audacemente portato nel Quarnerolo; presso l'isola di Pago silura ed affonda un grosso trasporto militare austro-ungarico.

21-22. — Stormi di idrovolanti italiani, scortati da torpediniere, bombardano nella giornata del 21 e nella notte sul 22, a brevi intervalli, le opere di Pola. Una squadriglia americana incontra sulla costa istriana aereoplani austriaci; li attacca e li costringe a ripiegare su Pola. Un velivolo americano è costretto a scendere in mare; ma il suo pilota distrugge l'apparecchio e si salva, preso a bordo dall'aereoplano d'un compagno. — Squadriglie italiane ripetono il bombardamento di Durazzo e delle opere di Curzola; quelle inglesi delle opere di Cattaro: due aerei avversarii sono abbattuti. L'aviazione nemica

reagisce gettando, nella notte sul 21, parecchie bombe sul Lido di Venezia (1 morto e 7 feriti) e su quello di Cortellazzo (1 morto e 4 feriti); nella notte sul 22, bombe su Porto Corsini. A Venezia precipita e vien catturato, coi tre aviatori, il « K. 434 ». Aerei nemici attaccano Valona: qualche ferito e qualche danno.

23. — Nella notte sul 23, velivoli austriaci gettano bombe su Jesi e Chiaravalle: sette feriti nella popolazione, lievi danni a qualche fabbricato.

24. — Numerose squadriglie di nostri idrovolanti bombardano la base dei sommergibili a Pola; altre squadriglie le opere militari sul fronte del generale Pflanzer-Baltin in Albania. L'aviazione nemica reagisce gettando bombe su Valona.

25. — Nella notte sul 25, apparecchi britannici colpiscono accampamenti e magazzini militari a San Giovanni di Medua e Ragozina, mentre nostre squadriglie gettano tre tonnellate e mezzo d'esplosivo sugli ancoraggi di Durazzo, incendiando un piro-scafo, danneggiandone altri, mitragliando da bassa quota un convoglio di quattro barconi, colpendo la sede del Comando austriaco, sconvolgendo pontili da sbarco.

26. — Due idrovolanti austriaci attaccano Otranto: uno di essi, costretto a scendere in mare, viene distrutto da una silurante inglese, che ne fa prigionieri i tre aviatori, compreso un ufficiale.

27. — Si ripete il bombardamento di Ragozina, danneggiando il ponte e la stazione ferroviaria.

29. — Nella notte sul 29 nostri idrovolanti dell'Alto Adriatico compiono un'incursione in forze su Pola, scortati da naviglio sottile italiano.

SETTEMBRE.

Nella prima decade di settembre alcune torpediniere delle squadriglie dei comandanti Almagià, Bella e Spagnoli compiono quasi ogni notte missioni di sorpresa lungo la costa istriana, scortando *Mas* che sbarcano e rimbarcano informatori sulla spiaggia fra Rovigno e Parenzo; avvistati qualche volta dai proiettori austriaci e fatti segno anche a fuoco di artiglieria, i nostri torpedinieri, con abile e silenziosa manovra, riescono ad eludere costantemente le offese e la vigilanza avversarie ed a compiere senza incidenti le delicate, difficili, segrete operazioni di sbarco e d'imbarco. — Nella stessa decade, nostre squadriglie d'idrovolanti bombardano ogni giorno le opere di Durazzo e le retrovie dell'esercito austro-ungarico sulla fronte albanese.

4. — Squadriglie aeree inglesi attaccano Cattaro.

5. — Idrovolanti della Marina italiana, operando di conserva con nostre unità leggere, bombardano e mitragliano — da bassa quota — torpediniere e convogli nemici, che si rifugiano sotto la protezione delle batterie costiere di Dulcigno. Due nostri apparecchi, scesi in mare, vengono ricuperati coi loro aviatori dalle siluranti di scorta. La reazione nemica si limita ad un infruttuoso tentativo nel cielo di Ancona, che le costa la caduta di un apparecchio.

8. — Bombardamento del Monastero di Kolcodin, importante centro di comunicazione del fronte austriaco in Albania.
9. — Incursione d'idrovolanti delle squadriglie veneziane nel cielo di Pola.
10. — Al mattino, nostri idrovolanti dell'Alto Adriatico rovesciano tre tonnellate d'esplosivo sui depositi di munizioni avversarii presso Caorle. — Un nostro colpo di mano contro le difese dell'ancoraggio di Durazzo, le danneggia gravemente.
11. — Aerei britannici attaccano San Giovanni di Medua. — Dopo vani tentativi precedenti, un manipolo d'arditi marinai del battaglione *Caorle*, riesce, in pieno mezzogiorno, a traversare su zattere la foce del Piave, a sbarcare sulla riva opposta, a sorprendere un grosso posto di guardia nemico, ed accerchiarlo, trascinandone prigionieri alla nostra sponda ufficiali e soldati, con armi e mitragliatrici. Vi si distingue per intelligente coraggio il secondo capo Scalinelli.
12. — Velivoli italiani colpiscono un piroscafo ed un sommergibile ancorati nella baia di Durazzo.
13. — Aerei britannici bombardano nuovamente San Giovanni di Medua; nostri velivoli provocano incendi nella stazione di Ragozina.
14. — Un grosso stormo di nostri idrovolanti rovescia 1200 chili d'esplosivo su baraccamenti nemici del fronte albanese, suscitandovi incendi. Un apparecchio non fa ritorno.

15. — Velivoli italiani e americani rovesciano cinque quintali d'esplosivi sulla stazione dei sommergibili a Pola. — In questo plenilunio nostri *Mas* tendono ogni notte agguati nel golfo di Trieste e lungo la penisola istriana.
17. — Nuovo bombardamento aereo dell'ancoraggio di Durazzo. — Al mattino una nostra squadriglia da caccia insegue velivoli nemici dal Basso Piave alla laguna di Grado. Due apparecchi austriaci sono costretti a scendere in acqua; un terzo precipita avariato.
18. — Velivoli austriaci gettano bombe sulle isole contornanti Venezia: due morti e quattro feriti.
19. — Nostri bombardamenti aerei contro la stazione di sommergibili a Pola, con oltre una tonnellata d'esplosivi, contro l'*hangar* dell'isola Lagosta e l'ancoraggio di Durazzo.
20. — Nuovo attacco aereo alle opere del bacino di Durazzo: qualche piroscavo austriaco colpito; incendi presso la stazione avversaria d'aviazione. Nella notte sul 20, velivoli nemici gettano bombe su Valona.
- 21-22. — Nelle notti sul 21 e sul 22 Valona è nuovamente bombardata da aerei crociati di nero: qualche perdita di uomini, specialmente negli accampamenti dei numerosi prigionieri austriaci catturati dal nostro corpo d'esercito operante in Albania, nelle ultime azioni. Nostri idrovolanti riattaccano la base di Durazzo. Nella giornata del 21 apparecchi britannici

bombardano le retrovie nemiche del fronte albanese e l'*hangar* di Ragozina.

26. — Alla sera velivoli austriaci gettano bombe sull'abitato civile del Lido di Venezia uccidendo due donne e due bambini. Nessun danno alle opere militari.

27. — Nostri apparecchi aerei ripetono il bombardamento di Durazzo.

Negli ultimi giorni di settembre le nostre siluranti battono costantemente l'Alto Adriatico, alla caccia di sommergibili nemici segnalati in partenza da Trieste alla volta della Tripolitania, con emissarii turchi a bordo; ma la caccia, continua ed insonne, resta infruttuosa.

OTTOBRE.

2. — Navi da battaglia italiane ed incrociatori britannici si presentano dinanzi a Durazzo ed, efficacemente protetti da naviglio silurante italiano ed alleato e da caccia-sommergibili americani, riescono — attraverso banchi di mine ed eludendo reiterate offese sottomarine — a penetrare presso l'ancoraggio di Durazzo ed a bombardare intensamente fino a completa distruzione la base e le navi austriache colà presenti. Nostri motoscafi, nonostante il fuoco nemico, audacemente si portano all'attacco e lanciano siluri contro un cacciatorpediniere austriaco ed un piroscrafo; mentre un altro piroscrafo, riconosciuto quale nave ospitaliera, vien lasciato allontanare liberamente. Intanto velivoli britannici ed ita-

liani concorrono all'opera di distruzione eseguita dalle navi. Altre forze navali italiane ed alleate erano state opportunamente dislocate per dare battaglia a quelle nemiche che fossero uscite in soccorso di Durazzo; ma l'attesa fu vana. Nè perdite nè danni fra le unità combattenti, se si eccettuano lievi avarie arretrate dal siluro di un sommergibile avversario all'estrema poppa d'un incrociatore britannico, il quale però potè continuare a prender parte all'azione, rientrando poi coi proprii mezzi alla sua base. Durante il combattimento, i caccia-sommergibili americani hanno attaccato e distrutto due sommergibili avversarii. Le truppe italiane avanzanti sul fronte albanese tra il mare e l'Osum, occupano ed oltrepassano la città di Berat, inseguendo da presso il nemico.

8-10. — Torpediniere e *Mas* dell'Alto Adriatico eseguono ripetutamente missioni notturne e piccoli sbarchi, per servizio d'informazioni, lungo la costa dell'Istria, fra Parenzo e Rovigno.

10-11. — In ambedue le giornate, aerei della nostra Marina e britannici bombardano la baia e i dintorni di Durazzo; ed aiutano efficacemente i progressi del corpo d'esercito italiano che punta su quella città.

14. — Al mattino le truppe italiane operanti in Albania entrano a Durazzo. Contemporaneamente, un primo convoglio di navi, protetto contro gli attacchi di sommergibili da motoscafi americani, eseguiva poco più a sud dell'antica città romana — occupata dalla cavalleria — un ingente sbarco di materiali da guerra. Intanto, lungo la costa a nord di Durazzo,

idrovolanti italiani bombardavano intensamente i convogli nemici in ritirata.

20. — Idrovolanti della nostra Marina scoprono nel Basso Adriatico un sommergibile avversario e da scarsa quota lo colpiscono in modo da ritenerlo affondato. — Squadriglie speciali d'idrovolanti dell'Alto Adriatico, per opera particolarmente del tenente di vascello Casagrande, eseguono in questi giorni, nonostante il tempo avverso, continui voli notturni ed atterraggi audacissimi nella laguna oltre le linee austro-ungariche del Piave, fornendo ai nostri Comandi utili notizie sulla dislocazione e sui movimenti del nemico per terra e per mare.
21. — Una squadriglia di torpediniere italiane si presenta alla bocca del porticciolo di San Giovanni di Medua, controbattendo con efficacia il fuoco violento delle batterie e dei gruppi di mitragliatrici. Una silurante della squadriglia, comandata dal tenente di vascello Edoardo Roggeri, entra arditamente nel porto e vi silura l'unico piroscavo nemico che vi si trovava. Continui bombardamenti dei nostri idrovolanti sulle retrovie dell'Armata austro-ungarica d'Albania, fino oltre Antivari.
22. — Una nostra squadriglia d'idrovolanti colpisce in pieno gli *hangars* di Lagosta. — Quarantatrè velivoli, dei quali tredici americani, rovesciano oltre tre tonnellate di esplosivo sulle opere militari e sulla piazzaforte di Pola. Apparecchi nemici levatisi in caccia ed il nutrito fuoco antiaereo non impediscono agli aviatori la completa esecuzione dell'attacco.

23. — Il nemico reagisce all'atto con l'innocuo volo d'un apparecchio sul litorale di Venezia.
- 25-27. — Intensa e continua attività delle batterie terrestri e navali della Marina, schierate sul Basso Piave e costituenti il « Raggruppamento » del Comandante Foschini, per preparare l'entrata in azione della III. Armata nell'offensiva italiana. Le artiglierie nemiche rispondono con fuoco diurno e notturno, non solo di granate e di *shrapnels*, ma anche di proiettili a gas asfissianti e lacrimogeni. Aerei austro-ungarici bombardano i canali lagunari, colpendo alcuni barconi e producendo qualche vittima. Specialmente provato dal fuoco delle artiglierie avversarie è il gruppo avanzato dei piccoli calibri (*Raganelle*), ora comandato dal tenente di vascello Diego Pardo, tra Capo-Sile e San Donà di Piave.
27. — Nostre unità navali ed aeree bombardano Sliten in Tripolitania, facendo ammainare la bandiera turca alzata in quella località.
28. — Duelli intensi delle opposte artiglierie in tutta la zona del Basso Piave. Aerei nemici, nella notte sul 29, gettano bombe sullo schieramento dei nostri pontoni galleggianti: nè vittime nè danni.
30. — Al mattino, con azione fulminea sostenuta dal fuoco delle batterie di piccolo e medio calibro del « Raggruppamento Marina », il Reggimento di Marina, costituente l'estrema ala destra della Terza Armata, passa il Piave alla foce, irrompe nell'ansa di Revèdoli e la occupa per una profondità di parecchi chilometri. Nonostante la tenace resistenza di

forze superiori, cattura oltre 400 prigionieri, una ventina di mitragliatrici ed altrettanti cannoni d'ogni calibro. Contemporaneamente, nostre siluranti eseguono il bombardamento del litorale fra Revèdoli e Càorle. Reparti della « Brigata Marina » partecipano all'irruzione di battaglioni dell'esercito oltre il Basso Piave, attraverso il ponte gittato all'altezza di Grisolera. — Mentre le avanguardie dell'esercito italiano operante in Albania entrano per via di terra a San Giovanni di Medua, un battaglione di marinai ed un battaglione di fanteria, trasportati per via di mare, sbarcano in quella località, con ingente quantità di materiale e d'approvvigionamenti. — Idrovolanti, areoplani e dirigibili della Marina cooperano instancabilmente nell'Alto Adriatico con le forze aeree dell'Esercito, gettando complessivamente sulle retrovie dell'avversario circa quattro tonnellate di esplosivi. Altre frequenti operazioni aeree vengono compiute quotidianamente dai velivoli della Marina sulle retrovie austro-ungariche del Montenegro e dell'Albania settentrionale. — E' concluso l'armistizio navale tra le forze alleate e le forze turco-tedesche. Il viceammiraglio inglese Calthorpe riceve i plenipotenziarii ottomani a Mudros, nell'isola di Lemno; e nella notte vengono firmate le condizioni d'armistizio, che includono il libero passaggio nel Mar Nero per le flotte alleate, l'occupazione dei forti dei Dardanelli e del Bosforo — necessaria per garantire il passaggio degli stretti — e l'immediato rimpatrio di tutti i prigionieri alleati.

31. — A mezzogiorno entra in vigore l'armistizio concluso tra le flotte alleate e la Turchia. — Al mattino tra le foci del Piave e quelle della Livenza il « Reg-



Cattaro - Forte di S. Giovanni (Lowcen).



Cattaro - Navi dell'Intesa.

gimento Marina » prosegue immediatamente la sua marcia d'inseguimento alle spalle del nemico in rotta: alla sera ha già raggiunto le rive della Livenza. Le sue avanguardie entrano a Càorle, accolte con grande entusiasmo dalla popolazione liberata. Il bottino in cannoni, mitragliatrici, munizioni, carreggio, galleggianti, viveri e materiali d'ogni genere, è rilevante.

NOVEMBRE.

1. — Nella notte sul 1° Novembre il maggiore del genio navale Raffaele Rossetti, ligure, ed il tenente medico Raffaele Paolucci, romano, accompagnati la sera prima fin davanti alle ostruzioni di Pola da nostre unità leggere, mediante un apparecchio speciale superano i molteplici ordini di sbarramenti, eludono la vigilanza delle vedette e penetrano nell'ancoraggio interno della piazzaforte nemica. Raggiunta la zona dove stanno alla fonda le navi da battaglia austro-ungariche, attendono l'alba per attaccare con successo la nave ammiraglia, la *Viribus Unitis*, e l'affondano. Vengono entrambi fatti prigionieri. — Poche ore innanzi, senza che i due valorosi ufficiali potessero esserne informati, il Comandante in capo della flotta imperiale, ammiraglio von Horthy, aveva fatto la consegna della flotta e della piazza al comandante Vucovic, rappresentante del Comitato jugo-slavo improvvisamente costituitosi alle dipendenza d'un Governo provvisorio, altrettanto improvvisamente sorto a Zagabria. Le navi avevano inalberato i segni della nuova Jugoslavia. Contemporaneamente, le piazze marittime dell'Impero si

sottraggono con manifestazioni simultanee alla soggezione della Monarchia. Le varie città costiere nominano comitati locali di salute pubblica, mentre le autorità navali austro-ugariche stipulano la cessione delle rispettive unità, e dei porti in cui si trovano, all'elemento jugoslavo. Trieste, che fino dal 30 ottobre ha proclamato la sua italianità ed ha affidato il potere cittadino ad un Comitato provvisorio di ventiquattro membri, radiotelegrafa al Comando della piazza marittima di Venezia, chiedendo di potere inviare parlamentari. Ottenuta l'autorizzazione, la torpediniera austriaca « T. B. 3 », inalberati i colori italiano e croato, al comando del tenente di fregata Pier Paolo Vucetic, parte da Trieste al mattino del 1 novembre ed arriva all'altezza di Càorle, dove incontra una squadriglia di torpediniere italiane mandata innanzi a riceverla per scortarla attraverso i campi minati. Alle 13,30 i parlamentari triestini giungono nell'Arsenale veneziano, dove vengono ricevuti dall'ammiraglio Marzolo, al quale espongono le precarie condizioni della città e chiedono l'immediato intervento delle forze italiane. Nello stesso pomeriggio, dopo una traversata avventurosa e rischiosissima, giunge a Venezia da Fiume un rimorchiatore con quattro delegati italiani di quella città, i quali chiedono anch'essi soccorsi e l'intervento delle nostre navi. L'ammiraglio Marzolo parte la sera stessa per Abano, sede del Comando Supremo, per consultare il generale Diaz sulle decisioni da prendere di fronte ai nuovi avvenimenti. Intanto, il Comando Supremo italiano aveva già annodato rapporti diretti coi comandi militari dell'esercito austro-ungarico. Il 29 ottobre, un ufficiale nemico era uscito dalle trincee di Val Lagarina inalberando una bandiera

bianca ed aveva raggiunto le nostre linee, latore d'una lettera del generale Vittorio Weber Edler von Webenau. Questi notificava la decisione del Comando Supremo imperiale di nominare una commissione per trattare le condizioni d'un armistizio. Avendo il nostro Comando Supremo risposto che non intendeva *trattare*, ma ch'era tuttavia disposto a ricevere delegati debitamente autorizzati per far loro conoscere le condizioni d'armistizio che verrebbero fissate dal Governo italiano in pieno accordo con gli Alleati e con gli Stati Uniti, al mattino del 30 ottobre delegati austriaci debitamente autorizzati si presentarono alle nostre prime linee. Erano il generale Weber Edler von Webenau e sei ufficiali. Vennero accolti a Villa Giusti ed ebbero facoltà di tenersi in relazione radiotelegrafica col loro Governo e con i loro capi militari. Il giorno 31 le bozze delle clausole approssimative d'armistizio venivano consegnate ai delegati austriaci, tra i quali un ufficiale di Marina, il capitano di fregata principe von Liechtenstein, che all'indomani ritornò nelle linee avversarie con altri due colleghi, per informare il proprio comando sull'esito dei primi scambi di vedute. Intanto al Comando Supremo italiano si attendeva per corriere, da Versailles, dove si trovava il Presidente del Consiglio on. Orlando, il testo ufficiale ed originale delle condizioni d'armistizio che l'Italia ed i suoi Alleati imponevano all'Impero vinto. Tale era la situazione degli avvenimenti alla sera del 1 novembre, quando il nostro Comando Supremo viene informato delle condizioni critiche di Trieste, seriamente minacciata dagli eserciti nemici in ritirata e dai facinorosi che stavano per saccheggiare la città. Nella notte vengono decisi senz'altro la spedizione

navale a Trieste, lo sbarco e l'occupazione della città irredenta.

2. — Giunto a Versailles il testo originale delle condizioni d'armistizio che vengono immediatamente comunicate ai delegati austro-ungarici, la sera stessa ha luogo a Villa Giusti la prima riunione ufficiale dei plenipotenziarii. Rappresentano l'Italia: i generali Badoglio e Scipioni, i colonnelli Marchetti, Gazzera, Maravigna e Pariani, il capitano di vascello Francesco Accinni. Rappresentano l'Impero battuto: il generale Weber von Webenau, i colonnelli Seiller e von Nyekhegyi, il capitano di corvetta von Zwierkowsky; gli altri tre delegati erano ancora assenti. La seduta s'è protratta fino al mattino di poi. — Intanto a Venezia s'appresta rapidamente la spedizione navale per l'occupazione di Trieste, fissata per l'indomani. Vien concentrato a Venezia un corpo di spedizione formato della seconda brigata Bersaglieri (7° e 11° reggimento) al comando del generale Coralli, da compagnie da sbarco della Brigata Marina al comando del capitano di vascello Dentice di Frasso, da alcuni plotoni di carabinieri e da varii reparti di armi speciali. — Il Capo di Stato Maggiore della Marina riceve i rappresentanti di Fiume e promette loro di provvedere immediatamente all'invio di unità navali anche in quel porto, per la tutela dei connazionali e dell'ordine pubblico.
3. — La spedizione navale, scortata da squadriglie di cacciatorpediniere, di torpediniere e di *Mas*, parte all'alba da Venezia e, dopo una difficile e lenta navigazione attraverso i campi minati e gli sbarramenti subacquei, giunge in vista di Trieste alle 15,30, pre-

ceduta dalla torpediniera ex-austro-ungarica « T.B. 3 ». Comanda le siluranti minori ed il convoglio dei trasporti il capitano di vascello Cesare Vaccaneo. Comanda la flottiglia dei cacciatorpediniere di scorta il capitano di vascello Battista Tanca. Prima delle 16, il cacciatorpediniere *Audace*, nave capolinea della formazione, accosta al molo di San Carlo, fra l'entusiasmo delirante d'una moltitudine immensa; e ne sbarca per primo il generale Petitti di Roreto che prende possesso, in nome del Re d'Italia, della città e della zona circostante, come Governatore straordinario di Trieste. — Esploratori e siluranti italiani occupano l'isola di Lissa. — Alle 15 dello stesso giorno i plenipotenziarii austriaci ed italiani si sono riuniti a Villa Giusti in seduta plenaria. Alle 15,20 il generale Weber von Webenau pronunziava la formula sacramentale: « Dichiaro di accettare le condizioni dell'armistizio e le clausole annesse ». L'armistizio sarebbe entrato in vigore alle ore 16 dell'indomani, 4 novembre. Nonostante le riserve tardive e le inutili proteste degli ufficiali della Marina imperiale Zwierkowsky e von Liechtenstein, alle 18,20 il generale Weber von Webenau apponeva la prima firma al trattato d'armistizio. La guerra fra l'Italia e l'Austria era virtualmente finita.

Le clausole navali — allegate al protocollo delle condizioni di armistizio fra le Potenze alleate ed associate e l'Austria-Ungheria — furono le seguenti:

1. — L'ora della cessazione delle ostilità sul mare è la stessa che per la cessazione delle ostilità in terra ed in aria. Nella medesima ora il Governo austro-ungarico dovrà avere fornito al Governo italiano ed ai Governi associati, per il tramite della stazione radio-telegrafica di Pola, che le trasmetterà a Venezia, le indicazioni ne-

cessarie per far conoscere il luogo ove si trovano tutte le navi austro-ungariche, nonchè i loro movimenti.

2. — Tutte le unità di cui si tratta al N. 2 ed al N. 3 dell'armistizio che devono essere cedute alle Potenze associate dovranno raggiungere Venezia entro le ore 8 del 6 novembre. Esse imbarcheranno un pilota a 14 miglia dalla costa. Viene fatta eccezione per i monitori del Danubio, i quali dovranno presentarsi al porto stabilito dal comandante in capo delle forze associate sulla fronte balcanica, secondo le condizioni che lo stesso comandante in capo crederà di dover stabilire.

3. — Le navi che dovranno far rotta su Venezia sono le seguenti: *Tegethoff, Prinz Eugen, Ferdinand Max, Saida, Novara, Helgoland*. nove cacciatorpediniere tipo *Tatra* di ottocento tonnellate al minimo, della più recente costruzione, dodici torpediniere del tipo di 200 tonnellate, la nave posamine *Camaleon*, quindici sottomarini costruiti tra il 1910 ed il 1918, tutti i sottomarini tedeschi che si trovano o che possano trovarsi nelle acque territoriali austro-ungariche. I danni che fossero stati predisposti e che avessero luogo a bordo delle navi da cedere, saranno considerati dai Governi associati come rappresentanti una infrazione delle più gravi al presente armistizio. La flottiglia del lago di Garda sarà consegnata alle Potenze associate nel porto di Riva.

Tutte le navi che non devono essere consegnate alle Potenze associate dovranno essere riunite, nel termine di 48 ore a partire dal momento della cessazione delle ostilità, nei porti di Buccari e di Spalato.

Circa il diritto di dragare tutti i campi di mine e di distruggere tutti gli sbarramenti, il Governo austro-ungarico si impegna sul suo onore a consegnare, entro il limite di 48 ore a partire dal momento in cui le ostilità debbono cessare, al comandante della piazza di Venezia ed al comandante della flotta a Brindisi i piani dei campi di mine e degli sbarramenti dei porti di Pola, Cattaro e Fiume; ed entro il termine di 96 ore, a partire dallo stesso istante, i piani dei campi di mine e degli sbarramenti del Mediterraneo, dei fiumi e dei laghi italiani, notificando inoltre il piano dei campi di mine e degli sbarramenti posti per ordine del Governo tedesco e che fossero a sua conoscenza.

Entro lo stesso termine di 96 ore, una simile comunicazione su tutto ciò che concerne il Danubio ed il Mar Nero, dovrà essere inviata al comandante delle forze associate della fronte balcanica.

5. — La restituzione delle navi mercantili appartenenti alle Potenze associate dovrà effettuarsi entro il termine di 96 ore, a partire dal momento della cessazione delle ostilità, secondo le modalità che saranno stabilite da ciascuna Potenza associata e che saranno portate a conoscenza del Governo austro-ungarico. Le Potenze associate si riservano di costituire la Commissione di cui all'art. 5 dell'armistizio e di portare a conoscenza del Governo austro-ungarico i particolari del suo funzionamento ed il luogo ove essa dovrà riunirsi.

6. — La base navale di cui all'art. 6 dell'armistizio è Spalato.

7. — Lo sgombero di cui si tratta all'art. 7 dovrà essere eseguito entro il termine stabilito per la ritirata delle truppe oltre le linee d'armistizio. Nessun danno dovrà essere arrecato a qualsiasi materiale fisso, mobile o galleggiante esistente nei porti. Lo sgombero dovrà essere effettuato attraverso i canali della Laguna, facendo uso delle imbarcazioni austro-ungariche che potranno essere annunciate dal di fuori.

8. — L'occupazione di cui si tratta al n. 7 avrà luogo entro il termine di 48 ore a datare dal momento della cessazione delle ostilità. Le autorità austro-ungariche devono garantire la sicurezza delle navi che trasportano il personale destinato a prendere possesso di Pola, delle isole e delle altre località previste dall'armistizio per l'esercito. Il Governo austro-ungarico darà le necessarie disposizioni perchè le navi delle nazioni associate che si dirigono su Pola, trovino a 14 miglia dal porto i piloti capaci di indicare la via più sicura da seguire.

9. — Ogni danno che venisse arrecato alle persone o ai beni delle Potenze associate sarà considerato come una gravissima infrazione al presente armistizio.

I plenipotenziari austro-ungarici sottoscritti, debitamente autorizzati, dichiarano di approvare le condizioni sopra indicate.

3 novembre 1918.

I rappresentanti del Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico firmati: Weber Edler von Webenau, Karl Schneller, von Liechtenstein, von Nyekhegyi, Zwierkowski, Victor Freiherr, von Seidler, Camillo Ruggera.

I rappresentanti del Comando Supremo dell'esercito italiano, firmati: tenente generale Pietro Badoglio, maggior generale Scipione Scipioni, colonnello Tullio Marchetti, colonnello Pietro Gazzera, colonnello Pietro Maravigna, colonnello Alberto Pariani, capitano di vascello Francesco Accinni.

4. — Navi italiane occupano Monfalcone, Abbazia, Capo d'Istria, Umago e Pirano. — La corazzata *Emanuele Filiberto*, con a bordo il contrammiraglio Guglielmo Rainer, scortata dalla squadriglia dei caccia-torpediniere *Orsini*, *Acerbi*, *Stocco* e *Sirtori*, al comando del capitano di fregata Cavagnari, entra nel porto di Fiume. Lo *Stocco*, comandato dal capitano di corvetta Silvio Bonaldi, attracca per primo alla banchina, tra il delirio commovente della popolazione italiana. — Una sezione di torpediniere, al comando del capitano di corvetta Felice de Boccard, entra nel porto di Zara e procede, fra l'entusiasmo della cittadinanza, all'occupazione della penisola, delle caserme e dello stretto. — Un manipolo di marinai entra a Riva di Trento. — Nel Medio Adriatico nostre navi occupano Meleda, Lagosta e Curzola. — Occupazione dei porti di Dulcigno e di Antivari.

5. — Occupazione di Parenzo e di Rovigno. — Il vice-ammiraglio Umberto Cagni, alla testa di reparti dell'Esercito e della Marina, opera un rapido sbarco sulla costa orientale del canale di Fasana ed entra a Pola, con la corazzata *Saint-Bon* e con numerose siluranti, accolto festosamente dalla popolazione italiana, salutato dagli urrà degli equipaggi delle navi presenti nella rada. Alla sera provvede alla liberazione del maggiore Rossetti e del tenente Paolucci, prigionieri di guerra.

6. — Le torpediniere d'alto mare *Albatros* e *Pallade*, al comando del capitano di fregata Monroy, scortate da *Mas*, entrano nella baia di Sebenico, sbarcano truppe in quel porto, ne occupano la città ed i punti fortificati. — Compagnie dell'esercito italiano e grossi

reparti di marinai del « Raggruppamento Foschini », al comando di questo capitano di vascello, iniziano l'occupazione dei forti di Pola.

10. — Navi italiane gettano l'ancora nelle acque di Cattaro.

11. — Corazzate italiane passano i Dardanelli e si ancorano dinanzi a Costantinopoli, insieme alle forze navali delle altre potenze dell'Intesa operanti nel Mediterraneo orientale.

14. — Il vice-ammiraglio Enrico Millo sbarca a Sebenico, assumendovi la carica di Comandante in Capo delle forze italiane nella Dalmazia e nelle isole dalmate e curzolane. — L'ammiraglio Thaon di Revel, Capo di Stato Maggiore della Marina e Comandante in capo delle Forze navali mobilitate, dirama alla Flotta il seguente ordine del giorno:

Marinai!

La guerra marittima condotta in Adriatico in unione a reparti degli Alleati e degli Stati Uniti col più sagace ardimento nella ricerca dell'avversario in mare aperto e dentro i muniti porti, è finita entro Pola con uno dei più luminosi esempi dell'eroismo italiano.

Dal primo all'ultimo giorno voi avete perseverato in una lotta senza tregua, supplendo al difetto dei mezzi ed alla gravità dei molteplici compiti, con una vigoria, con una audacia sempre più pronte e ferme.

Tutti gli Italiani conoscono i nomi dei singoli Eroi e delle vittorie fulminee, ma non a tutti è nota l'opera silenziosa, aspra, generosa, compiuta in ogni ora, in ogni evento, in ogni fortuna, quando solamente una assoluta dedizione al dovere poteva superare l'imparità delle condizioni e la durezza degli ostacoli.

Sappia oggi la Patria di quanti sforzi, apparentemente ingloriosi, è fatta questa sua immensa gloria. Consideri come due volte la Vittoria abbia preso il volo e l'augurio dal gorgo ove le più po-

tenti navi nemiche scomparivano: da Premuda al Piave, da Pola a Trieste.

La grande nave colata a picco nel porto di Pola fu più che un presagio.

Nel suo nome stesso ostentava la vecchia menzogna delle forze, non unite, ma coatte. La duplice dissoluzione è avvenuta. Come più non esiste l'esercito, la flotta imperiale non esiste più.

Onore sempre a voi, onesti e prodi marinai d'Italia!

Il Comandante in Capo delle Forze Navali mobilitate
THAON DI REVEL.

17. — Battaglioni dell'esercito italiano giunti per via di terra dall'interno dell'Istria e compagnie di marinai sbarcati dall'*Emanuele Filiberto* e dai cacciatorpediniere della squadriglia Cavagnari, occupano stabilmente Fiume.

FINE.

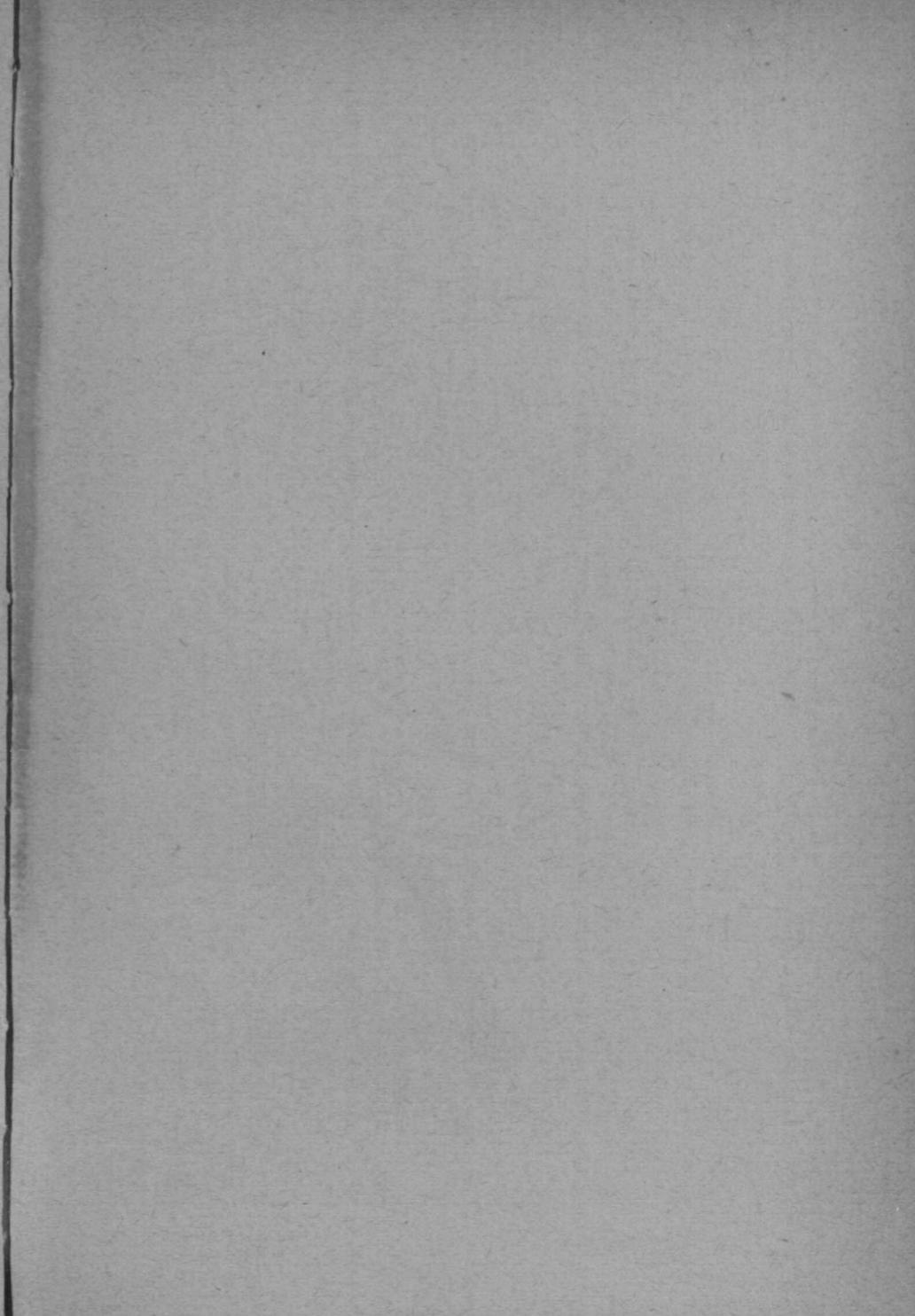
INDICE DEI CAPITOLI

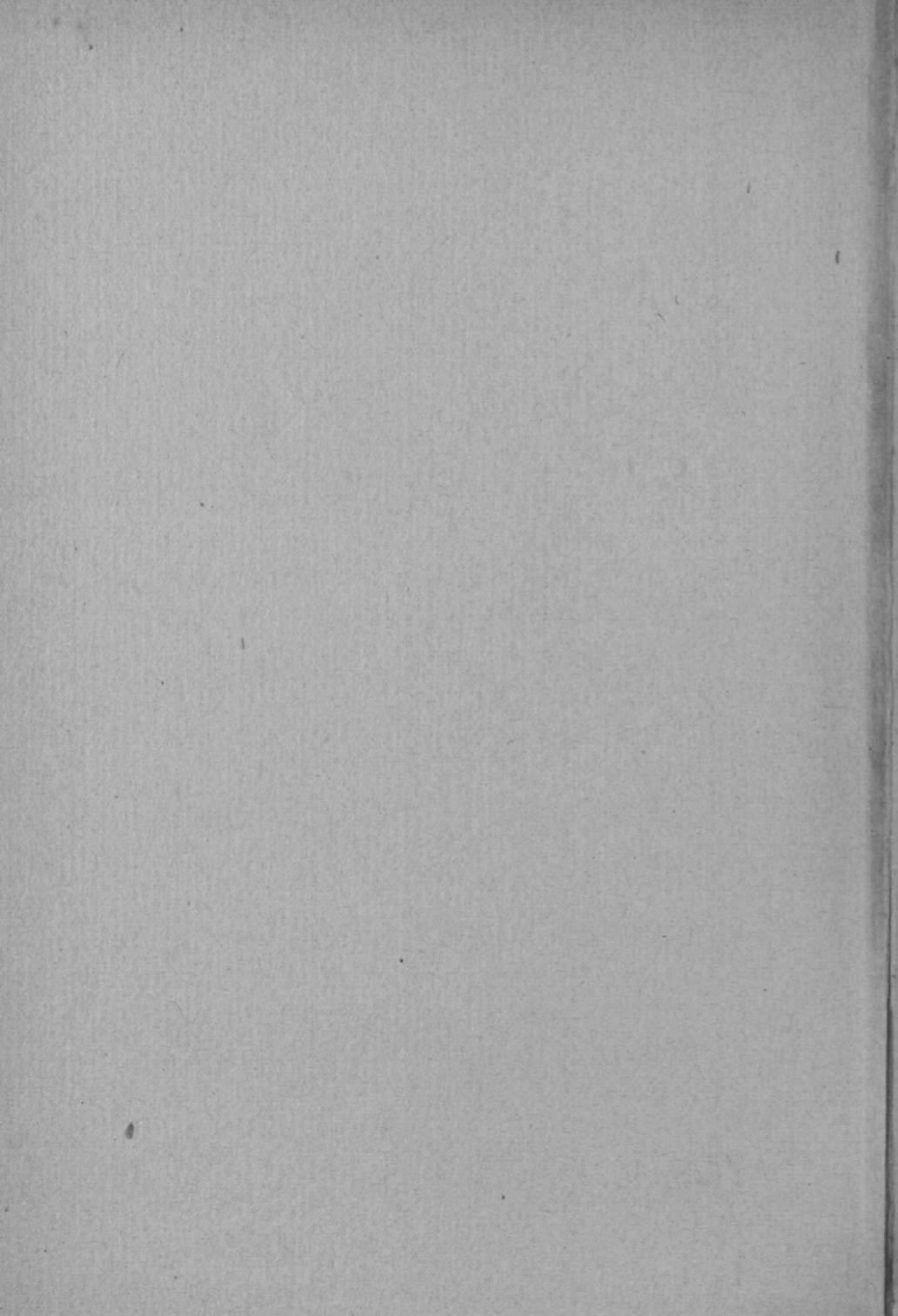
I. - I convegni di Fontane	Pag. 9
II. - La distruzione della base di Durazzo e il concorso alla riscossa Serba	» 21
III. - S. Marco a libro chiuso	» 31
IV. - L'avanzata del Reggimento " Marina "	» 37
V. - La spedizione contro la " Viribus Unitis "	» 44
VI. - Lo sbarco a Trieste	» 51
VII. - La liberazione del Golfo sacro	» 67
VIII. - La nostra entrata a Pola	» 75
IX. - Vita Triestina	» 95
X. - Il Re a Trieste	» 103
XI. - L'avventura di Raffaele Rossetti e di Raffaele Paolucci nell'ultima notte di Pola	» 111
XII. - Le giornate di Fiume	» 135
XIII. - Con l'Ammiraglio Millo a Sebenico	» 145
XIV. - A Zara	» 157
XV. - Un colloquio con l'Ammiraglio Di Revel	» 171
<i>Conclusion:</i> La marina Italiana in tre anni e e mezzo di guerra	» 179
Diario dei principali avvenimenti della guerra sul mare dal mese di Luglio 1918 all'esecuzione dell'Armistizio	» 203

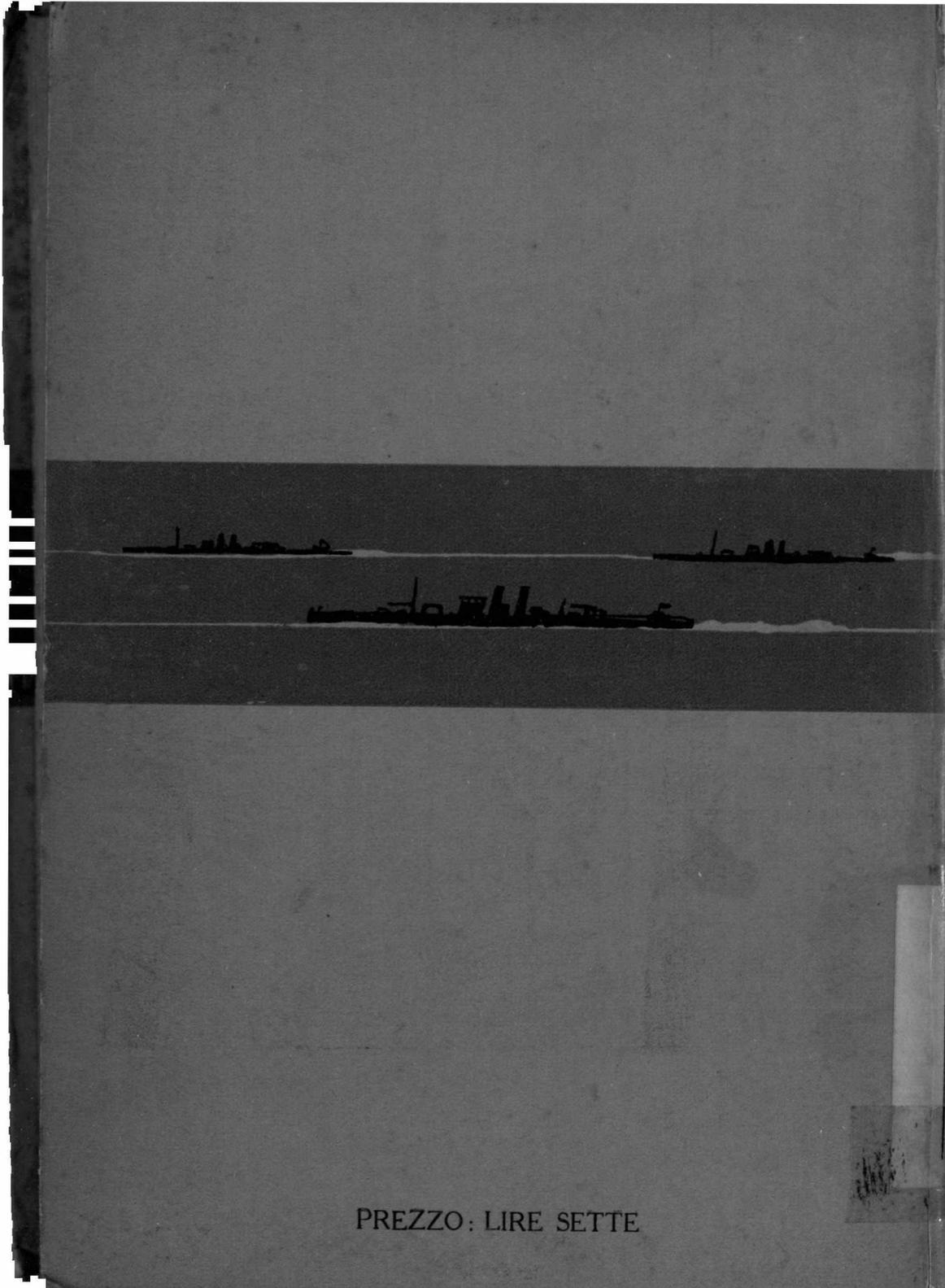
INDICE DELLE TAVOLE

L' <i>Audace</i> a Trieste	Pag.	16
S. M. il Re a Trieste	»	17
Trieste - La torre di S. Giusto al mattino del 4 Novembre	»	36
Sbarco dei nostri marinai a Pirano	»	37
Arrivo a Pirano del primo sommergibile italiano	»	52
Pola - Il porto con navi d'Italia. In mezzo al porto: lo Scoglio degli Ulivi	»	53
Pola - I primi sbarchi di fronte all'anfiteatro	»	72
Pola - La porta dell'Arsenale occupata dai carabinieri e dai marinai d'Italia (6 Novembre 1918)	»	73
Pola - Porta Aurea	»	88
Pola - Monumento a Tegetthoff	»	89
Pola - La corazzata " Principe Eugenio " con bandiera italiana	»	108
Pola - La " Erzherzog Friedrich " alza ban- diera italiana	»	109
Pola - Obice da 305	»	124
Fiume - La cittadinanza acclamante all'Italia	»	125

Sebenico - Panorama del Porto, con la "Puglia" e i caccia italiani	Pag. 144
Sebenico - La baia ed il canale d'accesso	» 145
Zara - Sbarco dell'Ammiraglio Millo	» 160
Rovigno - Panorama	» 161
Lissa - La popolazione attende festante lo sbarco degli italiani (4 Novem. 1918)	» 180
Sbarco del comandante Genoese-Zerbi a Lissa (4 Novembre 1918)	» 181
Lissa - Panorama dell'isola, veduta da poppa di una nostra silurante	» 196
Cattaro - Il generale austriaco Pflanzer Balin si reca a bordo del "Quarto" per la consegna delle fortificazioni	» 197
Cattaro - Porte di S. Giovanni (Lowcen)	» 216
Cattaro - Navi dell'Intesa	» 217







PREZZO: LIRE SETTE